Mark Starr

(Gerard Klein, Hervé Calixte, Richard Chomet)

Il Dominatore Delle Stelle

Embûches dans l'espace

(1958)

Biblioteca Uranica 173

Urania 173 - 16 marzo 1958

Un uomo con l'audacia e la forza di un grande giocatore e di un grande avventuriero è riuscito a diventare il vero padrone del Sistema Solare, creando una gigantesca società che detiene l'esclusiva dei complessi di propulsione delle astronavi: la C.I.A. Quest'uomo è più potente dello stesso Governo, è ricchissimo, ha perfino un suo esercito, è sempre riuscito a ottenere quello che voleva. È un giocatore che non conosce sconfitte, e che non vuole conoscerne.
Così, quando gli giunge la voce che due poveri diavoli, i quali stanchi di perdere inutilmente il loro danaro nelle bische della Città del Piacere di Marte avevano deciso di andare a caccia di ricchezze, oro o altri metalli preziosi, nelle paludi di Venere, hanno fatto la fantastica scoperta di una Città Morta dove esiste un motore interstellare, e che il Governo sta preparando una spedizione per venirne in possesso e sottrarsi in tal modo al dominio della C.I.A., egli scatena un'epica lotta spaziale, senza esclusione di colpi.
La ben architettata trama di questa corsa al potere, si svolge sullo sfondo del nebbioso e malsano pianeta Venere, con le sue paludi, le sue giungle, i suoi mostri, la sua Città Morta, seppellita nel verde caos di quel mondo da incubo e costruita da un'antichissima razza ormai estinta. Non è quindi soltanto fra loro che gli uomini devono lottare, ma soprattutto contro Venere che cela gelosamente i suoi segreti.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar - Illustrazioni interne di Carlo Jacono

MARK STARR

IL DOMINATORE DELLE STELLE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 173 - 16 MARZO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL DOMINATORE DELLE STELLE

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale: EMBUCHES DANS L'ESPACE
Traduzione dal francese di PATRIZIO DALLORO

Un uomo con l'audacia e la forza di un grande giocatore e di un grande avventuriero è riuscito a diventare il vero padrone del Sistema Solare, creando una gigantesca società che detiene l'esclusiva dei complessi di propulsione delle astronavi: la C.I.A. Quest'uomo è più potente dello stesso Governo, è ricchissimo, ha perfino un suo esercito, è sempre riuscito a ottenere quello che voleva. È un giocatore che non conosce sconfitte, e che non vuole conoscerne. Così, quando gli giunge la voce che due poveri diavoli, i quali stanchi di perdere inutilmente il loro danaro nelle bische della Città del Piacere di Marte avevano deciso di andare a caccia di ricchezze, oro o altri metalli preziosi, nelle paludi di Venere, hanno fatto la fantastica scoperta di una Città Morta dove esiste un motore interstellare, e che il Governo sta preparando una spedizione per venirne in possesso e sottrarsi in tal modo al dominio della C.I.A., egli scatena un'epica lotta spaziale, senza esclusione di colpi. La ben architettata trama di questa corsa al potere, si svolge sullo sfondo del nebbioso e malsano pianeta Venere, con le sue paludi, le sue giungle, i suoi mostri, la sua Città Morta, seppellita nel verde caos di quel mondo da incubo e costruita da un'antichissima razza ormai estinta. Non è quindi soltanto fra loro che gli uomini devono lottare, ma soprattutto contro Venere che cela gelosamente i suoi segreti.

6767 - URA

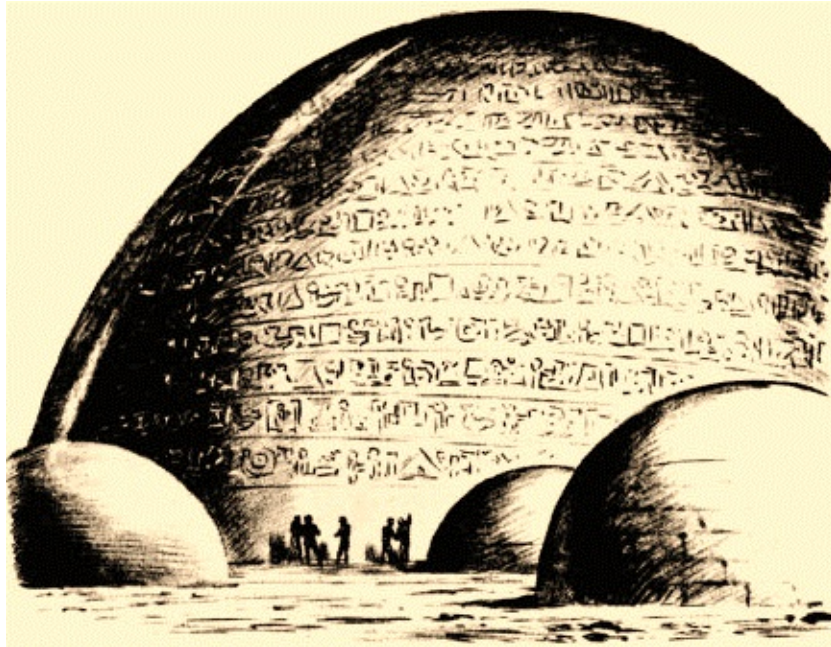
Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 173 - 16 marzo 1958

Il dominatore delle stelle

Romanzo di Mark Starr

ESTRATTO DALLA «CARTA DEGLI EXTRA UMANI»

Tu, che vieni dallo spazio, qualunque sia la tua specie, quale che sia la tua forma, il tuo colore, il numero dei tuoi occhi, il livello della tua intelligenza, la qualità della tua logica, tu sarai accolto come un amico.
Tu, che vivi sui pianeti che roteano intorno a un sole o di là di un sole, e che pensi, tu sarai accolto come un amico.
Non sarai giudicato né dalla curva della tua fronte, né dal colore della tua pelle, né dalla materia della tua carne, né dalla tua temperatura, né dalle tue conquiste.
Poiché ci sono numerose cose che noi Terrestri ignoriamo o non comprendiamo. E non possiamo aver la pretesa di conoscerti, te, straniero...
E sarà proibito di farti del male, di ferirti, di umiliarti o di distruggerti, a meno che tu non abbia superato – volontariamente o no – i sette gradi della distruzione. In questo caso la Corte Suprema sarà irrevocabilmente giudice.
Nessuno potrà fare con te un commercio che non sia approvato dalla Corte, e ciò per evitare che tu sia sfruttato o derubato.
Nessuno potrà imbarcarsi per raggiungere il tuo pianeta, se non dia tutte le garanzie d'esser degno di rappresentare i Terrestri...

I

Stephen Brown era un giocatore: gli piaceva vincere, ma sapeva perdere: tuttavia, alla fine, non era mai in perdita.

Il suo gioco non era limitato né da confini né da regole. Poteva creare le sue carte e distruggerle e acquistare quelle dell'avversario. Il quadro della sua scacchiera erano spazio e tempo. E le regole esclusivamente quelle che si imponeva: giocava su scala universale.

Aveva pedine numerose e ben nascoste, e raramente le sacrificava. Ma non esitava mai a farlo, quando lo faceva. I suoi nemici lo consideravano un gangster, i suoi amici un uomo abile. Lui stesso si considerava un giocatore: e, a condizione di poter resistere più a lungo dell'avversario, la fortuna, in qualsiasi partita, è sempre dalla parte del giocatore.

La sua carta migliore era la C.I.A., Compagnia Internazionale Astronautica; una carta multipla e complessa, potente e ingannevole, più d'uno strumento. L'esistenza della C.I.A. si giustificava con la sua propria attività e Stephen Brown l'avrebbe difesa ad ogni costo. Dirigeva il gioco, duro e metodico, dal suo ufficio.

L'ufficio era organizzato meravigliosamente: vi confluivano i risultati di complessi informativi sufficienti a che Stephen Brown potesse controllare i movimenti di qualsiasi persona vivente, su tutti e tre i pianeti. Era attrezzato con schedari, analizzatori, schermi, per mezzo dei quali un'operazione veniva controllata nei vari gradi del suo sviluppo, tanto se si trattava di un'impresa di piccola portata, quanto di un'impresa che metteva in gioco l'esistenza stessa di un pianeta.

Un'intera parete dell'ufficio era a vetrata, attraverso la quale lo sguardo spaziava sulla verde distesa di un parco, sulle linee pure degli edifici di vetro della C.I.A. fermandosi in lontananza sulla superficie gigantesca dell'astroporto, spazzato giorno e notte dal potente soffio dei razzi atomici.

Stephen Brown sognava. Folle di gente operavano e morivano, attraversando gli spazi o dissodando le giungle di Venere; soffocavano nell'aria fredda di Marte o si sfinivano nelle profondità delle miniere della Terra. E a Stephen piaceva sapere che lavoravano per lui. Si compiaceva nell'udire, di tanto in tanto, il lontano tuonare e il sibilo smorzato dalla distanza, delle astronavi decollanti, per la semplice ragione che ognuna di quelle astronavi gli apparteneva, dato che quasi la totalità dei trasporti spaziali era sotto il suo controllo. Lo spazio era una cosa sua: ma una cosa

terribilmente vasta e mobile, terribilmente difficile da conservare.

Un campanello vibrò nelle profondità di un corridoio e alcuni punti luminosi s'accesero su uno schermo, disegnando una complicata traiettoria: lo schermo segnava, passo per passo, l'avvicinarsi di un visitatore che stava superando il labirinto dei dispositivi di protezione. Arrivato a un certo corridoio, chi arrivava era frugato a propria insaputa. Gli si cercava addosso anche la più piccola traccia di metallo, di radio-attività, gli si misurava perfino la tensione nervosa. Durante il passaggio dall'ultimo corridoio, infine, veniva trasmesso nome e cognome e la fotografia del visitatore che chiedeva di essere ricevuto nel "tabernacolo" di Stephen Brown. Quando il visitatore entrava nell'ufficio del padrone della C.I.A. le porte venivano bloccate alle sue spalle. Non era facile prendere Brown di sorpresa, per eliminarlo, sebbene parecchi ci si fossero provati, Di quei parecchi, pochi potevano ancora raccontarlo.

Un'immagine apparve su uno schermo. Un viso dalle pupille dilatate.

«Stupefacenti» giudicò Stephen Brown. «Forse è un bene. Ma potrebbe anche non esserlo».

I capelli che coronavano il viso sullo schermo erano grigi, accuratamente lisciati, le gote grasse e flaccide.

«Il signor Harold Schmidt, direttore del Centro Mondiale di Ricerche Spaziali» disse una voce.

«Entrate» invitò Stephen Brown. Sorrise lievemente, appoggiandosi allo schienale della poltrona e premette un bottone. Da una fessura scivolò fuori un rettangolo di carta verde.

Harold Schmidt entrò, sbattendo le palpebre, esitò un istante, poi si diresse in linea retta verso la scrivania. Le sue mani giocherellarono nervosamente con le modanature.

«Avete bisogno di danaro, non è vero, Schmidt?» chiese Brown. «Siete un uomo senza spina dorsale, Schmidt, un povero diavolo. Mi disgustate. L'ultima volta che vi ho dato un assegno l'avete giocato e perduto. È stato uno dei miei uomini, a vincervelo: e naturalmente me lo ha riportato. Avevo manovrato proprio perché arrivaste a questo. Perché vi lasciate invischiare in giochi truccati? Guardate».

Prese il rettangolo verde fra il pollice e l'indice e lo agitò sotto il naso di Schmidt, prima di tirar fuori da un cassetto un accendino d'argento e farne scaturire la fiamma. L'assegno bruciò lentamente, quasi senza fumo.

«Non posso davvero dire che voi mi costate caro, Schmidt!»

«Avete vinto, eh?» rispose Schmidt. «Potete essere fiero di voi stesso: avete derubato un ladro. Che vi sia reso in inferno!»

«La colpa è vostra, Harold. Io non derubo mai nessuno, è la gente che mi supplica di spogliarla. Voi, per esempio. Io sono un tipo servizievole, e accetto. Perché avete giocato? E perché vi imbottite di stupefacenti? Con la speranza di vincere? Non siete né abbastanza forte né abbastanza ricco per vincere. Vincere è un lusso. Avreste potuto, con la stessa cifra, acquistare un elico o una villa su Venere, ed anche mantenere qualche bella donna. Mi disgustate, Schmidt! Un giorno ci lascerete, oltre le penne, la vita. Che venite a vendermi, oggi? Panzane scientifiche? Qualche mirabolante invenzione? O fumose teorie da politicante? O avete invece qualcosa di solido? Posso farvi un altro assegno, Schmidt, dieci volte maggiore dell'ultimo, anche cento volte, col quale potreste comprare cento ville su Venere o giocare ancora e fare la più grossa puntata dei tre pianeti. Se ne vale la pena».

«Un giorno o l'altro vi dirò tutto quello che mi ricaccio in gola, Brown» disse Schmidt. «Sarà una cosa lunga, e quel giorno non mi pagherete. Ma oggi non ne ho il tempo. Ho udito parecchie cose che potrebbero farvi tremare... quantunque, per tremare bisogna avere un sistema nervoso, cosa che dubito voi abbiate. Voi siete della specie del metallo, della sabbia e del fango di Venere».

«Non diventate aggressivo, Schmidt. Sedetevi e parlate. Vi concedo mezz'ora, ma cercate di dirmi delle cose interessanti».

Schmidt fissò gli occhi pallidi sul verde del parco. Aveva una voce dolce e precisa, che tuttavia ogni tanto vibrava e saliva stranamente di tono. Pareva fare enormi sforzi per contenersi. Le mani gli tremavano. Le affondò prima nelle tasche, poi le posò sulle ginocchia, per spostarle infine sui braccioli della poltrona, dove si artigliarono.

«Qual è il nucleo della vostra potenza, Brown? Quale la base della vostra forza? La C.I.A., naturalmente. Il fatto che voi controllate rigorosamente lo spazio; che nessuno può costruire un'astronave senza il vostro permesso, perché voi possedete tutti i brevetti dei razzi di propulsione atomici; che non si possa imbarcare o sbarcare nessun genere di merce sugli astroporti dei tre pianeti se voi non ne avete dato il permesso. Chi rifornisce Venere? La Guardia Solare coi suoi trenta pupazzi dinoccolati? I privati con le loro astronavi isolate? I razzi d'ispezione, grandi come accendini, rapidi come lumache? I miliardari coi loro lussuosi yachts, magnifici quanto inutili, buoni soltanto a portare a spasso i loro amici per il week-end nella zona degli

asteroidi? O voi, Stephen Brown? Stephen Brown, il benefattore dell'umanità, il conquistatore degli spazi, il superuomo, colui che paga le ville dei senatori su Venere, al quale appartiene la metà di Tara, la città del piacere di Venere, o i tre quarti delle miniere di Lhur, su Marte? Stephen Brown, con la sua personale polizia spaziale, il proprio esercito, la propria flotta? Stephen Brown, l'uomo che non sopporta che si parli di lui, ma che ama essere conosciuto come un'entità irraggiungibile e potente? Sì, Stephen Brown. Ma Stephen Brown è la C.I.A. Senza la C.I.A. non c'è Stephen Brown. E neanche Schmidt. Ed è per questo che io devo venire a dire a questa sozzura di Brown che cosa lo minaccia. Perché sono in suo potere e lo sarò sempre».

«Calma, Schmidt! Che vi succede? Devo farvi buttar fuori o semplicemente farvi somministrare una dose di morfina?»

«Morfina! Ah, non adesso. Prima voglio veder ballare Stephen Brown. C'è di nuovo che la C.I.A. è fritta, è morta. Finito il monopolio. Al Centro delle Ricerche Spaziali hanno, o sperano di avere, qualcosa che starà alle astronavi di Stephen Brown, come le trottole o i pattini alle astronavi: un motore interstellare. E per il governo, non per Stephen Brown. Voi lo sapete, che cosa significa un motore interstellare? Significa andare in un'ora dalla Terra a Marte. Faccio colazione su Marte e vado a fare una partita a Tara, e arrivo a vedere il tramonto sulla Luna, poi una rivista a New York, e infine me ne vado a dormire sull'asteroide, all'albergo di lusso. E le stelle... le bianche, le fredde, le lontane stelle che passano sotto il naso di Stephen Brown: le stelle che non conosceranno mai i traffici di Stephen Brown e le sue bande di gangster. Le invidio, quelle stelle!»

«Siete sicuro di questa storia del motore interstellare?» chiese Brown, secco. «Nessuno ne ha mai sentito parlare».

«Assolutamente sicuro. Ma la gente del Centro non è mica stupida. Mantiene il segreto. Lo riveleranno all'improvviso, lo scaglieranno come una bomba. E addio, Brown! Disintegrato, distrutto, Stephen Brown!»

Brown si alzò e andò a mettersi di fronte alla vetrata, voltando le spalle a Schmidt. Allungò una mano per prendere un sigaro su un tavolino basso, ne tagliò la punta e la gettò in un portacenere d'oro; poi, con un gesto nervoso, schiacciò il sigaro, ne sparpagliò il tabacco sul tappeto, polverizzandolo fra i polpastrelli.

«Nessun terrestre può aver ideato un motore interstellare. Se ne fosse esistito uno capace di tanto, lavorerebbe per me» disse.

«Infatti. Non ho detto che si tratti di un uomo della Terra».

«Non c'è nello spazio nessuna forma di vita intelligente, esclusa la nostra» ribatté Brown, con una sfumatura di malinconia. «Almeno per quanto ne sappiamo. Niente su Marte: in passato, forse, un milione d'anni fa e anche più. E su Venere soltanto acqua, animali, neri, striscianti e ripugnanti. Sugli asteroidi niente altro che il vuoto. Se qualcosa di intelligente fosse venuto da altre parti, io sarei il primo ad esserne informato».

«Siete sicuro che su Venere non ci sia altro che acqua e bestie striscianti? L'avete percorso tutto, metro per metro? Che cosa conosciamo noi, di Venere? Soltanto le zone di suolo che le cupole ricoprono e la limitata superficie dell'astroporto che ogni mattina bisogna liberare dalla vegetazione. Pochi metri quadrati, in confronto alla superficie del pianeta, no? Molte leggende corrono su Venere. Si dice che i primi astronauti videro dei fuochi nel cielo di Venere e che perirono, vittime di strani accidenti. È proprio tutto dovuto a cause naturali, al caso? Un fulmine che riesce a incendiare le foreste sature d'acqua della giungla? Non ci credo. Bisogna essere molto intelligenti, per mantenere acceso un fuoco su Venere, anzi, per accenderne uno. Provate a tenere una sigaretta accesa fuori delle cupole e vedrete che cosa ne risulta col CO_2...»

«Non abbiamo trovato nessuna traccia di civiltà su Venere. Nemmeno d'evoluzione. Nessun rudere».

«Avete frugato sotto la giungla, forse? Vegetazione e paludi ricoprono tutto. Potete sorvolare il pianeta per ore senza vedere altro che un fitto uniforme banco di nebbia, nel quale nemmeno il radar funziona. E se vi arrischiate a scendere sul suolo, correte il pericolo di affondarvi. Non avete mai sentito parlare dell'affare Harrison-Smith? Smith e Harrison erano due poveri diavoli che, stanchi di continuare a perdere il loro danaro a Tara, uscirono un giorno dalla cupola per andare a cercare dell'oro. C'è infatti dell'oro, su Venere, ma a cercarlo c'è più possibilità di restarci che di riportarne. I due erano ottimisti. Partirono con un buon equipaggiamento e la benedizione di tutti i centri geografici. Trascorse circa un anno e ormai tutti credevano che Smith e Harrison fossero morti. Soltanto qualcuno – i più fantasiosi – sostenevano che essi avevano scoperto una specie di Eldorado, e che non avevano più nessuna voglia di tornare indietro. Un bel mattino a Soulac, la piccola base avanzata verso il polo sud, il tecnico di servizio vide una figura umana disegnarsi sul suo schermo. Mise le mitragliatrici in batteria e uscì per vedere di che si trattasse. Arrivò proprio a tempo per raccogliere fra le braccia Harrison, nel momento in cui stava cadendo svenuto. Il

poveraccio morì otto giorni dopo, in preda al delirio, all'infermeria di Soulac. Aveva raccontato una quantità inverosimile di sciocchezze: diceva d'aver scoperto nella giungla, fra paludi lontane e ancora più malsane delle altre, una città gigantesca, a metà sepolta. Lui e Smith s'erano accampati per qualche tempo al riparo sotto i giganteschi porticati. Un giorno avevano esplorato la città e vi avevano scoperto cose incredibili: statue, macchinari bizzarri, esseri fantastici. Harrison continuava a ripetere che questi esseri erano in numero ridotto. Diceva che erano degli dei. Parlava di stelle, gridava che noi siamo dei poveri imbecilli, in confronto a quegli esseri, e che era assurdo credere che essi sarebbero scomparsi, mentre noi prosperavamo sfacciatamente. Per un uomo in delirio e agonizzante, i discorsi di Harrison erano piuttosto sensati...»

«Perché non mi avete parlato prima di questa storia della città morta? Vi avremmo inviato un'astronave, una spedizione».

«E credete che, se avessi saputo dove si trova, ve lo avrei detto? Vi sarei andato io stesso, piuttosto. Ma tutto ciò che sapevo era che la città era in qualche angolo nel sud del pianeta. Del resto tutti i giornali ne hanno parlato, in lungo e in largo. Nessuno ha preso quella storia sul serio. E adesso il Centro sta organizzando una spedizione».

«E come mai si sono decisi adesso, all'improvviso?»

«Harrison ha lasciato una specie di diario, un manoscritto: un racconto quasi inverosimile, roba da far drizzare i capelli in testa, pare, ma che dava tuttavia un certo numero di dati precisi. Descriveva qualcuno dei segreti che aveva potuto penetrare, come non so. Affermava che i costruttori della città morta possedevano una specie di motore interstellare ma non potevano servirsene, per una ragione che gli era rimasta oscura. Può darsi che si trattasse semplicemente di mancanza di carburante. Il motore, ha scritto Harrison, era molto semplice e poco ingombrante, tuttavia lui non ha potuto riportarlo con sé. Sperava di ritornarci. Non aveva conoscenze tecniche sufficienti per capirne il principio e il meccanismo, ma pensava che un buon fisico avrebbe potuto farlo».

«Potete avere il diario di Harrison o almeno una copia?»

«No. Impossibile. È custodito dalla Guardia armata. Sarebbe più facile rubare il sole...»

«Forse la miglior cosa sarebbe inviare nel sud una catena di spedizioni e battere la spedizione del Centro in velocità».

«È ridicolo! Come si vede che di Venere voi non conoscete che Tara e le

sontuose ville! Soltanto percorrendo la giungla a piedi si può sperare di ritrovare dei ruderi o una città sepolta. E se non ne conoscete esattamente l'ubicazione, sarà lo stesso che cercare un guscio d'ostrica nello spazio. Potete passarvi dieci volte vicino, senza accorgervene. E non avrete nessuna speranza di tornare, né vivo, né morto. Una ventina d'anni fa ho fatto una spedizione a piedi su Venere, addentrandomi nelle paludi. Pioggia, nebbia, CO_2, fango, vegetazione e animali ripugnanti. E la paura. L'inferno, vi dico! Non trovereste nessuno che accetti di fare una lunga marcia a piedi su Venere. E se anche trovaste qualche pazzo in vena di grandi cose, non ritornerebbe mai per dirvi quello che ha visto».

«Harrison e Smith ci sono riusciti. Forse hanno lasciato delle tracce. Partendo da Tara o da Soulac...»

«Smith era un pazzo e la fortuna arride ai folli, ammettendo che la sua sia stata fortuna. Harrison ha detto che è morto nella città, succhiato non so da quale mostro senza nome, o con le ossa spezzate dalle tenaglie che la palude venusiana si compiace di secernere, a periodi, o forse divorato dall'interno da quei demoniaci insetti... Non si lasciano tracce, su Venere. Dopo esservi aperto un sentiero con l'accetta o con la fiamma ossidrica, vi accampate per una notte, e non sapete nemmeno più di dove siete venuto, il mattino dopo: la giungla ha di nuovo ricoperto tutto».

Brown rimase silenzioso un momento. Appoggiò le mani alla vetrata e contemplò, fra le dita aperte, gli alberi del parco, i viali, le bianche costruzioni della C.I.A. Pensava.

"Ne ho abbastanza d'essere Stephen Brown" finì col dirsi.

«Avete ragione per quanto riguarda Venere» disse poi a Schmidt. «Nello spazio, tuttavia, io sono il padrone. Lascerò che trovino la loro città e che s'affatichino a fare gli scavi. Lavoreranno per me. Nello spazio, nessuno mi può scappare».

Lo sguardo gli divenne vago, frugò nel cielo e nel tempo, Vedevano quegli occhi, come su uno schermo, un abbordaggio nello spazio, una breve lotta: e la vittoria. Il motore interstellare per la C.I.A.

«Non temo né la Guardia Solare, né alcuno, nello spazio. E quando sarò in possesso di quel motore... le stelle saranno mie. Avrò il dominio totale e assoluto su tutti i pianeti del sistema solare. E di là dei pianeti ci sarà Stephen Brown, padrone della Terra e della Luna, signore di Venere, re di Marte, dittatore dei mondi esterni, imperatore della Galassia...» Fece un passo verso Schmidt. «Chi comanderà la spedizione del Centro? Chi piloterà

l'astronave?» gli chiese.

«Non l'hanno strombazzato ai quattro venti, ma forse riuscirò a saperlo» gli rispose Schmidt.

«Mi costerà caro, questo volete dire, Schmidt?»

Sedette nuovamente dietro la sua scrivania. Rifletté, giocherellando con le dita. Che sarebbe accaduto se i Venusiani avessero scoperto la Terra prima che i Terrestri scoprissero Venere e le sue paludi? Perché non l'avevano fatto? Perché erano agonizzanti, non avevano avuto il tempo di farlo. La C.I.A. forse avrebbe riacceso la loro fiaccola. Conquista? Civiltà? Parole grosse...

«Dite, Schmidt. Avete idea di che cosa siano, questi Venusiani? Che linea di evoluzione abbiano seguito? E da quanto tempo? Di dove provengono?»

Schmidt spalancò gli occhi.

«Chi lo sa? Io non credo che siano nati su Venere...»

Guardava nel vuoto. Le sue pupille si contrassero come se contemplasse una scena intensamente interessante. Proseguì, lentamente:

«Forse vengono dai lontani spazi, da un'altra stella o da un'altra galassia. Forse sono i sopravvissuti di una spedizione decimata su Venere, e non hanno avuto possibilità di ritorno. Così hanno finito con lo stabilirsi sul pianeta, per costruirvi una città. Per perire poi lentamente di noia, di disperazione. Quale segreto nascondono? Che soluzione hanno trovata? Che cosa hanno provato, quando si sono resi conto d'essere vinti, presi in trappola in un pianeta sconosciuto, malsano? Quale rabbia li ha divorati quando si sono sentiti impotenti, nonostante tutta la loro scienza? Può darsi che siano su Venere da un milione di anni... o da un secolo. Non si può sapere. Noi siamo tanto giovani, ancora, e il nostro tempo è così breve... Darei non so cosa per incontrarli, Brown. Non so cosa darei. Lo capite o no?»

Si alzò. Fuori una pioggia sottile incominciò a cadere. Insieme, lui e Brown, guardarono le gocce d'acqua che imperlavano i vetri.

«Che volete farci, Schmidt?» disse Brown. «Non si può modificare la vita trascorsa. Non lo possiamo, né voi, né io».

Un campanello echeggiò nelle profondità di uno dei corridoi. Harold Schmidt si diresse verso la porta, che si aprì silenziosamente davanti a lui. Mentre passava la soglia udì alle spalle la voce di Brown.

«Ascoltate ancora una cosa, Schmidt. Non prendete più stupefacenti, ammesso che siate ancora in tempo, altrimenti siete un uomo finito…»

C'era, nella voce di Brown, una leggera minaccia.

Quando la porta fu chiusa alle spalle di Schmidt, Stephen Brown premette, con un gesto stanco, una serie di bottoni. Uno schermo s'accese.

«Datemi Marte, prego. Immediatamente, attraverso l'iperspazio. Desidero parlare con Brenner. Comunicazione segreta».

Attese un secondo, col viso leggermente corrugato. Pensava che attraverso l'iperspazio si poteva trasmettere dell'energia a una velocità maggiore di quella della luce, e per conseguenza dei messaggi; ma non si poteva trasmettere della materia.

Il viso bruno e abbronzato di Brenner apparve sullo schermo fra una nebbia luminosa. Gli occhi di Brenner frugavano continuamente intorno e le mani tamburellavano, nervose, sui comandi del suo apparecchio.

«Di che genere di traffico vi state occupando, adesso?» chiese Brown.

Brenner sorrise, quasi senza muovere le labbra. .

«Contrabbando di oggetti d'arte antica marziana, molto ricercati sulla Terra, in questo momento. Molti musei hanno dei collezionisti clandestini che darebbero qualunque cosa per possederne uno. Se non ne abbiamo, ne fabbrichiamo».

«E gli stupefacenti?» si informò Brown.

«Traffico di Fwaalh in gran quantità. Anzi, dovremo moderarlo. A proposito, c'è qualcuno che ci fa concorrenza. Privati, credo. Metterò a posto la cosa. Come vedete, difendo sempre nel miglior modo possibile gli interessi della C.I.A. Non con mezzi molto economici, evidentemente...»

«Quante astronavi avete in funzione?»

«Dipende. Almeno due, sempre pronte. Ma si può equipaggiarne altre, in poco tempo».

«C'è un grosso affare in vista, Brenner. Un grossissimo affare. Un'astronave da pirateggiare fra Venere e la Terra. Trasporta sicuramente un motore interstellare e dobbiamo impadronircene. Non si deve fallire. Capito, Brenner?»

«Capito».

«Vi trasmetterò ulteriori informazioni. Ditemi: conoscete Venere? Avete attraversato qualche volta le paludi? E credete che sia possibile trovare qualche uomo per esplorarle?»

«Perché non mi chiedete se ci possono essere uomini disposti a conquistare l'inferno? Sì, sono stato su Venere e fra le paludi, e non vi tornerei a nessun prezzo. Non ci sarebbero che i tipi della Guardia Solare

abbastanza stupidi per andarvi a farsi inghiottire...»
«È proprio di questo genere d'uomini e di stupidità, che ho bisogno».
«Uhm... Ce n'è uno o due che vagabondano in questo momento su Marte. Due della Guardia radiati per indisciplina. Dei "duri" nell'insieme. Vedrò se potrò... ma non contate su di me, per andare su Venere. Ho giurato di non rimetterci mai più piede. L'unico posto di Venere che posso frequentare è Tara».
«Si dicono tante cose...» rispose Brown, enigmatico.

II

Talak, la città-piacere di Marte, non era che una pallida imitazione di Tara, su Venere. E tuttavia le luci splendono ovunque, e i motivi di danza ritmano incessantemente il tremolio lento della cupola, scossa dal tuonare dei motori delle astronavi che senza sosta decollano o si posano. Talak è una città parecchio rumorosa, sebbene sia poco estesa. Non v'è differenza fra il giorno e la notte: la gente che l'ha visitata afferma di avervi passato momenti indimenticabili, sebbene conosca la Terra e Venere.
In teoria la Guardia Solare veglia su Talak. All'ingresso della cupola c'è una specie di gigante che punta sui passanti una mastodontica arma, ma si muove così poco che lo si potrebbe credere paralizzato, o che sia stato sostituito da una statua fatta a sua immagine. Ed è proprio quest'ultima, la giusta ipotesi. La statua è molto ben fatta, naturale. È per amore dell'arte, che gli abitanti di Talak l'hanno lasciata all'ingresso della città.

Verso mezzogiorno, Carl Fenton, ufficialmente direttore locale della società Brenner & C., entrò in Talak. A quell'ora la città era piuttosto spopolata, ed egli l'aveva scelta di proposito. Una ventina di tipi sfiancati, pionieri falliti ai quali la solitudine e il silenzio dei deserti marziani facevano più paura d'ogni altra cosa al mondo, vagabondavano per la città. Cercarono invano di carpire a Fenton qualche spicciolo o di trascinarlo in un bar. Per le strade non si vedeva quasi nessuna donna: la legge di Talak era severa. Un certo Stephen Brown, abitante sulla Terra, l'aveva dettata e la faceva applicare.
Talak non è una città vera e propria: si direbbe piuttosto un labirinto, un groviglio di stradine e di bische. Questo spiega perché la mortalità vi sia

piuttosto elevata. È facile infatti lasciarvi le ossa. Nemmeno a Tara s'uccide con tanta facilità, perché a Tara l'assassinio è tollerato soltanto fuori della cupola, e fuori fa così caldo che nessuno trova la forza di estrarre un'arma.

Il labirinto di Talak non aveva tuttavia misteri, per Fenton. L'uomo attraversò un numero considerevole di vie, fino al quartiere elettrizzato, agitato, nervoso, del gioco. Scelse un tavolo al "Ganimede" e accese il video. Dal suo posto poteva sorvegliare per mezzo dello schermo la sala di gioco e poteva giocare – puntare, perdere o vincere – soltanto applicando i gettoni sull'orificio d'aspirazione. Ma Fenton non giocava mai, perché sapeva che il gioco era truccato.

Aspettò una mezz'ora, fino a che gli venne trasmesso un messaggio. S'alzò e si diresse verso il fondo della sala, dove, a un tavolo, stava seduto un uomo che portava il distintivo della Guardia Solare. La sua uniforme tuttavia era piuttosto fantasiosa. Doveva essere un espulso dall'Organizzazione di Sicurezza, probabilmente per traffico illecito o per indisciplina. Era una punizione che veniva inflitta di rado, ragione per la quale Fenton non ebbe dubbi sull'identità della ex guardia: era Hal Renning in persona.

La sobrietà non era, almeno in quel periodo, la virtù principale di Renning. Era nei guaì, in quel momento. Dopo la sua espulsione dalla Guardia aveva acquistato un'astronave e s'era dato a traffici di dubbio genere, fino ad arrivare a trasportare degli stupefacenti. Ma se la polizia dei porti chiudeva gli occhi sulle irregolarità di dogana dei privati per antipatia verso il monopolio di fatto della C.I.A., era intrattabile per quello che riguardava il commercio di Fwaalh. L'astronave di Renning fu sequestrata e il suo pilota-proprietario condannato a pagare un'ammenda di qualche milione di dollari, cifra che superava con ogni evidenza le sue possibilità economiche. Era un modo come un altro per imboscarlo su Marte, che era peggio di qualsiasi prigione. La maggior parte della gente preferiva, infatti, una prigione della Terra a un soggiorno troppo prolungato su Marte, sia pure a Talak.

Ora Renning aveva toccato anche il limite di tolleranza in fatto di credito al "Ganimede" e la direzione del locale stava per buttarlo fuori, quando Fenton intervenne.

Faceva caldo e nella stanza stagnava odore d'alcool e di sudore.

«Fate male a giocare» disse Fenton. «I giochi sono truccati!»

«Davvero?» gli rispose Renning, con la voce impastata. «Me l'hanno detto

altre volte, ma non ci credevo. Mi fido della gente, io».

«Che cosa fate in questo momento?» chiese ancora Fenton. «Voglio dire, state cercando lavoro?»

«Non sono fortunato nel lavoro, io. Ogni volta che ne trovo uno, lo perdo subito. Non serve a niente essere un buon pilota se i padroni sono dei porci. L'ultima volta il padrone ero io e lo stupido sono stato io. Perciò ho deciso di smetterla di lavorare».

«Da dove venite?»

«Me lo chiedete sul serio?»

«Certo».

«Ho fatto il viaggio Ganimede-Marte con carico pieno di Fwaalh. Non dovrei dirlo, ma tutti lo sanno: la polizia mi ha beccato, insabbiato su Marte. Due milioni di multa! C'è da torcersi dalle risate. Non potrò mai più allontanarmi da Marte».

«Venite con me un momento. Ho parecchie cose da dirvi» disse Fenton, senza commenti.

S'alzarono ed entrarono in una piccola stanza scura. Fenton spinse una bassa porta e si trovarono nella sala da gioco. Pochi giocatori la conoscevano bene, dato che seguivano le poste e gli scambi sui loro schermi; e rari erano quelli che disponevano di un palchetto nella sala stessa. Per averne uno occorreva un conto in banca molto solido.

I giochi erano molteplici e difficili da seguire. Alcune palline correvano, saltellavano, giravano, provocavano l'accensione di pannelli colorati, sparivano in orifici che s'aprivano all'improvviso. Marionette s'agitavano su scene violentemente rischiarate, senza che nessuno potesse prevedere quale sarebbe stato il loro prossimo atteggiamento. Varie sagome si allacciavano, si cancellavano, si sovrapponevano in un gioco caleidoscopico e multidimensionale, che la sua stessa, infinita varietà, rendeva imprevedibile.

Fenton e Renning costeggiarono il grande tavolo. Negli angoli, uomini dagli occhi duri sorvegliavano i giocatori. La loro tasca destra era stranamente gonfia e appesantita, e avevano la mano sinistra stretta su un vibratore a ultrasuoni capace di dare una forte scarica a qualche eventuale malcontento. Nel campo delle armi nuove, i vibratori erano quelle più moderne.

Fenton e Renning entrarono in una stanza dalle pareti isolanti. La porta si chiuse alle loro spalle. Dalla finestra Renning notò che da quel lato il "Ganimede" dava sui sobborghi esterni di Talak. Di là dalla ovattata

trasparenza della cupola, s'indovinavano gli enormi edifici e i pennacchi di fumo del porto di Syrtis Major.

«Ho parecchie cose da offrirvi» incominciò Fenton. «Ma anzitutto, Renning, bisogna che vi spieghi certe altre cose. Avete contrabbandato il Fwaalh e siete stato colto sul fatto. Sapete perché? Perché c'è stato qualcuno che ha fatto la spia».

Renning non disse niente. Attendeva. Non voleva più saperne di trafficare con la droga da che, durante il processo, aveva constatato come la droga riduceva gli esseri umani. L'avevano messo in cella con un poveraccio a metà pazzo che supplicava d'ucciderlo se non potevano dargli il Fwaalh.

Quando era stato nella Guardia Solare, Renning aveva visto molte cose bizzarre, disumane, ripugnanti, spaventose: animali neri e immondi su Venere; e il vuoto, solcato da miliardi di terribili proiettili nella catena degli asteroidi; e il silenzio, il silenzio totale, assoluto, terrificante, deprimente, delle montagne della Luna: quel silenzio che toglieva alle persone l'equilibrio e le rendeva talmente sensibili al minimo rumore o suono che le si vedeva, dopo averlo provato per mesi e mesi, fare smorfie di dolore quando qualcuno alzava un poco la voce accanto a loro o quando una macchina faceva rombare le proprie turbine o un altoparlante vibrava un po' più del normale. Ma nessuna cosa che avesse mai visto nella propria vita e sui tre mondi, era stata peggiore dello spettacolo degli intossicati Erano ridotti ad automi, a morti viventi, a statue isteriche. Lentamente mutavano, si differenziavano, non erano più esseri umani, ma creature inferiori.

Per questa ragione Renning non avrebbe mai più potuto spacciare né contrabbandare Fwaalh. Se lo avesse fatto non si sarebbe potuto più liberare della visione terribile di quel suo disgraziato compagno di cella, con la bocca contorta, urlante, e con gli occhi folli,

«Sono stato io a tradirvi» disse Fenton.

Renning indietreggiò. Non aveva le idee troppo chiare, aveva bevuto eppure doveva riflettere e prendere una decisione.

«Non l'ho fatto per mio gusto» proseguì Fenton, «ma perché voi mi davate fastidio. A noi non piace la concorrenza, vogliamo essere i padroni assoluti del mercato della droga. Non tolleriamo che i privati, con le loro carcasse di vecchio stampo, corrano i cieli vendendo il Fwaalh a prezzi inferiori ai nostri».

Fece una pausa perché le sue parole producessero più effetto. Proseguì: «Tuttavia non li facciamo fuori, i nostri concorrenti privati. Non siamo mai

inutilmente brutali e abbiamo bisogno di piloti, perciò offriamo loro una possibilità. Sta a loro l'afferrarla. Ascoltate, Renning: toglieremo il sequestro alla vostra astronave, pagando l'ammenda, a patto che lavoriate per noi. Acquisteremo un po' più della metà del carico della vostra astronave. È un'occasione insperata, per voi. Non che il prezzo che vi daremo sia molto alto, ma non vedo in quale altro modo potreste cavarvela».

«Ma per chi lavorate, voi?» chiese Renning, con le labbra bianche.

«Non avrei ragione di nascondervelo. Se uscirete di qui sarà perché avrete accettato le mie proposte. Nel caso che non le accettaste... L'acquirente è la C.I.A. Vi pagherà la metà del prezzo corrente. Ma vi rifarete ben presto, Renning: gli intossicati aumentano di giorno in giorno, e voi avete una buona clientela...»

«Porco!» sibilò Renning.

«Da che pulpito viene fa predica! Non siete proprio voi, il più adatto a darmi lezioni di morale. Non ricordate che mentre eravate in prigione qualcuno vi aspettava per linciarvi? I trafficanti di droga non sono ben visti, lo sapete. Ricordate che cosa ha detto contro di voi, al processo, uno dei vostri antichi compagni della Guardia? Ha detto, precisamente: "Non avrei mai creduto che una Guardia, uno appartenente a un corpo scelto fra la gente più onesta della Terra, potesse avvilirsi fino al punto di trafficare col Fwaalh". Ve ne ricordate, Renning? Era il vostro migliore amico...»

«Porco!» ripeté Renning, affondando la mano in una tasca.

«Non muovetevi» disse Fenton. «Non uscireste vivo di qui. Credo che non avete altro da fare che accettare. Il vostro primo viaggio sarà su Venere. Nella giungla. E soltanto voi potete riuscire a cavamela, in una simile impresa. Se saremo soddisfatti del vostro lavoro noi...»

La mano di Renning scivolò lentamente fuori dalla tasca, ma vuota. Fenton estrasse un'arma di sotto l'ascella. Era del tipo detto "soffiatore": la canna aveva la sottigliezza di un ago ma era bizzarramente lunga. L'arma lanciava ad alta velocità minuscoli proiettili che, urtando contro la pelle determinavano fasci d'onde a alta frequenza, catastrofiche per i tessuti organici.

«Non voglio scherzi, Renning. Non darei un soldo per la vostra pelle, con uno spillo di questo genere!» minacciò Fenton, calmo.

Renning fece un movimento brusco verso la porta. Fenton, che non se lo aspettava, girò su se stesso, e Renning si gettò a terra. Udì fischiare sulla propria testa i minuscoli proiettili ultrasonici. Bollendo di rabbia afferrò la

caviglie di Fenton e spinse. Si alzò sulle ginocchia e diede una testata in pieno petto a Fenton, e mentre questi si riversava all'indietro, gli tirò ancora un pugno sotto il mento, mentre con la scarpa dava un calcio al "soffiatore", che finì dall'altro lato della stanza.

«Preferisco crepare su Marte che lavorare per la C.I.A.» brontolò. Aveva agito senza la minima intelligenza, d'istinto. Sempre per istinto aveva evitato di toccare il soffiatore. Non si sapeva mai, poteva essere munito di qualche dispositivo che lo facesse scoppiare in mano a chi non avesse la lunghezza d'onda dell'organismo di Fenton... Era uno dei generi di raffinatezze che ci si poteva aspettare su Talak, questo...

Adesso, tuttavia, Renning pensò che si trovava nel peggiore degli imbrogli. Prima poteva sperare di sfuggire alla polizia spaziale, una volta o l'altra, e abbandonare Marte di nascosto; ma sarebbe stata una follia sperare di poter sfuggire alla gente di Talak. La polizia non gli avrebbe creduto, se fosse andato a raccontare che la C.I.A. era la maggior trafficante di droga dei tre mondi. Per lo meno avrebbe fatto finta di non crederci... Gli stipendi degli ispettori portuali non erano abbastanza alti, perché essi fossero inaccessibili a certi argomenti... L'Interplan, sì, gli avrebbe creduto. Ma l'Interplanetaria era troppo legata alla Guardia Solare perché dessero credito a una Guardia radiata.

Anzitutto, pensò, doveva uscire da quella stanza. Fenton gemeva. Renning aprì uno spiraglio di porta e si precipitò fuori, ma non ebbe nemmeno il tempo di fare un passo nella sala da gioco; udì fischiare alle orecchie due caratteristici sibili e fu buttato a terra da qualcosa di molle e di pesante. Ebbe la sensazione di essere sotterrato vivo sotto un elefante, ma riuscì a strisciare a disotto, a uscirne, proprio mentre una massa più pesante delle altre gli precipitava addosso.

Lo colse un po' al disopra della spalla ed egli barcollò, ma si riprese, si mise a correre, rovesciando sedie, urtando corpi umani. Inciampò in una poltrona, l'afferrò e la buttò addosso ai suoi inseguitori. Poi si guardò intorno, cercando una bottiglia.

Bollendo di rabbia afferrò le caviglie di Fenton...

Non era armato, non poteva portare armi, dopo aver subito una condanna, ma aveva l'intenzione di vendere cara la propria pelle servendosi di qualsiasi mezzo la fortuna gli ponesse a portata di mano. Si sentì accerchiato e fece il giro del tavolo da gioco. Non c'erano bottiglie. Continuò a correre, in uno strano labirinto di giocatori accatastati, di sedie rovesciate, di tavoli a gambe all'aria, di clamori soffocati.

Poi le luci si spensero. Renning si fermò. Ebbe la sensazione di trovarsi in mezzo a un immenso deserto, dove il vento muggisse in una sarabanda di voci maledette. Intorno a lui non c'era più niente: né luci, né suolo, né uomini, né inseguitori. Il tutto s'era fuso nel buio. Eppure il suo cervello sapeva che alla sua destra ci doveva essere il tavolo da gioco. Strisciò, a quattro zampe, in quella direzione, fra le gambe di gente che urlava di terrore, e a un certo punto capì d'essere arrivato sotto il tavolo. A tentoni esplorò il pavimento. Era una specie di radura, dopo la foresta di gambe che aveva attraversato: una radura col cielo di metallo. Stette fermo, aspettando. Sapeva

che le luci venivano sempre spente in caso di subbugli o di risse. Il buio calmava singolarmente gli antagonisti. Ma, nel suo caso, non c'erano antagonisti, c'era qualcuno che gli dava la caccia e lui era la selvaggina; già in trappola nel buio.

Avrebbero, come sempre, chiamato la polizia, che sarebbe arrivata con tutto un equipaggiamento di occhiali speciali e di lampade infrarosse. Nel buio, così attrezzati, gli agenti potevano cercare tranquillamente i tipi che avevano provocato la gazzarra, sicuri di vederli senza esserne visti.

Percepì i passi pesanti degli agenti, che facevano da sfondo al tumulto che decrebbe un poco. Gli agenti facevano evacuare metodicamente la sala. Era solo questione di tempo. Si chiese perché mai Fenton l'avesse dato in mano alla polizia. In un certo senso, questo gli dava un certo respiro.

I passi s'avvicinarono. Furono attimi terribili: non poteva mai sapere se i fari a infrarossi si fossero o no posati su lui. Per un secondo sentì un'ondata di calore invaderlo e credette d'esser stato scoperto. Ebbe l'impulso di alzarsi e di tentare una fuga. Ma si trattenne, perché pensò che, se l'avesse fatto, sarebbe probabilmente stato abbattuto prima di aver attraversato la sala.

Strisciò lentamente fino all'orlo del tavolo, cercò un buco vuoto di gambe e si raddrizzò. Ne aveva abbastanza, di quell'attesa d'agonia, preferiva che lo trovassero. Sentì, d'istinto, che il fascio di onde del faro gli scorreva addosso e udì alcuni mormorii soffocati. S'abbassò, con un movimento rapidissimo, incominciò a indietreggiare lentamente cercando la parete. I passi avanzavano, e lui fu invaso dal terrore. Ebbe voglia di mettersi a correre e gli parve che una pianura senza fine lo circondasse da ogni parte.

«È qui!»

«È lui!»

Credette di intravvedere gli spessi occhiali degli agenti, i visi duri e fermi: le lampadine regolamentari, appese al loro petto, le pistole strette nelle mani leggermente sudate. Si precipitò incontro a loro e udì lo strisciare delle scarpe di qualcuno che indietreggiava per evitarlo. Poi sentì un vibratore appoggiato contro la nuca e si gettò disperatamente in avanti. Un suono intenso, prolungato, esplose nella sua testa su una sola nota, terribilmente monotona. Cadde col viso avanti, in un cielo senza stelle, in cui echeggiava un'unica voce:

«Spiacente, amico, ma Fenton ha ragione».

Sentì che lo portavano via, captò un filo di luce che gli filtrava sotto le palpebre, ma non era in stato di poterla interpretare. Lo caricarono su una

macchina, che si mosse. La testa era sballottata in un vuoto spaventoso, e la macchina filava, svoltava, svoltava... Le ginocchia ossute di un agente gli affondavano nelle costole. Lo misero in piedi, ma egli ricadde. Lo rialzarono e lo sostennero sotto le ascelle, lo portarono in una cella, lo stesero sul pavimento. La porta sbatté, e lui rimase solo, nel pesante silenzio di una tomba di acciaio.

III

Val Hartmann non stava bene su Marte e ancora meno a Talak. Di Marte non conosceva che gli oggetti antichi: quegli oggetti misteriosi che si ritrovano a volte fra le sabbie senza età del pianeta e che non si possono determinare né con un nome, né con una data, sebbene tutto porti a pensare che siano il prodotto di un'antica civiltà, altamente progredita.

Val Hartmann non voleva aver a che fare con la polizia, tuttavia questa volta non poteva evitarla, se voleva recuperare al più presto Hal Renning. Si stava proprio chiedendo come mai un pacifico archeologo quale lui era, si trovasse mischiato alle lotte, ai contrasti, che agitavano un impero che comprendeva tre Pianeti e un numero non trascurabile di satelliti e di asteroidi.

Rigirava fra le mani la lettera del centro amministrativo della Guardia Solare.

Per tutto l'anno corrente e per quello venturo, ci è impossibile accordarvi i servizi di un membro della Guardia e di un'astronave per le seguenti ragioni:

l) Gli effettivi della Guardia sono, nel periodo attuale, troppo ridotti per privarci anche di uno solo di essi.
2) Nonostante tutte le precauzioni prese, i movimenti e le azioni dei membri della Guardia sono strettamente seguiti da osservatori al soldo di..., cosa che rischierebbe di compromettere il carattere segreto della vostra impresa.
3) Nessuna delle Guardie adesso in servizio conosce a sufficienza la giungla venusiana.

Tuttavia vi consigliamo di mettervi in rapporto con la ex guardia Hal Renning. È stato radiato dal Corpo per indisciplina e attualmente traffica la droga, ma a nostro parere è un individuo ancora recuperabile. Ve lo raccomandiamo per le seguenti ragioni:

a) Perché è uno dei migliori piloti che la Guardia abbia avuto.
b) Perché il suo coraggio e la sua integrazione psicosomatica sono all'altezza della sua reputazione.
c) Possiede una discreta conoscenza della giungla venusiana. È uno dei rari uomini che abbiano resistito, solo, e per più di un mese, alla demenza e alla morte in un angolo

perduto delle paludi di Venere.

d) I nostri test *ci permettono di opinare che egli accetterà, Nonostante che in questi ultimi anni la sua vita abbia assunto un ritmo piuttosto agitato, sappiamo che aspira a ritornare nella Guardia Solare e il successo di un'impresa qual è quella che vi accingete a intraprendere gli permetterebbe d'essere riammesso. Renning è il tipo d'uomo che non indietreggia davanti a nessun pericolo che gli paia proporzionato al successo d'una missione. La fiducia che si può porre in lui, se accetta lo scopo di una missione, è totale.*

e) Ha ricevuto un addestramento superiore alla media, nei quadri della Guardia.

f) Dovrete tuttavia tener conto della sua tendenza naturale all'indipendenza, che l'addestramento suddetto ha, del resto, ancora più sviluppato.

In un certo senso, pensò l'archeologo, la lettera, e le informazioni che conteneva su Renning, era favorevole ai suoi scopi... se Renning, proprio in quei giorni, non fosse stato in prigione.

La prigione di Talak non era simile ai grandi edifici marziani, ma una semplice piccola costruzione massiccia, quasi al centro dell'agglomerato, così grigia da confondersi con la cupola stessa. Del resto Talak non aveva bisogno d'una prigione più spaziosa. I criminali veri e propri venivano lasciati in libertà, dato che qualsiasi città marziana era di per se stessa una prigione, con le sue poche migliaia di metri quadrati di superficie.

La bandiera della Confederazione dei Tre Pianeti ondeggiava al disopra della porta e pareva sempre sul punto di staccarsi.

Hartmann entrò nell'atrio. Un certo numero di circolari erano appese alle pareti. L'archeologo si chiese, guardandole, che cosa ne avrebbero potuto pensare i loro posteri, se ne avessero trovato una fra un milione di anni, o la razza che avrebbe scoperto la Terra e Marte, quest'ultimo morto due volte. Una razza venusiana, forse? O una razza venuta dalle stelle? O addirittura extragalattica? Passeggiò in lungo e in largo, cercando di far rumore, nella speranza che qualcuno si facesse vedere. Aveva nella tasca posteriore un importante fascio di documenti e di firme sufficienti per fare liberare il più pericoloso assassino della Confederazione.

Un uomo dell'Interplan (la sezione speciale della Guardia Solare incaricata del servizio d'ordine sui tre pianeti e negli spazi che li dividevano) si diresse verso Hartmann e gli chiese che cosa volesse. Quando udì che voleva vedere Renning, gli rispose che poteva passare. Quel mattino stesso Renning aveva ricevuto molte altre visite: parecchie persone, fra le quali una donna.

Il professore chiese se il regime carcerario fosse duro. L'uomo scosse la testa. No, tutt'altro. Il Governatore di Marte non se ne curava. E le evasioni?

Sarebbe stato inutile evadere. Per andar dove?

Presero un ascensore, che si fermò davanti a una porta. Dietro la porta Hartmann si trovò in presenza di Hal Renning.

Renning stava riflettendo. Quel mattino un uomo di Fenton era venuto per rinnovargli le offerte fattegli la vigilia. Renning sapeva perché non lo avevano fatto fuori, la sera prima: perché i piloti della sua competenza si potevano contare sulle dita di una mano nell'intero sistema solare. Poiché, chiunque può guidare un'astronave, dopo le prime lezioni, ma è altrettanto facile sentire l'astronave gemere, le strutture scricchiolare, e girare su se stessa e far dei balzi nel vuoto come un delfino, schiacciata dalla sua stessa potenza...

Hartmann tossicchiò, e Renning alzò la testa. Prima di parlare, l'archeologo trasse alcune foto da una tasca e le confrontò con l'uomo che gli stava davanti: di faccia, di profilo, di tre quarti. Non c'era dubbio, si trattava di Renning in persona.

Rassicurato su quel punto, si presentò.

«Sono Val Hartmann: archeologo, sulla Terra. E ho bisogno di un buon pilota e di una buona astronave. Voi siete un ottimo pilota e possedete l'astronave che mi serve».

«Per il traffico della droga, o la tratta di schiavi, o di oggetti antichi di Marte di contrabbando? No, grazie. Preferirei essere lasciato su Venere senza maschera e senza viveri, piuttosto che rimettermi in traffici di questo genere. Anche voi, suppongo, volete offrirmi di pagarmi un po' più della metà della Mia astronave...»

Hartmann scosse la testa. «Credo che ci sia un malinteso, Renning. Non voglio affatto acquistare la vostra astronave. Voglio rendervela».

Renning rise.

«Siete matto o che diavolo...? Non sapete a quanto ammonta la multa? Due milioni di dollari, più quella che dovrò pagare per infrazioni ai codici e tumulti diversi in luogo pubblico».

«Posso pagare, Renning. Ho bisogno di voi. Non vi piacerebbe rientrare nella Guardia?»

«Ma mi state prendendo per il bavero? La Guardia non riassume mai uno espulso dai suoi ranghi. Ho rotto la faccia a un ufficiale, lo sapete o no? Per poco non l'ho ammazzato. È stato durante la prima spedizione di là dagli asteroidi. La metà degli uomini era morta e quel porco non voleva tornare indietro. Non era uno della Guardia, era un uomo del Governo. Dell'Esercito

Terrestre. Tabù, insomma mi capite? "Non toccare! I Senatori potrebbero mandare la Guardia Solare al Limbo." È per questo incidente che mi hanno espulso».

«Ho bisogno di voi, Renning. Quel che avete fatto prima mi è completamente indifferente. Guardate».

Trasse da una tasca un foglio e lo ripiegò in modo che se ne potesse leggere soltanto la firma.

«Il Presidente della Terra!» esclamò Renning. «Il Comandante Supremo della Guardia Solare».

Si alzò e fece qualche passo per la stanza. Poi gettò un'occhiata alle pareti e al soffitto, spostò il cuscino della sua branda e ne tirò fuori una bottiglia piatta e dei bicchieri snodabili.

«Mi piacete, Hartmann!» disse. «Avete l'aria di uno studioso, tuttavia non sembrate troppo abbrutito. Beviamo insieme un sorso di Torqua. Dopo discuteremo».

«È una strana cosa» disse Hartmann, «pensare che milioni di anni or sono un'altra razza beveva, forse, della Torqua. La si estrae da una rara pianta di Marte, una pianta più antica della nostra razza, Renning, molto più antica».

«Che volete farne, della mia astronave?»

«Andare su Venere. Dobbiamo cercarvi un'antichità di grande valore. Questa è una missione segreta, Renning. Ho fiducia in voi e sono sicuro che non andrete a propalarlo...»

«D'accordo» disse Renning. «Io andrò a cercare qualcosa nella giungla di Venere e voi ci scriverete su un libro e diventerete celebre. Dopo di che mi manderete a pascolar fra le stelle. Non mi convince».

«Ma io verrò con voi, Renning» rispose Hartmann, con semplicità.

Era piacevole contemplare il cielo e le stelle, sia pure attraverso una cupola, pensò Renning. E udire fuori muggire il vento freddo della notte marziana. Le astronavi della Guardia erano in ricognizione da qualche parte, spiando, a fuochi spenti, o filando nello spazio con le turbine scatenate, verso qualche punto di riunione o di combattimento. Nera era la notte, e oscure le strade e i pensieri degli esseri umani.

"Vi darò spiegazioni più tardi" aveva detto Hartmann.

"Due milioni di dollari'? aveva ribattuto Renning. "Dobbiamo avere dalla nostra tutta la potenza e la ricchezza della Terra..."

"Sì. E la volontà di sette miliardi di umani ripartiti nello spazio. Quello

che stiamo per intraprendere è più grandioso e più importante di tutto ciò che si sia mai potuto sognare" aveva replicato Hartmann. "Sono convinto che, quando saprete, dividerete interamente il mio punto di vista; tuttavia per il momento non posso darvi altri dettagli. Non prima che siamo in viaggio."

"Strano" pensava adesso Renning. "Anche Fenton voleva mandarmi su Venere. Nella giungla. Per cercare del Fwaalh? Certo no. Fenton è la C.I.A. Qualche cosa... (un'antichità?) qualche cosa che interessa nella stessa misura tanto il governo della Terra quanto la compagnia che detiene il monopolio effettivo della navigazione spaziale..."

Aveva accettato. Ed ora si sentiva già al comando della sua astronave, provava la sensazione di attraversare il vuoto e di errare nell'inestricabile labirinto delle paludi venusiane.

Entrò al "Paradiso". Non per bere, non ne aveva nessuna voglia e non avrebbe più bevuto, prima della partenza; ma Barbara gli aveva detto che avrebbe potuto trovarla al "Paradiso", e Renning voleva rivederla, prima di andarsene. Doveva spiegarle...

Aveva incontrato Barbara sulla Luna, nel periodo in cui navigava ancora sulle astronavi della Guardia. Era stata qualcosa come "Miss Sistema Solare" e aveva fatto, nella sua giovane vita, un numero incalcolabile di mestieri. Una cosa tuttavia era certa: aveva fatto il tragitto Luna-Marte semplicemente perché aveva saputo che lui era stato messo in prigione, ed era andata a dirgli che sarebbe stata disposta a vivere su Marte, fino a quando lui non fosse riuscito a partire dal pianeta morto.

«Barbara Clifford?» chiese.

Gli fu indicato un tavolino.

Andò in quella direzione, ma aveva paura, non sapeva come avrebbe potuto giustificare la propria partenza. Sapeva che lei non avrebbe fatto commenti. Si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata. Non avrebbe né protestato, né pianto, come le altre ragazze che aveva conosciuto. Si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata, in silenzio: e sarebbe stato molto peggiore.

«Ascolta, Barbara» le disse. Aveva i capelli biondi.

«Devo...»

E sorrideva.

«Devo partire».

Ed era tutta un profumo.

«Devo andare su Venere, Ho trovato un lavoro interessante. Forse

potrò...»

Le posò la mano sulla spalla tiepida e morbida, la sua mano fredda.

«... rientrare nella Guardia Solare. Ritornerò...»

Lei si raddrizzò.

«...il più presto possibile».

Barbara lo fissò.

«Tieni» le disse ancora lui. Prese un fascio di biglietti di banca, aprì la borsetta di Barbara, ve lo depose. Hartmann lo aveva imbottito di danaro.

«Io....» riprese. Che doveva dirle? L'addestramento... No, che diamine gli veniva in mente? Al diavolo la Guardia!

«Io ne sono addolorato...» Qualcuno li guardava.

«Barbara, diventerò ricco e celebre e...»

Vide la sua bocca stringersi, e sentì la spalla ritrarsi sotto la sua mano.

Lei non disse nulla. "Me ne infischio di Marte. Me ne infischio di Venere. Me ne infischio della Luna. Le paludi di Venere e Barbara... I crateri della Luna e Barbara..."

«Barbara...»

Lei s'alzò.

«Dove vai?»

Se ne andò.

Era finita. La sedia era lì, vuota. E la gente guardava...

D'accordo Hartmann. Si parte.

IV

I versanti spogli di Adirondacks, variegati di sole, di siccità, di crepacci, aspettavano la pioggia e il vento dell'est.

Stephen Brown guardò il cielo, bianco di polvere e abbagliante di luce. Nell'interno si stava bene, faceva fresco, ma là, nello spazio, la situazione era pericolosa, tesa, e Stephen Brown era preoccupato.

Nella stanza c'era Harold Schmidt, coi lineamenti sfatti, stanco. Le palpebre gli sbattevano in continuazione.

«La spedizione è, più o meno, illegale. Potreste farla sospendere dal Senato, Brown».

«Perché al suo posto inviino una spedizione con robusta scorta? No, Schmidt. Io pago i senatori, è vero, ma non accetterebbero mai una deroga

così sfacciata al loro... dovere. Il mio campo è lo spazio. Andrò a caccia sul mio terreno».

«La spedizione sarà diretta da un certo Val Hartmann. Un archeologo. Ha scritto degli interessanti lavori sugli oggetti marziani...»

«E che volete che me ne importi? Sapete, per lo meno, su che astronave si imbarcheranno? Avete il dettaglio del loro itinerario? Non potranno tornare direttamente: la Terra e Marte saranno quasi in opposizione. Avete potuto conoscere l'ubicazione della Città Morta?»

«Perché, già che ci siete, non mi chiedete il volume esatto del sole in millimetri cubi? Hartmann è un uomo che ha tutti i numeri per riuscire. Non si butterà stupidamente nella gola del lupo».

Brown scosse la testa. Tacque.

"Sei in ribasso, Schmidt" stava pensando. "Chi sa che faccia farai, fra poco, quando ti rivelerò che sei bruciato."

«Non comprenderanno» disse Brown. «Ci ho messo degli anni a costruire la C.I.A. La Confederazione è praticamente unita da un potente legame economico, che loro butteranno per aria. Guerre e rivolte ricominceranno, l'unità dell'intero sistema sarà scossa. Noi avremmo potuto conquistare le stelle, spingerci agli estremi limiti degli spazi».

«Un impero con Stephen Brown imperatore, no? Siete sicuro che sarebbe davvero il primo impero galattico?»

Alcune guardie, vestite di bianco, erano di pattuglia sul versante degli Adirondacks. Portavano grandi lettere nere scritte sul petto: C.I.A. Numerosi elicotteri schiaffeggiavano l'aria. Sulle pale era scritto: C.I.A. E C.I.A. sulla carlinga. C.I.A. sulla Terra, C.I.A. in cielo, C.I.A. negli spazi.

«E dove si trova Val Hartmann, adesso?» chiese Brown.

«È partito per Marte, alla ricerca di un pilota e probabilmente anche di un'astronave. Adesso tocca a voi giocare. Io non posso dirvi altro».

«Vi ringrazio lo stesso, Schmidt. Mi disgustate profondamente, ma mi siete stato utile. Vi basta un milione di dollari? L'impero galattico futuro può permetterselo, quando si tratta di voi».

Brown riempì l'assegno e lo tese a Schmidt. E disse, fissandolo:

«Cambiate aria, vecchio mio. Siete fritto. La polizia deve essere in questo momento a casa vostra, per una perquisizione. Siete caduto molto in basso, Schmidt. I vostri piccoli maneggi di questi ultimi tempi non sono passati inosservati. Io ho fatto quel che ho potuto, ma non posso, naturalmente, intralciare ufficialmente la polizia. Acquistate una villa su Venere e

rimaneteci. Se ne usciste, l'avreste a che fare con me, più ancora che con l'Interplan. Non dovevate prendere la droga. Non poteva durare a lungo. Come volete che potessero tenere un uomo saturo di Fwaalh a capo della Sezione di Ricerche Spaziali? Andatevene fuori dai piedi, Schmidt. Già da troppo tempo m'ingombrate la sedia. Andate a giocarvelo, il vostro danaro».

Tacque e si voltò a guardare attraverso la finestra. La città dominava la catena degli Adirondacks; quelle foreste di pini, aggrappate alle lame rocciose, erano uno spettacolo meraviglioso. Le guardie bianche parevano minuscole formiche operaie, indaffarate. Si sentiva un lontano rumoreggiare di cascate, là dove si levava una nebbiolina di vapori, subito assorbita dall'aria secca e polverosa.

Schmidt s'alzò e uscì. Raggiunse il suo aereo, posato sulla terrazza dell'edificio. Via verso Venere. Via verso Tara!

Filò verso il cielo e prese la via dell'ovest, in direzione di Losan. Le vallate e le catene di monti sfilarono sotto l'apparecchio. Si librava nel cielo, nel cuore di una conchiglia trasparente.

Un punto ingrandì via via, dietro l'apparecchio di Schmidt. Un altro aereo, molto più potente, più rapido. Gli si lanciò dietro come un uccello da preda. Schmidt s'innalzò verso il sole. I campi divennero piccoli, come minuscole scacchiere, poi come una stoffa a quadrettini. Faceva troppe freddo, lassù.

L'altro aereo era bianco, senza matricola visibile. Schmidt accelerò, preso da un senso di paura, senza tuttavia capire il perché. Brown non era tipo da lasciare in giro tracce compromettenti... Schmidt volse leggermente il capo e vide l'altro aereo salire, sempre inseguendolo. Saliva su un fascio di scintille infuocate. Schmidt scese in picchiata, addentrandosi nell'ombra protettrice delle foreste. L'aereo bianco si librò al disopra di lui. I suoi ugelli brillavano come soli; una corona d'acciaio infocato, quattro alette di ceramica incandescente. Schmidt manovrò febbrilmente e scese ancora. L'aereo bianco girò bruscamente e Schmidt poté distinguere la faccia del pilota nel suo abitacolo, come saldato all'apparecchio. Schmidt si mantenne un istante alla stessa altezza, poi scese vertiginosamente a vite. Era ormai convinto che per lui si trattava di vita o di morte. Era un buon pilota, ma non aveva certo né le audacie, né i riflessi di uno del mestiere. La sua sola possibilità era che l'altro lo mancasse la prima volta, dandogli in tal modo il tempo necessario per posarsi su qualche luogo accidentato, meglio se nelle vicinanze di una casa d'abitazione dove potesse eventualmente rifugiarsi.

Non sarebbe andato a Venere. Sarebbe andato diritto all'Interplan. L'aereo

bianco frenò, quasi rimase fermo per qualche attimo e attaccò. Andò a porsi proprio al disopra dell'aereo di Schmidt e questi ci mise qualche tempo a capire che cosa il pilota intendesse fare. Vedeva, a nemmeno due metri dalla sua testa, la corona di fuoco degli ugelli dell'altro. Poi la temperatura divenne intollerabile, goccioline di plastica imperlarono all'esterno la carlinga.

L'abitacolo scottava. Le gocce diventarono incandescenti. Schmidt piegò verso sinistra. Sorpreso, l'aereo bianco si lasciò distanziare. Schmidt scivolò d'ala. Cercava una nuvola, un banco di nebbia. Ma il cielo era vuoto, terso. La Terra s'avvicinava sempre più, le strade, i corsi d'acqua, i campi a disegni regolari, il pianeta intero balzò all'assalto dell'apparecchio, fra i sibili e gli ululati del vento.

Schmidt deviò verso destra, a zig zag. Polvere. Affondò in una nebbia di polvere, perdendo ogni visibilità. Il vento assorbiva la terra, troppo arida, la strappava ai versanti disseccati delle colline.

Come un fantasma, anche l'aereo bianco si buttò nella polvere. Al disopra di Schmidt la corona degli ugelli, come un getto di fiamma ossidrica, rendeva incandescente, mortale, la sfera di plastica trasparente dell'abitacolo di Schmidt.

Schmidt s'abbassò ancora. Scendere, continuare a scendere. Le gocce di plastica si solidificarono al contatto dell'aria nuovamente fresca. Nell'abitacolo si soffocava. La mano di Schmidt si strinse sull'assegno di Brown. Non sarebbe mai stato incassato, non ci avrebbe rimesso un soldo, quel delinquente! Salì vertiginosamente. L'aereo s'arrampicò su una colonna di fiamme e urtò l'aereo bianco. Schmidt vide la corona incandescente ingrandire, dondolarsi, poi sparire. L'abitacolo del proprio aereo era deformato, ma senza fenditure. Buona fabbricazione! Fuso all'esterno, ma appena tiepido all'interno: isolamento perfetto.

Lo spazio, adesso. L'aria fredda e vuota. Nulla al disopra, null'altro che il sole.

L'aereo bianco scattò come un razzo dallo strato di polvere. Schmidt s'abbassò nuovamente. Era un giocare a nasconderello. Nuovamente l'aereo bianco si pose al disopra di quello di Schmidt. E la temperatura aumentò, salì, le gocce di plastica si riformarono. I due aerei si sfiorarono, le carlinghe, molli, s'incollarono l'una all'altra. Non ci fu modo di staccarle. Fondevano insieme.

"Se soltanto potessi vedere la faccia di quel porco che mi sta arrostendo vivo!" pensò Schmidt. La fronte grondava sudore, il sudore lo accecava.

Impossibile staccarsi.

Aprire l'abitacolo? Saltare? Impossibile. Bloccato. Quanto tempo si poteva resistere, così?

Brown lo sapeva. Fin dal principio, lo sapeva.

I comandi non rispondono più. L'uccello di fuoco sta cadendo.

Doveva alzarsi, impennarsi, rompere quell'infernale fusione con l'aereo bianco.

L'aereo si fracassò sul fianco verde d'un dirupo. Rotolò, poi esplose. La sfera trasparente si raggrinzì. Schmidt cominciò ad ardere. Il cannello ossidrico volante fuse i rottami. L'assegno, nella mano increspata di Schmidt, bruciò con una rapida, piccola fiamma subito spenta e un minuscolo respiro di fumo.

Nel cielo non rimase niente altro che l'odore di bruciato.

V

Il nome dell'astronave si stagliava in lettere luminose sulla chiglia nera: *Iroquois*, Era un nome d'antiche età, del tempo in cui la gente lottava ancora per il possesso di qualche acro di terra.

Era una piccola astronave potente e maneggevole, docile, capace di scivolare attraverso le più terribili tempeste cosmiche, senza molti danni, di evitare i diluvi di meteore, di sfuggire all'attrazione subdola dei corpi oscuri che popolano il vuoto.

L'*Iroquois* era stato liberato dal sequestro, le ammende pagate, e adesso era pronto per lanciarsi negli spazi. Per un'intera giornata Renning aveva frugato i bar di Talak per reclutare un equipaggio sul quale poter contare.

I due assistenti di Hartmann lo aspettavano a Syrtis Major. Entrambi facevano parte dell'Interplanetaria, ma passavano per due modesti archeologi. Si chiamavano Tex Henson e Mike Toynby: erano due simpatici giovani, coi quali Renning andò subito d'accordo.

L'astroporto di Syrtis Major era immerso nel silenzio e nel buio che solo l'occhio ciclopico di un faro rischiarava a intervalli, dardeggiando sul cielo nero. L'indomani l'*Iroquois* avrebbe preso il volo in direzione della Luna dove, in una piccola base segreta, i componenti la missione avrebbero provveduto a completare il loro equipaggiamento.

«Mi ha lasciata» disse Barbara.
«Interessante» le rispose Brenner.
«Mi dispiace per voi. Quei ragazzi della Guardia sono degli innamorati impossibili: non hanno che un solo e vero amore: lo spazio. E sapete il detto popolare: una donna in ogni astroporto...»
«So che ritornerà» disse Barbara. «Ma... non ho la pazienza di aspettarlo».
«Avete ragione. Non dovete farlo. Ma dove è andato? Perché è partito così, improvvisamente? Renning aveva qualche... qualche noia, diciamo, e deve aver incontrato qualcuno molto potente, per potersene liberare».
«Non m'ha detto per chi lavora, ma so che è partito per Venere. Spero soltanto che qualcuno lo faccia fuori... o che si metta di nuovo nei pasticci, per dimostrargli che non sono più pronta a correre da lui, per testimoniare in suo favore e aiutarlo...» Era furiosa.
«Non credo che questa volta si metta nei pasticci ai quali pensate, mia cara bambina. Ma conosco qualcuno che sarebbe felice di togliergli la voglia di vagabondare su Venere. Senza alcuna intenzione di fargli del male, beninteso».
«Mi ha detto che sperava di essere riammesso nella Guardia, dopo quel lavoro. E non poteva dirmi niente che mi irritasse di più: non mi piace che sia sempre così lontano, ai quattro angoli del sistema solare».
«Capisco» commentò Brenner.
«Quello che vi ho detto vi può servire» aggiunse Barbara. «Spero che gli darete una lezione».
«Certo, che gliela daremo. E vi siamo riconoscenti per le informazioni». Fece una pausa, mormorò: «Strana cosa, la vita. Qualche ora dopo, ha finito per partire lo stesso per Vertere...»
«Che cosa avete detto?» chiese Barbara.
«Niente. Riflettevo...»
«Quando lo beccherete, voglio che lo sappia che sono stata io a mettervi sulle sue piste».
«State tranquilla. L'equipaggio che sta assoldando sarà completo, nel vero senso della parola. Ci penserò io» disse Brenner.

L'astronave s'era staccata dall'orbita di Marte tre ore prima e nonostante la curva esatta della sua traiettoria, deviava verso la Luna.
Renning manovrava i comandi, seguendo con gli occhi le indicazioni

luminose dei quadranti, che il suo cervello traduceva in movimenti. Le sue dita sembravano animate di vita indipendente, e la sorte dei suoi passeggeri e dell'astronave erano in quelle mani.

Renning fissò la velocità a un ritmo di lenta accelerazione e s'appoggiò allo schienale. Il decollo non era stato buono come avrebbe voluto, era a terra da tanto tempo che s'era un poco disabituato al pilotaggio, tuttavia sentiva che a poco a poco l'antica destrezza ritornava nelle sue mani appesantite. Marte decresceva di grandezza, regolarmente.

Hartmann diede un amichevole colpetto sulla spalla di Renning.

«Sono certo che avete piena fiducia nel vostro equipaggio, Renning, ma preferirei parlarvi a quattr'occhi, per spiegarvi dove andiamo e che cosa andiamo a fare».

«Va bene» disse Renning.

Fere un segno con la testa ai suoi due aiutanti, che indossavano tute bianche. Quando i due tecnici furono usciti, Hartmann chiuse la porta con due mandate della manovella di sicurezza.

«Questa è l'unica sala isolata dai suoni» disse Hartmann. «Ecco perché ho scelto di parlarvi qui. Tex e Mike sorveglieranno l'equipaggio durante il nostro colloquio».

Renning sorrise.

«Mi pare che vi circondiate di eccessivi misteri, per una semplice spedizione archeologica, Hartmann, Quand'anche riusciste a dimostrare che Venere è stata o è popolata di esseri viventi, non capisco che cosa potrebbe importarne ai gangster interplanetari».

«È una vecchia storia» disse Hartmann, scuotendo la testa. «Probabilmente riusciremo ad averne la soluzione, ma è una storia più antica della conquista degli spazi da parte dell'uomo. I Terrestri incominciarono le loro prudenti esplorazioni degli spazi nel 1970 e fino al 2050 i loro sforzi sono stati piuttosto irregolari e affidati al caso. Per tutto quel periodo furono fatte spedizioni, o esplorazioni come si chiamavano a quel tempo, alla cieca, senza sapere precisamente dove si sarebbe andati a finire e con tutte le probabilità di lasciarci la pelle: niente di metodico, di ragionato e di calcolato. Noi, troppo giovani per averla vissuta, abbiamo tuttavia sentito parlare di quell'epoca. Verso il 2036 fu instaurato il Governo Mondiale, di tipo federale, come certo saprete, ma molto più debole di quanto sia adesso. Le lotte incessanti fra i diversi Stati, le contestazioni riguardo ai diritti di sovranità, resero la vita dura al primo Governo Mondiale, e ne resero lo scopo quasi

inefficace.

«Da quell'epoca data la *Carta degli Extra Umani*. Fu redatta quando né Marte né Venere erano ancora stati esplorati, e si sperava di scoprire altre vite intelligenti nel nostro sistema solare.

«La *Carta* non metteva in gioco nessun interesse vero e proprio, a quel tempo, e fu per questo che fu firmata dai Senati di ciascuno dei tre pianeti. Tuttavia, là dove grossi interessi giocavano, il Governo si dimostrò debole, così che la costituzione dei monopoli diventò possibile. Sorsero potenti società, la cui importanza divenne quasi politica, per il semplice fatto che il loro controllo si estendeva su zone immense, come, per esempio, quando si trattava dell'alimentazione di un intero pianeta.

«Stephen Brown si presentò alla ribalta insieme con la C.I.A. Il Governo, debole com'era, non poteva assolutamente agire contro il monopolio di fatto che Brown deteneva sulla costruzione e lo smercio dei complessi di propulsione atomica. Monopolio che significa, in altre parole, il controllo su tutte le navi spaziali. Ma, via via che diventava più solido, il Governo Mondiale tentava di limitare il potere di Brown. Il Presidente dei Tre Pianeti creò l'Interplan, poi un esercito interplanetario, e infine un corpo speciale che aveva il compito di sorvegliare il tutto: la Guardia Solare. In questo modo, minando lentamente col suo corpo di Guardie Solari il potere di Brown, il Governo divenne più solido, e le Guardie Solari stesse addirittura popolari. La maggior parte della gente incominciò a vedere Brown nel suo vero aspetto: quello di un avventuriero, di alta classe, ma pericolosissimo. Era un uomo capace di trascinare sette miliardi d'uomini in un'avventura interplanetaria le cui conseguenze sarebbero state senza precedenti.

«Brown non si lasciò diminuire senza reagire, tanto più avendo, come aveva, il coltello per il manico. Ebbe l'intelligenza di scendere in campo su un terreno sul quale il Presidente e la Guardia Solare l'avevano sfidato: la politica, e in particolare la politica d'espansione nello spazio.

«Sul piano politico, Brown ha una potenza quasi senza limiti. È ricco abbastanza per comprare i Senatori – e lo fa – e potrebbe, poiché con le sue astronavi alimenta in materie prime, combustibili, e carburanti, alcuni pianeti e numerosi asteroidi, dichiarare una specie di sciopero di un intero pianeta.

«Il governatore di Venere è certamente una sua creatura, e su Venere nessuna legge più o meno apertamente concepita contro Brown sarebbe varata. Tutti sanno che le sontuose ville dei Senatori di Venere sono state loro regalate da Brown. L'unico Senatore che ha avuto il coraggio, dieci anni fa, di

presentare contro Brown un progetto di legge anti-monopolio, è stato assassinato da uno degli uomini della C.I.A. Si è arrivati al punto di non poter tentare nulla contro Brown senza correre il rischio di scatenare una guerra civile nella Confederazione. Ha parecchi milioni di uomini dalla sua parte e può forzarne milioni d'altri a obbedirgli, semplicemente minacciando di interrompere il regolare traffico che unisce la Terra ai pianeti-dominion: Marte e Venere.

«Brown è un pericolo continuo, e una continua minaccia per la Confederazione. La conquista dei pianeti e degli spazi è stata un'impresa collettiva, della quale Brown si è attribuito tutti i profitti.

«Ora, dato che Brown è inattaccabile sul piano politico, bisogna cercare di spezzarne la potenza in un altro campo: nel campo dello spazio. Decine e decine di studiosi hanno lavorato per anni, in condizioni inaccettabili, al Centro delle Ricerche Spaziali patrocinato dal Presidente, con lo scopo e la speranza di scoprire qualcosa che rendesse inutili i razzi di propulsione, annullando in tal modo il monopolio di Brown. Da ciò che vi sto dicendo potete constatare come a volte la politica incida sulla scienza.

«La soluzione è venuta, ma da tutt'altra parte.

«Tempo fa io avevo il compito di raccogliere e coordinare tutti i rapporti che riguardavano tracce di civiltà antiche sui pianeti e sugli asteroidi. Ne ricevevo, di questi rapporti, a quel tempo, sì e no una decina ogni mese. E fra quei dieci ben pochi meritavano di essere presi in considerazione. Ma un giorno mi arrivò il rapporto di due uomini che avevano a, lungo vagato nella giungla venusiana, e da quella relazione io capii che forse s'era trovato il modo di distruggere la potenza monopolistica di Brown.

«Un giorno – se la nostra spedizione riesce – dovremo elevare un monumento alla memoria di Harrison e Smith. L'aiuto che ci hanno dato è stato forse involontario, ma l'hanno pagato con la vita. Harrison e Smith hanno scoperto, in fondo alla giungla di Venere, una città quasi interamente sepolta e quasi morta. Harrison ha lasciato scritto di aver visto, in quella Città Morta, un apparecchio capace di scatenare una spaventosa energia in altre dimensioni da noi ignorate e che, a quanto pare, non può essere che un propulsore interstellare.

«Abbiamo prove a sufficienza per credere che Harrison non abbia sognato. La Città Morta e il motore esistono realmente. E se noi riuscissimo a capire il funzionamento del propulsore e a costruirne altri simili, potremmo opporre le stelle ai Pianeti di Brown, e astronavi un milione di volte più veloci alle

astronavi di sua proprietà che esercitano il potere della C.I.A. sugli spazi.

«Naturalmente Brown cercherà di arrivare a impadronirsi del motore. Mi hanno informato, prima di partire, che Harold Schmidt, il direttore della Sezione Ricerche Spaziali, ha riferito a Brown il nostro programma di ricerche e di spedizioni su Venere. Per fortuna abbiamo tenuto segreti i nostri piani di dettaglio e nemmeno il Presidente sa con precisione dove effettueremo le ricerche. Probabilmente dovremo lottare, sia su Venere, sia nello spazio, fors'anche su questa stessa astronave, contro le creature di Brown. Per questa ragione abbiamo fatto rotta per la Luna: per eludere gli eventuali sospetti. Non credo certo che basti questo per far perdere le nostre tracce a Stephen Brown, ma almeno avremo tentato. Per quanto mi riguarda, nulla mi tratterrebbe dall'andare a esplorare la Città Morta; sono curioso di vedere gli esseri strani e formidabili che la popolano, i primi ai quali la *Carta degli Extra Umani* potrà applicarsi. E non c'è nulla al mondo che desideri tanto quanto vedere il sole come una qualsiasi stella, da un pianeta fuori del nostro sistema solare...»

Brown ascoltava. Sullo schermo il suo viso appariva calmo e freddo.

«Hanno liberato Renning» disse Brenner. «Dovevano avere solidi appoggi, per arrivarci. E sono partiti immediatamente per Venere. Per lo meno lo suppongo».

«Non sono partiti in direzione di Venere» interruppe Brown. «Nessuna astronave di piccolo tonnellaggio è partita da una settimana in direzione di Venere».

«Barbara Clifford, che ha avuto qualche delusione sentimentale da Renning e che per conseguenza l'altro giorno era in vena di confidenze, mi ha tuttavia assicurato che Renning era stato ingaggiato per una spedizione su Venere» ribatté Brenner.

«Lo so» gli rispose Stephen Brown. «Ma non sono tanto stupidi da dirigersi direttamente sul pianeta. Possono aver fatto una lieve deviazione per ingannarci, ed essere andati sulla Luna. Potrebbero anche ritornare sulla Terra o dirigersi verso le basi dell'Interplan e della Guardia Solare, sugli asteroidi. Non mi è stato possibile inviare astronavi in tutte queste direzioni, per non svegliare l'attenzione».

«E io che devo fare?» chiese Brenner.

«Equipaggerete tre astronavi rapide, sceglierete un equipaggio fidato e andrete in ricognizione intorno a Venere, mantenendo una velocità orbitale, e

tagliando qualsiasi comunicazione con l'esterno, in modo che i rilievi eventuali possano scambiarvi per asteroidi. Nel frattempo il mio amico, il governatore di Venere, darà alla banda di Renning abbastanza filo da torcere per far loro venire la voglia di allontanarsi il più presto possibile dal pianeta».

«Abbiamo uno dei nostri uomini, fra l'equipaggio di Renning» disse Brenner, mellifluo. «Che ve ne pare?»

«Benissimo. È quasi impossibile arrembare un'astronave nello spazio, la si può tutt'al più forzare all'atterraggio in un dato luogo. Ma se c'è una possibilità di sabotaggio nell'interno dell'astronave si può tentare».

Sullo schermo il viso di Brown impallidì e tremò leggermente, poi disparve. Il ponte d'energia fra la Terra e Marte era stato spezzato.

Soltanto stelle, nel cielo. Stelle e non pianeti. Soltanto stelle e buio. E gli alti contorni dei crateri.

Le fiancate lucide dell'astronave rilucevano. Gli uomini, con movimenti goffi, nei loro scafandri, imbarcavano enormi casse.

Il tutto si svolgeva nel più perfetto silenzio. Le antenne esploravano il vuoto, la Terra proseguiva la sua traiettoria, dall'altro lato della Luna.

La base era composta di due cupole emisferiche d'una bianchezza abbagliante. Sottili pilastri, che sembravano merletti d'acciaio, inviavano e ricevevano messaggi cifrati.

«Ignoravo che esistesse una base di questo genere su questa parte della Luna» disse Renning.

«Quasi nessuno la conosce» rispose sorridendo Hartmann. «E pochi anche degli uomini della Guardia Solare. La potenza di Brown è immensa, ma noi non lo temiamo. Abbiamo sempre di riserva qualche argomento del genere. La spedizione che stiamo per intraprendere è importantissima, perciò ci hanno messo a disposizione questa base. In tempi normali vi si costruiscono in serie, e superando infinite difficoltà, nuove astronavi, e vi si addestrano i piloti. Un giorno, quando il Senato avrà sancito un buon numero di leggi, lanceremo le astronavi all'assalto del monopolio della C.I.A.

«Se poi il motore interstellare sovvertirà interamente tutti i problemi di traslazione nello spazio, la cosa muterà aspetto...»

I motori dell'astronave ruggirono ma nella cabina isolata i due non li udirono, pur sapendo che una spaventosa potenza si stava scatenando nelle turbine. Potevano però vedere la polvere e la sabbia salire in nuvole intorno all'apparecchio. Per qualche minuto il polverone tolse loro la visione del

cielo, poi la visione ridiventò limpida e il vuoto li circondò da ogni parte. Il suolo della Luna vibrò, il razzo si levò, come un pallone a cui fossero stati tolti gli ormeggi.

«Non potete immaginare» proseguì Hartmann, «come sia impaziente di arrivare alla città perduta. Per la prima volta, forse, la *Carta degli Extra Umani* avrà un senso e uno scopo. Per la prima volta l'uomo potrà contemplare il cielo con la speranza di trovarvi altre intelligenze. Vedete, abbiamo progredito nelle scienze e conquistato il cielo in modo disordinato, anarchico, senza metodo, secondo la nostra natura impulsiva, adoperando subito, senza approfondirle, le nostre scoperte. In un certo senso è stato un bene. Ma altri uomini verranno domani, altri che rifletteranno sui nostri metodi e le nostre maniere di applicare le scoperte scientifiche e che le useranno con più criterio. E si formeranno imperi così vasti che la nostra mente li può appena appena concepire, adesso. Forse occorrerà per questo nuovo ordine una nuova razza d'uomini. Credo che gli avventurieri della vostra specie, Renning, e i sognatori della mia, non avranno il diritto di far parte di quel nuovo mondo, ammesso che ne esisteranno ancora. Ci saranno altre specie di avventure, che porteranno forse gli uomini nei mondi vasti e ignoti dei sogni, su quei mondi che vediamo splendere lassù. E gli uomini potranno spostarsi da un lato all'altro della galassia, fruendo d'una scienza antica di un milione d'anni. Un impero di quattrocentomila stelle abitate, di dieci milioni di mondi vergini e roventi, d'un miliardo di mondi morti e gelidi. Gli imperi d'Alessandro, di Roma, di Napoleone o di Tharg non saranno che formicai, in confronto a quelli del futuro, siano umani o non umani. Per ora non sappiamo nemmeno che cosa c'è oltre l'orbita di Plutone. Non ci siamo mai allontanati dal nostro villaggio di pianeti… ma a un tratto ci troveremo di fronte a una gigantesca città di stelle...»

Nei tempi eroici c'erano, forse, sulla Terra, due milioni di banditi su due miliardi e mezzo d'abitanti, e un centinaio appena di essi aveva trovato nuovi terreni di caccia su altri mondi. La maggior parte di questa gente senza scrupoli, ricattava i pionieri dei due pianeti, sui confini incerti dei paesi bonificati, come sulla Terra, ai bei tempi in cui non c'erano frontiere. Gli altri, i migliori, s'erano stabiliti nelle città. Questa lenta e dura selezione aveva, col passar del tempo, accumulato su Talak di Marte la quintessenza dei delinquenti che un alambicco per criminali avrebbe potuto produrre.

Tutto questo Brown lo sapeva perfettamente. Il "Ganimede", pur figurando

d'altri, apparteneva a Brown, e sebbene in apparenza fosse una bisca, in realtà era una specie di agenzia di reclutamento di delinquenti.

Quella settimana al "Ganimede" si perse molto, e in un modo in cui l'azzardo c'entrava ben poco. Le ragazze del locale si fecero pagare molto, così che, alla fine della settimana, poco liquido circolava e il credito era scarso e difficile da ottenere.

Era il momento giusto: e Brown entrò in campo.

Entrò dalla porta principale, con due angeli custodi, due uomini robusti che lo superavano di tutta la testa, e che avevano delle grinte che non ispiravano davvero fiducia. Brown fece il giro della sala, in silenzio, osservando alcuni tipi dall'aspetto particolarmente mite e garbato. Lanciò con mano esperta una bottiglia, da un capo all'altro della sala, a un campagnolo che aveva avuto la faccia tosta di sussurrare qualche parola dolce alla sua bella. Nessuno fiatò, quando il pover'uomo s'afflosciò sul pavimento.

Poi, nel silenzio generale, Brenner parlò.

C'era da farsi una fortuna, disse. Era lì, pronta, fra le stelle, ed era sufficiente andare a prendersela. Ma per afferrarla occorreva essere in molti. Un'astronave privata avrebbe, fra qualche settimana, trasportato un prezioso carico, un tesoro proveniente da Venere. Metà del tesoro sarebbe stato per l'equipaggio. L'affare era sicuro e di esito certo. Coloro ai quali la proposta interessava avrebbero dovuto presentarsi nell'ufficio dell'astroporto di Brenner.

Se ne andò, e per dieci minuti nella sala nessuno parlò. Poi un certo numero di giocatori scalognati s'avviarono verso l'astroporto. Prima che scendesse la sera la folla radunata davanti agli uffici di Brenner era tale da rendere necessario un servizio d'ordine.

Il sole diventava sempre più grande, via via che i giorni trascorrevano. Le astronavi tendevano a dirottare per improvvise tempeste di ioni. Non è comodo navigare sull'orbita di Venere e quando si scende più in basso, in direzione della faccia ardente di Mercurio, ci si può raccomandare l'anima al diavolo che arrostisce i pianeti al fuoco infernale del sole.

Tuttavia l'*Iroquois* era un buon apparecchio; e nel tempo in cui faceva parte della Guardia, Renning era andato anche più lontano, fino al limite dei gas mortali che irradiano, in un mare di elettricità, alla superficie stessa del sole, spazzati dalle potenti correnti spaziali. A bordo dell'*Iroquois* non c'era molto da fare: bastava mantenere la rotta. I giorni erano quindi lunghi e

monotoni, e ad ogni ora che passava le leggende terribili su Venere s'arricchivano di qualche particolare.

A quattro giorni dall'arrivo, gli uomini erano giunti a dire che il totale della popolazione dei tre pianeti era inferiore al numero delle morti strane o sospette verificatesi nella giungla-palude di Venere, dal che Hartmann dedusse, non senza trarne una certa consolazione, che sul selvaggio pianeta si doveva morire parecchie volte.

Durante tutto il viaggio le antenne rimasero mute, per evitare che dalle emissioni si potesse capire quale in realtà era la rotta dell'*Iroquois*. Gli ordini del Presidente, a questo proposito, erano stati espliciti. La spedizione era segreta e bisognava far le cose nel maggior segreto possibile, tanto più che quella zona del cielo era poco frequentata e l'*Iroquois* sarebbe stato subito individuato, fra le poche astronavi di linea.

Hartmann e Renning studiarono, durante tutto il viaggio, le carte di Venere, piuttosto grossolane e incomplete. Regioni dai contorni complicati s'estendevano intorno alle basi. E linee leggere, appena accennate, segnavano le frontiere, più intuite che note, delle paludi e delle giungle.

Pochissimi rilievi. Dai giganti sinclinali sarebbero sorti i rilievi fra centinaia di migliaia d'anni, ma adesso Venere era ancora una palla di fango putrido dove strisciavano forme appena delineate, terrificanti, sulle quali l'immaginazione degli umani cercava di non fermarsi. Si diceva che alcuni di questi animali venusiani possedessero una forma di intelligenza, naturalmente relativa, e che altri avessero il potere di affascinare i cervelli con sogni e visioni colorate; che certe specie di foglie sottili, piatte e vischiose, nere e ripugnanti, crescevano durante le notti venusiane (tre volte più lunghe di quelle della Terra) e s'abbattevano in orde di formicolanti vampiri sulle spedizioni smarrite fra la vegetazione. Si diceva anche che a uno dei poli del pianeta ci fosse un abisso in cui vorticavano acque turbinose, e una gigantesca caverna dove nascevano e si sviluppavano, create dalle malvagie divinità dello spazio, le ripugnanti, spaventose creature di Venere.

In tutte queste chiacchiere e queste leggende, Hartmann rilevava analogie col racconto di Harrison e di Smith. Poteva darsi che altre città, oltre quella scoperta dai due, dormissero sotto le piante dilaganti della giungla; e forse differenti razze avevano inviato su Venere qualcuno della propria specie, che vi aveva trovato la morte. Del resto, come sarebbero apparse, fra qualche secolo, le città umane? Forse Venere era un punto privilegiato dello spazio, una specie di fortezza che eccitava il desiderio di conquista, ma che si

rivelava imprendibile, così continuamente mobile, continuamente rinascente da se stessa, come pareva che fosse.

VI

L'*Iroquois* sorvolò Tara a grande altezza. I passeggeri intravidero sugli schermi, attraverso un fitto strato di nebbia, le bianche costruzioni della città-piacere, e intorno ad essa, in cerchi concentrici, le ville chiare e magnifiche dei senatori e dei ricchi della Terra. Ogni villa era una città a sé: possedeva la propria cupola che proteggeva lussureggianti giardini dove crescevano le piante più preziose della Terra, favorite dal caldo clima venusiano. Nelle ville erano raccolti, anzi accumulati i capolavori artistici dei tre pianeti. Negli angoli più lontani delle proprietà erano stati drizzati recinti dove le specie più belle e più bizzarre di fauna del sistema erano tenute in cattività. A volte qualche esploratore che s'addentrava di qualche miglio nelle foreste di Venere, faceva fortuna trovando una specie d'animale sconosciuta e apparentemente poco pericolosa: qualche gigantesca farfalla nera, qualche ripugnante decapode. Chiusi in prigioni di acciaio o di vetro, questi esemplari venivano esposti alla curiosità o alle osservazioni ironiche degli esseri umani che avevano abbastanza danaro per acquistarle.

Tara era di quel tipo di città che può produrre una civiltà altamente evoluta sulla china stessa della propria decadenza. Vi si trovavano le più belle donne, gli uomini più selezionati, e i costumi più raffinati. Gli spettacoli che allietavano le serate erano sommamente artistici. Tuttavia Tara era la capitale del gioco e del vizio.

L'appello del Governatore raggiunse l'*Iroquois* proprio mentre stava sorvolando Tara. Renning stava per far risolutamente capo a nord, quando il centralinista l'avvertì dell'arrivo del messaggio.

Jonson, Governatore di Venere, ammiraglio delle flotte interne, rappresentante della Terra, conquistatore in fatto e in titolo di Mercurio, s'era disturbato di persona a chiamare l'*Iroquois*. Quando vide Renning apparire sul proprio schermo, scosse la testa.

«Che fate su Venere, Renning? Vi credevo confinato a vita su Marte. Non gradiamo coloro che hanno avuto a che fare con la giustizia, sul nostro

pianeta».

Renning aveva conosciuto il Governatore in passato, al tempo della spedizione su Mercurio. Ma il tempo aveva portato Jonson in alto e Renning sempre più in basso. Se la destrezza di Renning era ormai leggendaria da un capo all'altro del sistema solare, la forza di Jonson era per lo meno celebre. Il posto di Governatore di Venere l'aveva avuto non solo per la protezione di Brown, ma anche perché era forse l'uomo che conosceva meglio il pianeta.

Renning impallidì.

«Non abbiamo intenzione di far scalo a Tara, né in alcuna città di Venere. Stiamo facendo una piccola escursione per conto di un gruppo di geografi. Ho a bordo Hartmann, dell'Università di Parigi della Terra».

«Ogni astronave che tocchi l'orbita di Venere deve essere sottoposta a un'ispezione, Renning. Questa è la legge, e io sono qui per farla rispettare. Non vi tratterremo a lungo. Posatevi sul mio terreno privato».

«Ma abbiamo ordini dal Presidente...» obiettò Renning.

«E va bene, me li mostrerete a terra».

«Ma non abbiamo avuto istruzioni di fermarci durante il viaggio».

«Non c'è nessun altri che comanda su Venere, eccetto me» ribatté Jonson.

«Va bene, allora. Scenderemo. Accendete i riflettori, c'è molta nebbia».

I fari palpitarono nella bruma, i rivelatori dell'*Iroquois* proiettavano i loro morbidi fasci d'onde sul suolo, e sugli schermi si rifletteva un'immagine grigia, ma precisa, del terreno, sul quale le boe luminose formavano macchie bianche e allungate delimitanti una specie di viale di stelle. Renning rifletté. Avevano dieci minuti, per agire. Potevano ancora slanciarsi verso il sud, a rischio di scatenare la muta degli aerei da caccia di Venere sulla loro pista, oppure posarsi nei pressi del palazzo del Governatore e mettersi nelle sue mani: nelle mani di Ralf Jonson, l'anima dannata di Stephen Brown.

Renning studiò gli schermi. Hartmann e i suoi due assistenti erano nelle proprie cabine. Li chiamò.

Hartmann arrivò per primo...

«Siamo nei guai» annunciò Renning. «Come pilota di questa astronave non posso permettermi di disubbidire al Governatore di Venere. Mi costerebbe il bagno penale a vita su Mercurio o su uno degli asteroidi. D'altra parte, se atterriamo, sarà poi molto facile a Brown farci seguire col radar, una volta individuato il punto di partenza. E anche di mandarci dietro tre astronavi per farci fuori quando meno ce lo aspettiamo...»

Tex Henson entrò a sua volta.

«Non dobbiamo atterrare» disse. «Voi, Renning, non potete disobbedire al Governatore, ma io sono dell'Interplan e ne ho il potere. Vi ordino di filare verso il sud. Se rifiutate posso arrestarvi in nome del Presidente».

«Un momento» intervenne Hartmann. «Quante unità in astronavi ha il Governatore? Sarebbe stupido farci silurare da qualche parte, mentre sorvoliamo la giungla».

«Non più di tre o quattro astronavi» rispose Renning. «Ma certamente un centinaio di caccia interplanetari».

L'altoparlante vibrò.

«È tutto pronto per l'atterraggio, Hal Renning. Abbassatevi lentamente, seguendo l'angolo di 60° su un piano perpendicolare a quello dei gavitelli. Fine della comunicazione».

«Scendiamo» disse Renning. Si gettò invece risolutamente all'indietro, posò le dita sul quadro dei comandi e l'astronave balzò avanti, verso il libero spazio.

«Qui il palazzo del Governatore. A voi, Renning. Non comprendiamo che manovra state facendo. Perché prendete quota? Eravate in posizione favorevole per l'atterraggio».

L'*Iroquois* filava fra montagne di nuvole, fra abissi di nebbia. Est... est-sud-est... sud-est... sud.

«Sotto di noi piove» disse Renning. «Piove sempre. Dieci metri di fango. Intere astronavi inghiottite, trascinate verso non so quale orrore. Questa è Venere».

«Fate mezzo giro, Renning» urlò l'altoparlante.

L'*Iroquois* affondò in una bianca, fluida montagna di nebbia.

«Vi concediamo mezzo minuto per virare, Renning. Contiamo i secondi: trenta, ventinove...»

Renning non scorgeva la terra ferma, sebbene proiettassero, di tanto in tanto, lunghi fasci d'energia che sondavano l'abisso. Altezza: 4.000 metri; pressione 634 millimetri ridotta al livello del suolo. Umidità esterna: saturazione. Temperatura della chiglia: 300°.

«A tutte le astronavi che stanno sorvolando Venere o che volano nei pressi del pianeta, a tutte le astronavi che stanno per decollare o per atterrare...» gridò l'altoparlante. «Evitate la zona equatoriale 3. Il fuoco sta per essere aperto nel quadrilatero 3 su una nave pirata: segnalate la vostra posizione...»

«Scendiamo» disse Renning ai compagni.

Affondarono in un mare di pioggia, scivolandovi in mezzo. Le grosse

gocce colpivano la chiglia, trasformandosi immediatamente in vapore. Renning rallentò. Verificò la temperatura della fusoliera: 200°. Andava bene.

Filavano troppo, per poter distinguere qualcosa. Attraverso l'apertura curva e trasparente della prua, scorgevano soltanto una specie di nebbia verde: la palude. Una stella esplose proprio al disopra di loro: i razzi erano entrati in azione.

«Non ci colpiranno, cercheranno di evitarci, ma vogliono farci perdere tempo in modo da stabilire esattamente quale traiettoria stiamo seguendo» disse Hartmann.

Si aggrapparono ai sedili, mentre Renning faceva suonare l'allarme in tutti i reparti dell'astronave. Un missile esplosivo sfrecciò dritto nella loro direzione fra un pennacchio di fumo. Renning scese in picchiata, e il solco grigio passò giusto davanti al muso dell'*Iroquois*.

Sboccarono in una zona sgombra di nebbia. Il cielo era quasi nero, pieno di stelle scintillanti. A qualche centinaio di miglia, nelle lussuose dimore di Tara, fervevano le danze.

«Attenzione» grugnì Renning.

Fece virare bruscamente l'astronave, che gemette in tutta la sua struttura, filò radendo l'acqua, verso il nord.

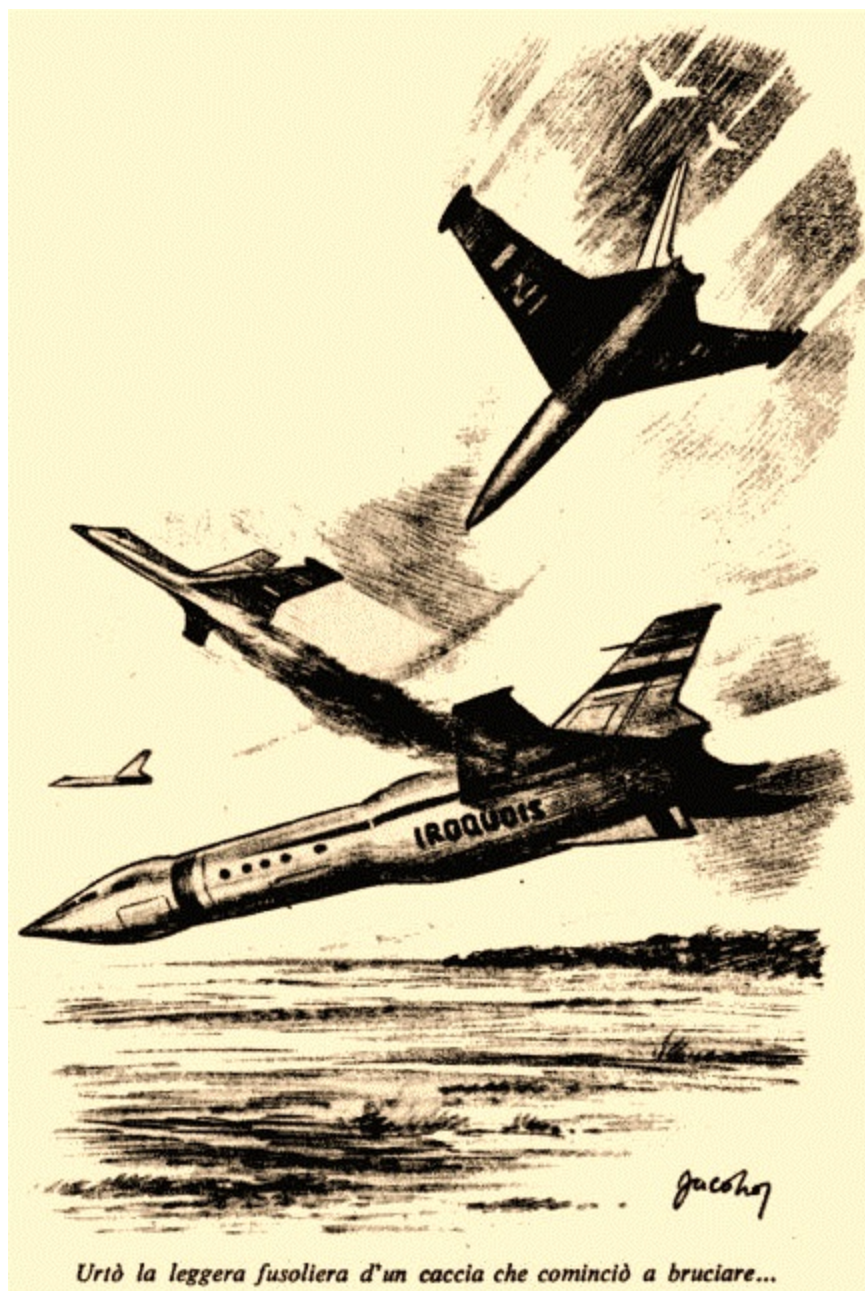
All'improvviso un bianco, maestoso sciame, parve cadere dal cielo: erano i caccia della guardia del Governatore. Renning sfrecciò verticalmente verso il cielo, ma i caccia seguirono la scia dell'*Iroquois*, cercando poi di circondarlo, cosa che non riuscirono a fare, perché abilmente Renning impediva l'accerchiamento con brusche manovre.

Lo sciame si disperse in gruppi, in tutte le direzioni, poi, di comune accordo, gli aerei tornarono alla carica, concentrandosi verso l'*Iroquois*. L'astronave stava al centro di quella turbinosa mischia, ma con una picchiata interrotta Renning riuscì a infilarsi sotto i caccia, rallentò, sfiorò la superficie vischiosa e glauca dell'acquitrino. L'astronave echeggiò sordamente per l'urto. Renning si rialzò bruscamente, sfrecciò verso lo spazio. L'astronave urtò la leggera fusoliera di un caccia, che incominciò a bruciare.

La battaglia si spostava lentamente verso il sud. L'*Iroquois* era continuamente costretto ad abbassarsi, e ogni volta che si alzava raggiungeva una quota sempre minore. Sfrecciava, serpeggiava, s'alzava, s'abbassava, fra i densi strati delle nuvole, fra le file serrate dei caccia. Gli inseguitori tiravano di rado e sempre mirando alle parti non vitali dell'astronave. Speravano di accerchiare l'*Iroquois* in modo che gli fosse impossibile sfuggire e di

riportarlo, inquadrato, alla base. Sarebbe stata una manovra impossibile nel vuoto, ma lo si poteva tentare nell'atmosfera spessa e umida del pianeta, che impediva all'astronave di sfruttare al massimo la potenza dei propri motori.

«Non abbiamo cannoni, sull'*Iroquois*» disse Renning. «Non credo che potremo resistere ancora a lungo. Sta a voi risolvere quel che dobbiamo fare, Henson. Ditemi dove volete andare e io vi ci condurrò».

A Tara, senza dubbio, stavano seguendo sugli schermi le peripezie del combattimento. Era una grandiosa lotta, un combattimento da gladiatori al disopra della giungla e delle paludi di Venere. Renning riuscì a metter fuori uso un secondo caccia, che s'avvitò e precipitò schiacciandosi su un mare di mota, e in pochi secondi vi affondò. Non era stato uno spettacolo incoraggiante.

Urtò la leggera fusoliera d'un caccia che cominciò a bruciare...

«Non è il caso di tornare a Tara» disse Henson. «Sarebbe come indicare loro la nostra rotta per iscritto. Non stiamo soltanto cercando di salvarci la pelle, ma stiamo difendendo la libertà di un intero sistema. Seguite la rotta che ci eravamo proposta, Renning. E cercate di cavarvela».

La muta riprese la caccia, sulle loro tracce. Le mani di Renning sudavano sui comandi. Non era una piacevole partita sportiva, quella che stava giocando. Conosceva Venere. Una volta era caduto, con un apparecchio di

ricognizione, nel centro di una palude. Vi era rimasto qualche giorno, e ancora rabbrividiva al pensarci.

Stava guidando l'astronave in un cielo quasi sconosciuto. I caccia si lasciavano scivolare sulle correnti e planavano nel seno delle onde atmosferiche, ma l'astronave doveva lottare per mantenere il proprio equilibrio, pesante com'era. Il cielo era pieno di agguati, quasi come il suolo. L'astronave scendeva a picco, si risollevava quasi all'ultimo momento, sfiorando con la chiglia un'acqua grigia e apparentemente morta. Se vi fosse caduta, Dio soltanto sapeva quali mostri sarebbero sorti da quelle paludi per divorarli.

La città riposava sotto la giungla da un'infinità di tempo. Emergeva appena dalla vegetazione, e le pigre onde della palude si frangevano contro le sue indistruttibili mura. Fra l'immensa distesa grigia, fra la vegetazione soffocante, le sue ciclopiche arcate, le immense terrazze in rovina, le torri slanciate a metà affondate nel fango mobile, sembravano giocattoli.

L'architettura della città non era semplice, ma accuratamente studiata. Non c'era una pietra inutile, nessun vano che non fosse funzionale. La città era un'entità viva, un poco di più e un poco di meno di un essere vivente. Ma doveva lottare contro un altro essere, più scaltro e più mobile di quanto essa fosse. Un essere sinuoso, istintivo, multiplo e subdolo: la giungla. E la giungla, lentamente, trionfava sulla città.

Il primo a scorgere la città fu Hartmann. Non con la vista, ma per mezzo dei suoi apparecchi. Sapeva esattamente dove la Città Morta giaceva. Aveva puntato i rivelatori su quel punto, e reagirono indicando elementi rari e sconosciuti su Venere.

«Non credete che anche gli strumenti dei caccia abbiano potuto scoprirla?» chiese Henson ad Hartmann.

«Credo di no. Se io non sapessi che le indicazioni dei rivelatori si riferiscono precisamente a quello che sto cercando, ci sarei passato sopra senza rendermene conto».

«Scendiamo, Renning» disse Henson. «Cercate un posto adatto, il meglio che trovate, ma fate presto...»

"Perché non ci provate voi?" pensò Renning, di malumore. Ma aveva troppo da fare per continuare a mugugnare. Scivolò di lato. Era riuscito a precedere di un bel po' i loro inseguitori, assalendone qualcuno e urtandolo,

cosa che li aveva resi prudenti. L'astronave, avendo maggior massa e maggior peso, se non altro poteva contrapporsi al numero dei razzi nemici.

Sorvolò il punto dove gli avevano detto che stava la Città Morta. Non si vedeva altro che un mare di fango e di onde avvinghiate di vegetazione. Renning s'allontanò verso ovest. Il grosso dello sciame dei caccia apparve all'orizzonte, fra le eterne brume del pianeta.

Non si poteva mai sapere se il suolo era solido o se nascondeva qualche trappola di melma profonda. Lo si poteva sapere soltanto quando ci si era posati, o s'era affondati in dieci metri di fango, o fracassati su macigni di roccia compatta, subdolamente nascosti fra la vegetazione. Harrison aveva trovato l'espressione adatta: era un inferno.

Renning scelse un'isola di vegetazione un po' più bassa del resto. Quando, scendendo, la scorse da vicino, vide che si trattava di un boschetto di felci gigantesche.

"Dio solo sa che cosa ci troveremo, là in mezzo" pensò. S'erano allontanati una sessantina di chilometri dalla Città Morta, "Una settimana di marcia" pensò ancora. Ma non esitò. Inclinò l'apparecchio rallentando, poi si spinse avanti, sfiorando l'acqua. L'astronave vi scivolò, sollevando muri di schiuma glauca e nauseabonda. Renning vi penetrò leggermente, poi si raddrizzò, uscì fuori dal fango putrescente, ricadde sul ventre e fermò finalmente l'astronave, che sbatté contro i tronchi enormi di piante gigantesche, nere e vischiose.

Il bianco sciame dei caccia volteggiò al disopra delle paludi, poi si diresse verso il nord.

Lo sportello della cabina di pilotaggio s'aprì. Mike Toynby entrò correndo, guardò, attraverso l'oblò trasparente, la bizzarra vegetazione dell'isola, poi dichiarò:

«C'è un traditore, a bordo».

Renning si voltò lentamente, slacciandosi la cintura che lo teneva fermo al seggiolino.

«Lo supponevo. Me n'ero accorto da che abbiamo lasciato la Luna».

«E perché non l'avete detto? Non vi fidate di noi?» chiese Hartmann.

«No. Sono contento d'avere un traditore a bordo. È l'unica possibilità che abbiamo di cavarcela. Fino a che costui sarà sull'astronave non ci faranno fuori. E chi potrebbe essere così fuor di senno da allontanarsi da noi, qui dove siamo?»

VII

Fango. Un ribollire di mota. Radici molli e nere, brulichio di cose viscide e senza nome, fluttuanti alla superficie di un oceano di acque morte e malsane. Strisce di terra putrida. Mancanza di vita e movimento, per intanto. Non bisognava star fermi. La giungla era a più di un miglio di distanza. Caldo... e pesantezza. Sensazione di pesare enormemente. Il cielo basso… opprimente.

«Che cosa intendete per traditore, Mike?» chiese Henson.

«Qualcuno che invia regolarmente rilievi sulla nostra posizione».

«E come mai non ce ne siamo accorti?»

«Emetteva probabilmente su una rara lunghezza d'onda. Non posso mica sorvegliare tutte le frequenze e tutte le modulazioni».

Udirono rapide, secche detonazioni, e poi una specie di gorgoglio. Hartmann e Henson sobbalzarono.

«Non è niente» li tranquillizzò Renning. «Vi ci abituerete. La fusoliera dell'astronave era rovente, quando ci siamo posati. Il fango s'è vaporizzato e le bolle esplodono. Ne avremo per circa un'ora. Quando si vogliono fare delle passeggiate nella giungla, bisogna avere i nervi un po' più solidi».

Henson accese nervosamente una sigaretta.

«Bisogna far cessare immediatamente le emissioni della spia» disse.

«È proprio quello che bisogna evitare» ribatté Renning. «Brown penserebbe che abbiamo scoperto e ammazzato il suo spione, e all'uscita dalle paludi, ci accoglierebbe "caldamente". Lasciatelo fare. Tanto ormai Brown sa dove siamo atterrati. E ci lascerà lavorare tranquilli. Perché diamine fate quella faccia? Non ci guadagneremmo niente a far fuori quel tipo, mentre, se lo lasciamo in pace, Brown sarà tratto in inganno. Ci crederà ignari e ingenui come agnellini».

«Ma qual è l'uomo di Brown?»

«Senza dubbio qualcuno addetto al materiale d'emissione e alle antenne» rispose Hartmann.

«E perché?» ribatté Renning. «Chiunque degli uomini può avere una trasmittente. L'astronave di per sé costituisce un'eccellente antenna, quindi non importa quale sia la potenza dell'apparecchio della spia. Basta che applichi una ventosa su una parete metallica, ed è fatto: può trasmettere dove vuole».

«Abbiamo trenta uomini d'equipaggio» osservò Toynby. «Ignoro quale sia la spia, ma penso che, passandoli al setaccio con discrezione, potremo

individuare il colpevole. Sono tutti dei "duri", ma li credevo anche gente onesta».

Henson s'alzò e s'addossò alla parete. «La spia potrebbe anche essere Renning» disse, gettando la sigaretta sul pavimento. «Avrebbe tutto l'agio per poterlo fare. Che ne sappiamo noi, che cosa precisamente sta facendo, quando preme questo o quel tasto dei suoi comandi? Il suo passato non è molto pulito. Perché era in prigione, su Marte? Perché aveva avuto una rissa con uno degli uomini di Brown. Non posso affermare che sia al soldo di Brown, perché non ho prove, ma non è poi tanto inverosimile sospettarlo. Del resto non possiamo nemmeno affermare che sia stato Brown a metterci dei bastoni fra le ruote...»

Henson accese un fiammifero e fissò la fiamma, che si spense. Senza una parola Renning gli tese il suo accendino a ultrasuoni.

«Hartmann, siete stato voi a indicare esattamente la posizione della Città Morta a Renning. Dunque Renning non poteva commettere errori: eppure ci ha depositati a sessanta chilometri di distanza. Potrebbe averlo fatto per lasciare a Brown il tempo di inviare una spedizione alla Città Morta, mentre noi percorriamo la giungla per arrivarci. E nel qual caso, quando arriveremmo, troveremmo la Città già saccheggiata. Vi faccio le mie congratulazioni, Renning. Conoscete un segreto che la popolazione di tre pianeti e la Guardia Solare stessa ignora, e ci avete sbattuti nel bel mezzo di una palude dalla quale non riusciremo a tirarci fuori. Ma voi, più pratico, forse ci riuscirete, a uscirne. Un centinaio di chilometri nella giungla di Venere non vi spaventano troppo, l'avete già fatto una volta. Siete l'unico, fra noi, che abbia 'una possibilità di riuscire in un'impresa di questo genere. Così, domani mattina forse troveremo la gabbia aperta e l'uccello fuggito... e la radio fuori uso. Le mie supposizioni sono rette da un solido filo di logica, no? Ammesso che siate una creatura di Brown, sareste l'unico che potrebbe valersi del nostro segreto senza lasciarci la pelle...»

«Le vostre supposizioni, logiche o no, restano tali» protestò Hartmann.

«D'accordo» disse Henson. «Sentiamo le vostre, allora».

Per qualche istante nessuno parlò.

«A prescindere dall'aspetto psicologico della questione» continuò Henson, «né voi, Hartmann, né Toynby avreste potuto dare a Brown delle informazioni per radio. Sono mesi che conosciamo la posizione di questa Città. Perché avremmo aspettato soltanto adesso a svelare il segreto a Brown? Renning, invece, ha potuto farlo soltanto quando lo ha saputo. E ha agito con

scaltrezza, portandoci in un inferno dal quale è quasi impossibile uscire. Sospettate di uno degli uomini dell'equipaggio? Ma come potrebbe, uno dell'equipaggio, conoscere l'esatta ubicazione della Città, se il segreto è stato mantenuto? Non basta, per ritrovarla, dare indicazioni incerte, dire che la Città è nei paraggi, a centocinquanta miglia o a due miglia. Senza conoscerne l'esatta posizione si rischia di perdersi nella giungla, di passarle accanto senza nemmeno accorgersene. Se è stato Renning a informare Brown, ne avremo la prova quando arriveremo alla Città Morta, se ci arriveremo, perché Brown ci avrà preceduti...»

Renning non reagì subito.

«Datemi una sigaretta» disse calmo. «Non fumo da anni ma credo di poter fare un'eccezione, oggi». L'accese, poi continuò, sempre pacato: «Su che cosa si basano i vostri sospetti, Henson? Sul fatto che non ho atterrato esattamente accanto alla Città. Come si vede che non avete mai pilotato un'astronave, Henson. Che cosa credete, che l'*Iroquois* sia una specie di elicottero, appena un poco più grande del normale? Ho atterrato più vicino che ho potuto al punto indicatomi. Può darsi che si potesse far di meglio, ma io ho fatto del mio meglio. C'è un lago di fango, laggiù. E non riflettete che, se lavorassi per Brown, sarebbe stato più logico che io vi aiutassi a caricare sull'*Iroquois* quel dannato motore, dirigendomi poi, senza che voi nemmeno ve n'accorgeste, all'astroporto privato del Governatore di Venere che, come tutti sanno, è una creatura della C.I.A.? Che rischio avrei corso? Nessuno di voi è capace di distinguere un anemometro da un indicatore di pressione...»

«Credo che Renning abbia ragione» commentò Hartmann. «Il comando della Guardia m'ha assicurato che potevo fidarmi di lui. Se è stato radiato, è stato in parte per causa di Brown, lo sapete, Henson? L'ufficiale che Renning ha quasi ammazzato era in ricognizione di là dagli asteroidi, per conto di Brown. E Renning lo sapeva. Resta il fatto che si trattava di un ufficiale, e che io non mi congratulo per la sua condotta; tuttavia avrei fatto altrettanto al suo posto, credo, se avessi visto morire una buona parte dei miei compagni».

«Non vi credo» disse Henson. Aveva gli occhi duri. Trasse dalla tasca un'arma.

«Renning ha fatto quanto doveva, fin qui» ribatté Hartmann. «Adesso tocca a noi. Domani ci avvieremo verso la Città Morta. Renning e qualcuno degli uomini rimarranno di guardia sull'astronave».

«No» si oppose Henson. «Renning verrà con noi. E stanotte al posto di pilotaggio rimarrò io di guardia».

«Ma davvero credete che io sia una sporca spia?» chiese Renning.

«Non so» disse Henson. Stava in piedi, con la testa leggermente abbassata perché il soffitto non era abbastanza alto per la sua statura. Stavano entrambi osservando, da un largo oblò, il paesaggio dolcemente sommerso nell'ombra notturna.

«Che strana guerra» mormorò Renning.

«Che guerra? Quella che stiamo combattendo contro Brown? Già, è una specie di guerra! In altri tempi per risolvere un problema di questo genere si sarebbero mobilitati milioni di uomini. Ma adesso che cosa sono un milione di uomini in un miliardo di chilometri cubi? Bastano trenta uomini per formare un esercito. Non si possono scegliere i propri nemici, e non si può lottare bene che contro chi si conosce. Sarei desolato se fossi costretto ad abbattervi, Renning».

«Che volete che vi dica? Ma non parlavo della guerra contro Brown, parlavo della guerra che la palude sta per dichiararci, e giungla e palude non fanno differenza fra voi e me e Brown: combattono contro tutti gli uomini. Nessuno può vantarsi di conoscere la giungla, nessuno può prevedere che cosa può buttarvi contro, all'improvviso. A volte non accade nulla, e altre volte la distruzione s'abbatte così rapida che non avete nemmeno il tempo di capire da che parte viene. Nessuno conosce Venere. Questa è una vera e propria guerra, Henson, come quelle dei tempi antichi, con truppe che s'avvicendano continuamente all'assalto, con nuove armi e nuovi mezzi via via che trascorre il tempo. Guardate fuori: è raro vedere le stelle dalla superficie di Venere, il cielo non fa luce, e tuttavia, durante questa lunga notte, non è mai buio in modo assoluto. Gli scienziati parlano di fosforescenza di materia in decomposizione, di microrganismi. Ma io non ci credo. Sono i fari dell'avanguardia della giungla che spazzano continuamente la superficie piatta delle acque. E a tratti vi si vede affiorare un lungo collo sottile e ripugnante, in cima al quale si agita un nido di occhi scintillanti. Come lo definireste, voi? Io dico che è un periscopio, nulla di più. La giungla paludosa spia, osserva, misura il proprio avversario, fabbrica le sue invisibili armi. Quanto tempo credete che Tara sussisterà? Un secolo, dieci anni, tre mesi? Ogni giorno un fungo fa saltare una cupola. Un fungo enorme, composto di migliaia di funghi che escono come cunei dalla terra, s'insinuano sotto i bordi di una cupola e la sollevano leggermente, lentamente, con la testarda forza delle cose che crescono: e la cupola si fende, si sgretola, si frantuma ricadendo sugli esseri umani, li uccide. Questa è la guerra di

Venere. E che dire degli astroporti che bisogna dissodare ogni mattina? Le enormi radici che attraversano i sei metri di cemento armato e che s'avvolgono subdolamente, s'annodano intorno alle gambe degli apparecchi e li fanno ribaltare o esplodere quando arrivano a cinquecento chilometri all'ora e fanno balzi di cento metri.

«Ogni pianeta ha un proprio destino, Henson, e io ho sempre pensato che la Terra fosse uno sporco angolo dell'universo e gli esseri umani dei meschini animali: ma da che conosco la vita di Venere, la morte di Marte, penso a volte che il paradiso del nostro sistema solare possa essere proprio la Terra».

Pensò: "In fondo, è la stessa cosa di quando ero nella Guardia. Non ci battevamo mai, quasi mai, contro degli uomini. Ed era meglio o peggio, ma differente, ad ogni modo. E nuovo. A volte ci accadeva di crederci spacciati, ma sapevamo perché lo eravamo e non avevamo problemi di scelta o di giustizia. La lotta esisteva di per sé; mentre adesso Henson mi crede una spia e se mi fa fuori non saprà mai se ha fatto bene o male ad uccidermi: io, a mia volta, lavoro per questo gruppo, ma non posso prevedere se il motore interstellare che cerchiamo gioverà o nuocerà alla Terra. Se le apporterà delle guerre o dei nuovi territori, delle ricchezze o un dilagare di corruzione; dei nuovi scienziati, delle nuove scoperte, dei nuovi modi di pensare, dei nuovi poeti".

La risposta era nelle tenebre di Venere. Forse l'intero universo era ostile all'uomo, come Venere; forse l'universo era soltanto un labirinto di vuoto dove i mondi non erano che trappole nello spazio... oppure l'uomo avrebbe potuto scoprire, di là dalla superficie, una nuova e più accogliente realtà. Forse la notte di Venere possedeva una sua bellezza, pur nel distillato terrore che emanava. E forse quella bellezza valeva la morte. Questi problemi avrebbero occupato i giorni e le notti degli uomini dell'avvenire.

Poi Renning pensò a Barbara. Gli sarebbe piaciuto averla accanto, sebbene si trovassero in una pericolosa posizione, anzi, forse appunto per questo. Si sentiva perduto. Avrebbe preferito una lunga marcia attraverso le malsane lagune di Venere, alla continua sorveglianza di quell'uomo, Henson, che diffidava di lui.

Tuttavia capiva Henson. Su Venere i nervi sono sempre allo scoperto, non ci si fida di nessuno, non si sa mai quale germe malsano si possa insinuare sotto la pelle del proprio vicino. E quella lunga notte... settantadue ore d'oscurità, di glauca luce radente le verdi distese degli stagni. Una lunga attesa.

«Prendete una compressa» disse Renning ad alta voce. «Vi rimetterà in sesto».

«Grazie» rispose Henson. Prese da una tasca una scatola di metallo e ne fece rotolare sul palmo della mano una pillola, che inghiotti, poi rimise la scatola in tasca.

Renning spense la lampada, ed Henson non fece un movimento per impedirglielo.

«Non avete mai visto morire nessuno per un guasto alla maschera di protezione?» gli chiese Renning.

«È terribile. Se ne rende conto soltanto quando è troppo tardi. Incomincia ad arrossire, lentamente, molto lentamente, come se qualcosa lo eccitasse. E basta una fuga d'aria, una minima fuga... e l'uomo soffoca, sbatte le braccia ed è già troppo tardi. Lo si lascia nella mota, perché il proprio corpo è già pesante da trascinare nella palude e non può sopportarne un altro. E il corpo dell'infortunato è lentamente succhiato dal fango o divorato, oppure...»

Henson accese una sigaretta.

«Scusatemi» riprese Renning. «Non ho pensieri allegri, questa sera. Parlavo per mettervi in guardia. Basta un niente, il più piccolo sabotaggio...»

Henson fece qualche passo nella cabina, voltando la schiena a Renning, poi tornò indietro.

«La palude si anima» osservò Renning.

Gli oblò della cabina davano sulla parte posteriore dell'astronave, a un metro appena sulla superficie liscia e ingannevolmente immobile. Alcune luci palpitarono, poco brillanti, rosse, quasi porporine, per causa dell'ossido di carbonio diffuso a profusione nell'atmosfera. Il canto della palude si levò, come una melopea: era un quasi indistinguibile ritmo che si gonfiava, aumentava e moriva, composto di una molteplicità di rumori diversi: gorgoglii sordi e profondi, gridi, ululati, che si soffocavano, si coprivano, interferendo gli uni con gli altri, inarticolati; urti smorzati, esplosioni lente e lontane, il tutto sullo sfondo di un incessante brulichio, il palpitare dello sviluppo sicuro e potente di una forza vegetale nascosta, invisibile e vittoriosa.

Qualcosa sfiorò i fianchi dell'astronave e scivolò, vischiosa, sulle lastre della chiglia. Henson fece un brusco movimento.

«Non è nulla» disse Renning. «Sono soltanto liane, o foglie. Domani le strapperemo».

Il cielo era d'un verde molto cupo.

«Ne ho vissute tre, di notti come queste» disse Renning «e mi è occorso quasi un anno di cure psichiatriche per rimettermi in sesto». Fece una pausa, continuò: «E non ero al riparo in un'astronave. Ero fuori...».

Nel fango s'aprirono delle vaste buche. Urli e sibili strani scoppiarono dietro il sipario di felci gigantesche i cui tronchi stringevano i fianchi dell'astronave.

«Il grido dei guerrieri che vogliono spaventare il nemico, prima d'iniziare il combattimento» disse Renning.

Cose enormi strisciavano nella mota. Impossibile distinguerne le forme, ma si vedevano le loro tracce allungate e profonde nel fango putrido. Parevano uscire dalle fosse e scaturire da qualche sotterranea infernale caverna. Trascinavano in lenta, inquietante processione le loro masse immense, gelatinose, flaccide.

Con uno stridore lungo e terrificante, cupe forme s'elevarono dalla superficie della palude, risaltando sullo sfondo glauco e verde del cielo. Erano foglie naviganti in una atmosfera ferma.

«Le bestie nere della palude» disse Renning,

«Cosa?»

«Le bestie che danno la caccia all'uomo o che l'uomo caccia. È lo stesso. Sono senza occhi, senza bocca, senza membra. Volano e succhiano come vampiri».

Le cose ricoprivano adesso la cupa volta del cielo, contorcendosi come volute di fumo, cadendo improvvisamente e immobilizzandosi sul suolo, e riprendendo poi il loro infetto brulicare e il turbinoso svolazzare, in spirali lente che sembravano dipinte sul cielo.

«Dio santo! I rospi sembrano angeli, al confronto!» esclamò Henson.

«E voi continuate a credere che io abbia atterrato qui di proposito e che desiderassi fare una passeggiata lì in mezzo...» disse Renning.

«Credete che molti dormano, a bordo?» chiese Henson.

«Forse quelli che non sono mai venuti su Venere e che non hanno mai visto le paludi prima d'oggi. Quelli che ci sono già stati, se dormono, è perché si sono imbottiti di droga».

«Impossibile. È proibito usarne sulle navi spaziali».

«Ecco il poliziotto che riaffiora, Henson! Ma possibile che non sappiate che anche la più piccola nave spaziale è dotata di una collezione di droghe e di sonniferi che potrebbe costituire la scorta della più grande farmacia della Terra?»

«Ma si tratta di prodotti tossici, se presi nelle condizioni ambientali di un'astronave!»

«E con questo? Ascoltate. Voi potreste dormire? No. E non avete visto ancora niente, Henson. La notte è appena incominciata. Fra qualche ora incominceranno ad apparire le sirene, come dei brutti sogni, e vi verrà il desiderio di uscire, di passeggiare nella giungla, di cacciarvi nell'incubo. E se lo faceste affondereste nel pantano dove sareste succhiato o divorato. Le chiamiamo sirene, noi, per quella strana voglia che vi spinge a uscire, a correr fuori senza maschera, senza protezione, quel desiderio di dominare il pianeta. È il pianeta che vi possiede, invece, tutto intero. Ebbene, quando incominciano a prendervi queste ossessioni, con quel poco di lucidità che vi resta, capite che è meglio dormire, dormire anche a rischio della pelle, anche a rischio di perdere la ragione con la droga, perché in altro modo non potreste addormentarvi. Vi parrebbe sempre di sentirvi scivolare sulla pelle il contatto viscido e mortale, la carezza morbida e avvelenata, la stretta estrema della mota, della vegetazione, dei tentacoli, di tutto ciò che è Venere. Per quanto cercaste di immaginare che cosa sia, sareste sempre lontano dalla verità».

Henson abbassò gli occhi.

La voce di Renning s'addolcì.

«Possiamo abbassare le lastre metalliche».

«No» disse Henson.

Guardò duramente di là dall'oblò.

«Il solo modo di conquistare questi mondi» continuò, «è d'abituarcisi, Bisogna imparare a sentirsi dovunque come a casa nostra».

Le bestie nere della palude turbinavano contro il cielo verde.

Gonfiarono le ventose di gomma che li impacciavano e rendevano goffi i loro movimenti, ma che permettevano loro di rimanere alla superficie dei pantani e di mantenere l'equilibrio sulle suole, più larghe delle zampe d'un elefante. S'aggiustarono le mascherine sul naso, agganciarono le armi ai cinturoni, vi appesero scatole di viveri e di medicine e un sacco d'altre inutili cose. Non mancava loro che una cosa, da trascinarsi dietro: una bara.

Uscirono in trenta dall'astronave, per dirigersi verso sud ovest, attraverso la giungla e le paludi. Mike Toynby e due uomini erano rimasti di guardia sull'apparecchio.

Renning camminava avanti a tutti, ispezionando l'acqua e tastando il fango con una lunga canna d'acciaio. Scivolavano a tempo disperatamente lento

sulla mota. Occorreva strappare ad ogni passo le ventose dal fango che le succhiava, barcollare in avanti per fare un nuovo passo, e ricominciare.

Tuttavia non c'era vegetazione a ostacolarli, avanzavano su una distesa triste e desolata, deserta, e meno paurosa proprio perché deserta. La giungla era ancora all'orizzonte, non avrebbero raggiunto che l'indomani la zona dove giungla e palude si confondevano in un dedalo infinito d'isolotti e di acquitrini. Ma sotto ai loro piedi vivevano e brulicavano inesprimibili orrori, e loro lo sapevano.

Parlavano poco, e le maschere soffocavano le poche frasi che si scambiavano. Non si sentiva che quel gorgoglio indistinto, senza origine e senza durata, che a tratti dimenticavano e che all'improvviso riaffiorava alle porte della loro coscienza, con spaventosa monotonia.

VIII

Nella zona di congiunzione con la palude la giungla era ancora una sottile striscia mobile di colori e di forme, ma via via che avanzavano divenne alta, distesa, mostrò il suo vero, spaventoso volto. Era uno sviluppo di steli vegetali, di tronchi, una barriera, una muraglia vivente. Nasceva sull'orlo della palude e vi edificava sopra il caos che su Venere avrebbe sostituito, forse, il regno dell'acqua, nel futuro.

Renning s'arrestò davanti alla giungla, a tiro della propria pistola, sparò diverse volte in direzione del caos vegetale. Nulla. Quiete: nessun'eco rispose al sibilo dei proiettili.

«La vita nasce dalla decomposizione» disse Henson, e Hartmann approvò con un cenno del capo. «Mi domando se esistono miliardi di pianeti simili a questo, nell'universo. O forse Venere è ancora uno dei più benigni? Quante miglia di mota ci saranno, sotto i nostri piedi?»

Costeggiarono la giungla, per un certo tempo. Per quanti pericoli potesse nascondere la palude, almeno era allo scoperto e dava una larga possibilità di visione. Nella giungla invece bisognava scavarsi una galleria fra la vegetazione, per proseguire E il caos verde li avrebbe stretti da ogni parte, coi suoi terribili agguati, con le sue fredde braccia cariche d'acqua.

Le nubi si squarciarono lasciando cadere cateratte di pioggia, durante la trentesima ora del giorno. Cercarono riparo sotto i mantelli incerati, ma la pioggia vi si infiltrava, batteva, schiaffeggiava, penetrava. Non soffrivano

tanto per l'umidità, quanto per quei litri d'acqua che li investivano ininterrottamente, con violenza.

Poi la pioggia cessò, ma il cielo rimase basso. Forse, in qualche punto di Venere, c'erano una o due schiarite per anno.

Affrontarono la giungla. Renning si fece precedere da un getto di lanciafiamme, provando piacere nel bruciare e nel distruggere: la fiamma, molto rossa, ronzava nell'aria umida e intagliava lentamente uno spiraglio nella muraglia verde.

Dopo i primi passi nella giungla incominciarono a sentirsi come prigionieri, perduti. Avanzavano nella scia dei guasti prodotti dai lanciafiamme, nel crepitio delle piante bruciacchiate; le larghe suole dei loro stivali schiacciavano radici flaccide, dalle quali colava un succo nero che immediatamente si decomponeva.

Dietro le lunghe foglie sottili che pendevano dai tronchi viscidi, immonde creature incominciarono a mormorare, a nascondersi. Poi udirono rumore d'acqua smossa e delle scaglie luccicarono fra due pareti di liane. Faceva caldo. Renning appoggiò la mano destra alla pistola.

Superavano, di tanto in tanto, fosse di mota che smagliavano la giungla. Giungla e palude non erano nemici ma alleati, e si compensavano a vicenda. I mostri invisibili della giungla stavano a loro agio anche nelle acque fetide della palude.

A un tratto le bestie nere della giungla attaccarono, in un fitto sciame.

«Attenzione!» urlò Renning. S'abbassarono, e i mostri neri li sfiorarono sibilando. Qualcuno s'aggiustò la maschera sul naso. Avevano tutti i visi tirati e pallidi.

«Capitano!»

Renning voltò la testa,

«Che c'è?»

Un uomo, livido, fece un debole movimento con la mano.

«Una di quelle bestie mi ha colpito. Io...»

«Venite avanti, Bayle».

«Era una cosa fredda, morta. Era...»

«Vi ha punto, Bayle?»

«Non... non credo».

S'erano fermati tutti e ascoltavano in silenzio. Intorno delle cose strisciavano, assediandoli con una nera rete di tentacoli.

«Non voglio rimanere qui» riprese Bayle. «Non voglio. Non avete il

diritto di tenermi qui a forza. Voglio ritornare sull'astronave. Quelle spaventose...»

«Venite avanti».

«Non voglio andare avanti, Voglio ritornare su Marte, sulla Luna, sulla Terra. Voglio andarmene di qui».

«Non potete tornare indietro subito, Bayle, non ve la cavereste, se tornaste indietro solo. Ecco, ingoiate queste pillole, vi calmeranno».

«No».

Bayle si mise a correre, gridando.

«Crepate tutti come vi pare! Io torno indietro, all'astronave. Non posso resistere, torno indietro».

Gli altri lo guardavano, pietrificati. Bayle inciampava nelle radici, sbatteva aggrappandosi contro i tronchi umidi e irti di spine dure come aculei d'acciaio temprato.

«Tornate qui, Bayle, se non volete lasciarci la pelle».

Le mani di Bayle affondavano nel sipario vegetale, scansavano le liane intricate, respingevano gli avidi tentacoli di certe piante, strappavano le ventose di minuscole idre che gli si lasciavano cadere addosso dagli strati superiori della foresta bagnata.

Tutta la colonna si slanciò, come a un ordine, sulle tracce di Bayle. Sboccarono sulla palude, uno specchio d'acqua putrida nel mezzo della giungla, una trappola di mota, un pozzo di limo che s apriva nella muraglia vegetale, brulicante di innominabile vita: un piccolo lago scuro e maledetto.

Continuando a correre, Bayle aveva gonfiato le sue ventose da palude e ora scivolava sulla superficie liscia e verdastra, compiendo prodigi d'equilibrio, disegnando fantastiche curve, ma continuando ad allontanarsi. Gridava cose che nessuno riusciva a capire.

Renning si fermò.

«Non entrate nel pantano!» comandò. Tirò qualche colpo di pistola in direzione di Bayle, sperando di farlo tornare in sé. I proiettili fischiarono alle orecchie dell'uomo impazzito, che si chinò, afferrò una manciata di fango e la lanciò, puerilmente, verso i compagni.

«Ha perso la ragione» disse Henson.

Lo videro perdere l'equilibrio, improvvisamente. Qualcosa gli s'era avvinghiata alla caviglia. Bayle cadde in avanti, bocconi nel fango e fece qualche gesto grottesco come se tentasse di nuotare.

«Sta affondando» esclamò Hartmann. «Bisogna aiutarlo, Renning».

Renning alzò le spalle. Bayle urlava. Renning si tolse dalla spalla un fucile arpione, lo caricò, prese accuratamente la mira. Il colpo partì con un secco schiocco. Tutti seguirono con gli occhi la bianca scia del piccolo razzo. Il filo, sottile ma resistentissimo, si posò fischiando su fango della palude e vi rimase, lucente come una linea d'argento. La freccia dell'arpione si conficcò a qualche metro da Bayle.

Bayle s'agitò come una mosca invischiata nel miele, andando lentamente alla deriva verso destra e continuando a urlare. Aveva qualcosa di nero arrotolato intorno alle gambe. Renning lo indicò con un gesto a Hartmann. Bayle riuscì ad afferrare la freccia, attorcigliandosi febbrilmente il filo intorno al polso. Poi incominciò a tirare, continuando a urlare. Renning e una dozzina di uomini afferrarono l'altro capo del cavo, tirando a sé con tutte le loro energie, ma una forza gigantesca si opponeva ai loro sforzi. Tentarono allora di tirare su Bayle con scosse brusche e rapide al cavo che fecero trasalire l'uomo invischiato nella mota. Riuscirono a guadagnare un metro, in tal modo. C'era, nella mota della palude, un largo solco informe che lentamente si rinchiudeva come gli orli di una ferita. Era il solco lasciato dal corpo di Bayle. Il poveretto, intanto, cercava di avanzare nuotando. Ogni tanto si voltava a guardarsi indietro e a giudicare dalla sua espressione, doveva vedere qualcosa d'orribile, alle sue spalle. Poi il filo si ruppe, di schianto, molto vicino a Bayle. Qualcuno degli uomini disse che l'aveva visto troncare da un utensile simile a un paio di pinze nere e lucenti, sorte improvvisamente dal fango verde.

L'urlo continuo di Bayle tacque di colpo. Si raddrizzò a metà e il limo aspirò le sue gambe. Tentò disperatamente di rimettersi in piedi, ma la melma lo inghiottì fino alla cintura.

Una forma gli sorse alle spalle: un'enorme testa dagli occhi peduncolati, una lunga cosa a scaglie che batteva la superficie molle della palude, immense braccia, ripiegate all'estremità, e lunghe dita sottili e flaccide che s'arrotolavano e si srotolavano mentre il mostro cacciava urli acuti e spezzati. Le dita s'avvinghiarono al corpo di Bayle e lunghi artigli lo afferrarono. Una enorme bocca lo ghermì, due ali sbatterono, coprendolo d'uno schifoso sudario, mentre le antenne brandite al disopra degli occhi della bestia frugavano il corpo di Bayle.

Renning sparò. Il mostro muggì, poi affondò e disparve nella infernale quiete della palude.

«Un giorno» disse Renning, «esploreremo Venere con un esercito e

faremo piazza pulita di quelle schifose bestie, a costo di stanarle ad una ad una. Le faremo fuori, prima che facciano fuori noi».

«Venere è troppo vasto» rispose Henson.

Si sentivano tutti depressi, avviliti, schiacciati. E dovevano andare alla ricerca di un motore che avrebbe permesso agli uomini di andare a scoprire orrori forse ancora maggiori.

«Credo» disse uno degli uomini «che mi tirerei un colpo di pistola, se dovessi cadere nella palude, prima di essere risucchiato come il povero Bayle. Che... che porcheria!»

Ripresero la marcia nel cuore della giungla. Verso sera s'accamparono su un isolotto attorniato da ogni parte dalla palude, dove si sentivano più sicuri, potendosi guardare intorno allo scoperto.

Poi dalla palude emerse un braccio esile, lunghissimo...

Ma Renning disse che non si era più sicuri lì che altrove, su Venere. Il nemico poteva sorgere all'improvviso dalla palude o calare dal cielo; la palude poteva salire e lanciarsi all'assalto dell'isola, oppure la vegetazione trasformarsi in un branco di ripugnanti carnivori. La plasticità delle specie di Venere non aveva limiti. L'intero pianeta era un'arena per draghi fiabeschi.

Accesero un meschino fuoco. I vegetali pregni d'acqua non bruciavano, e la pioggia intermittente spegneva perfino i lanciafiamme.

Nessuno volle saperne di coricarsi sul terreno nudo. Rimasero in piedi, imbottendosi di droghe. Qualcuno abbassò un poco il flusso dell'ossigeno nella propria maschera, con la speranza d'assopirsi così.

Uno degli uomini canticchiò:

"Attento agli Jabberwock, figliolo,
"Han le bocche che mordono e gli artigli che afferrano;
"Guardati dall'uccello Jubjub, figliolo,
"E lascia in pace l'ipocrita Bandersnatch".

«Era uno Jabberwock, quello che ha preso Bayle» disse Renning. «O il bizzarro Bandersnatch? Venere è peggio del più terribile incubo...»

La notte era lunga e profonda. I fari avevano poca azione nella nebbia che era scesa. Ed è nella notte, quando cala la nebbia, che, udendo spaventosi gridi e sentendo il suolo malvagio tremare sotto i suoi strati di fango, che i nervi dei più induriti si tendono e incominciano a vibrare.

Verso il terzo giorno, la giungla mutò impercettibilmente. La spedizione aveva ormai coperto una trentina di chilometri. Gli uomini erano stanchi e depressi, quando la foresta divenne via via più accogliente, quieta, distesa. Succedeva ancora che dalle foglie si rovesciassero litri d'acqua all'improvviso, ma c'era nell'aria una pace e una calma che a poco a poco li rincuorò.

Giungla e palude formavano una bizzarra scacchiera.

Saltarono bracci d'acqua corrente, avanzarono in un bosco che era quasi impenetrabile. Adesso avevano freddo. Qualcosa era mutato, tuttavia, e gli uomini incominciarono a parlare, qualcuno anche a scherzare. Avevano resistito per tre giorni, per quasi metà del cammino, sarebbero arrivati fino in fondo. E tornati indietro vivi.

Ma Renning non si fidava. Provò ad affondare la punta del suo bastone in un tronco. L'albero gemette, le sue liane si contorsero, l'intera foresta ondeggiò.

«Attenzione!» gridò Renning. «La foresta è truccata. È una trappola. Indietro!»

Si misero a correre. Immagini spaventose turbinavano loro nel cervello: tentacoli, ventose che succhiavano, miasmi che asfissiavano, limo che li invischiava. S'allontanarono dal folto della foresta-trappola, valicando isolotti su isolotti. Per breve tempo, la foresta non reagì, poi sembrò decidersi a un tratto ad attaccare. Si scosse, si fuse. Gli alberi arrotolarono le foglie sottili, le spine caddero a terra e si sciolsero.

«Attenzione!»

L'ondata vivente s'abbatté sugli uomini, poi si ritirò. Si lanciarono sulla palude, e il limo si sollevò in ondate gigantesche. Poi la foresta s'elevò, divenne una parete. Gli uomini fuggivano. Renning diresse il suo lanciafiamme sulla parete verde e vivente, poi indietreggiò a precipizio.

«Presto!»

La parete ondeggiò. Gli uomini si slanciarono sulle onde inquiete della palude, mentre la parete verde crollava con uno spaventoso fracasso, fra un inferno di lampi. La parete sorse dovunque, la marea protoplasmica li accerchiava.

Spararono. La muraglia vivente urlò. Indietreggiarono ancora, e la foresta salì, salì vertiginosamente e poi, come un'immensa lama, s'abbatté sugli uomini. Continuarono a fuggire, disordinatamente. Erano ormai quasi sul limite della foresta e pareva che la foresta riunisse tutte le proprie energie per un ultimo, vittorioso e definitivo attacco. Si precipitò letteralmente addosso agli umani, se ne portò via due, i più lenti a fuggire, li sfracellò nelle sue ondate lente e potenti, poi li ricoperse.

«Indietro!» urlò ancora Renning. «Non possiamo far niente, per quei due!»

«Chi erano?»

Gridavano, per parlarsi, continuando a correre. Ormai avevano superato il limite della foresta-trappola, ma continuavano a rimbalzare da monticello a monticello di terra solida fra i pantani, spezzando i vegetali che scoppiavano con un rumore liquido nauseante, scivolando sui brevi tratti di palude, stringendo in pugno ognuno la propria arma.

«Erano Carson e Wilder. Due bravi ragazzi».

La palude adesso era di nuovo calma, silente, morta.

"Tre uomini" pensò Renning. "Abbiamo perduto tre uomini e non abbiamo nemmeno fatto un quarto del cammino fra andata e ritorno. Ho rotto la faccia a un uomo perché voleva portare me e i pochi compagni che erano sopravvissuti oltre il limite dell'umano e adesso sono io che faccio la stessa cosa con questi. Se qualcuno mi minacciasse, adesso, rifiutandosi di proseguire, che potrei rispondergli?"

«Siamo vicini al punto che cerchiamo» disse ad un tratto Hartmann. «Ma i rivelatori non indicano nulla». Da ore continuavano ad avanzare, ormai.

«Ho paura» confessò Renning. «Non avete notato il colore del cielo?»

Il cielo era grigio ed enorme, compatto. Sembrava dipinto, irreale.

«Camminiamo da ore» disse Henson, «ed è come se camminassimo in

cerchio».

«Eppure siamo nella direzione esatta. Non capisco» mormorò Renning.

Avanzarono più lentamente, coi lanciafiamme e le pistole puntate: non si poteva mai sapere quali mostri si potessero annidare fra le rovine d'una Città Morta.

Il paesaggio era sempre uguale come ripetuto da un gioco di specchi.

«Guardate!» gridò a un tratto un uomo.

C'era una stella, o un fuoco, che brillava nell'oscurità verde della giungla. Proseguirono in quella direzione. Era una luce fissa. Ingrandì, avvicinandosi, e si presentò sotto forma di un rettangolo freddo scintillante d'una luce azzurra e dura.

«Le porte della Città» disse qualcuno.

«O un'altra trappola...»

Il cielo divenne improvvisamente buio e il quadro mutò. Si trovarono nel centro di un'immensa pianura deserta, rischiarata soltanto dalla sabbia fosforescente che la ricopriva. Poi apparvero delle specie di cristalli, e si svilupparono; spuntavano dal suolo, ingrandivano e si fondevano nello scintillare delle faccettature iridate.

«Non siamo più su Venere».

Il cielo era diventato una cupola completamente oscura, senza una sola stella, eppure vi regnava un chiarore che non produceva ombre. Non c'era un punto verso cui dirigersi. Il deserto si stendeva all'infinito su una superficie perfettamente piana, tanto vasta e piana che pareva impossibile che appartenesse a un mondo sferico. I cristalli vibravano e morivano, scintillavano e mutavano in una prolificazione metallica e sterile, fredda e minerale.

«William! Dov'è William?»

«È rimasto indietro».

«Ci siamo perduti. Siamo perduti, qui».

«Non è un universo come il nostro».

Vedevano i cristalli come li avevano veduti sulla Terra, ma via via i loro occhi si abituarono a un nuovo modo di guardare. I riflessi cessarono, i ricordi indietreggiarono dinanzi alle nuove sensazioni. Erano arrivati in un universo basilarmente estraneo, in un mondo di forme, un mondo dove la superficie delle cose assumeva per loro più importanza che la sostanza di esse. Un mondo senza volumi, e a curve contorte, e con troppi punti e troppi colori.

«È un trabocchetto» disse Hartmann.

Rifletteva.

«La città è ben sorvegliata. Questo è un trabocchetto. Non chiedetemi come funziona, perché lo ignoro. Porta di là dallo spazio. Potremmo errare qui per anni e anni e morirci, senza trovare la fine di questo deserto. È un problema di topologia. Si può fare un milione di volte il giro di questo mondo senza rendersene conto. Del resto anche l'espressione "farne il giro", qui non ha più senso».

Sparò un colpo di pistola. Il proiettile fischiò, descrisse una traiettoria bizzarra, scomparve ed esplose improvvisamente lì, accanto a loro.

«Questa è una linea retta, su questo mondo» osservò Hartmann, scuotendo la testa. «Temo che non troveremo mai la Città. C'è senza dubbio una via d'entrata, ma la nostra logica non ci ha attrezzati per arrivare a scoprirla. Forse dovremmo uscire di dove siamo entrati. Ma di dove siamo entrati? A venti passi di qui o a mille leghe?»

Si lasciarono cadere sulla sabbia, avviliti, ma a un tratto scattarono in piedi, tutti insieme: avevano udito una voce. Una voce pastosa, deformata, lontana. La riconobbero, tuttavia: era la voce di William.

Spiegò loro che stava per tirare col suo fucile-arpione attraverso la porta. Sperava di non ferire nessuno: ad ogni modo, per prudenza, avrebbe adoperato la carica minima.

La freccia sibilò nell'aria fredda. Renning afferrò il filo e si mosse tenendolo come guida. Superò una zona vaga e opaca dove danzavano incomprensibili colori, sboccando sulla palude grigia e fetida di Venere. Gli altri lo seguirono. Si ritrovarono tutti nel centro di una piccola radura che segnava senza alcun dubbio l'ingresso di quel trabocchetto iperdimensionale.

«È un labirinto» disse Hartmann, «un dedalo di protezione. E soltanto il diavolo sa quale Minotauro sia in agguato alla svolta di una barriera di spazio».

«La barriera deve avere qualche falla o deve essersi indebolita col passare degli anni» osservò Henson, «dato che Harrison e Smith sono arrivati fino al cuore della Città».

Ripresero a camminare in direzione sud, dove giungla e palude erano ancora più strettamente unite, tanto che a volte accadeva loro di doversi aprire la strada fra una giungla che affondava le proprie radici nella mota, per parecchi strati.

Avevano ancora la sensazione di girare in tondo. Finalmente, nell'uscire da

una zona particolarmente fitta di vegetazione, scoprirono un canale di palude che si protendeva verso il sud e che non sembrava del tutto naturale.

«Guardate l'acqua» disse Renning. «Scintilla. Contiene un isotopo radioattivo».

Accesero i rivelatori e sui quadranti gli aghi sembrarono impazzire.

«Tutto ciò non vi dice niente, Hartmann? Non vi siete mai posato con una nave spaziale nella giungla o semplicemente su della sabbia? Non avete mai udito la fusoliera gemere, incidendo il terreno? Siamo in un solco scavato forse centomila anni or sono da un'astronave che vi è caduta, un solco che è rimasto troppo radioattivo perché nemmeno la flora venusiana possa crescervi. Il suolo deve essere ancora disseminato di rottami che farebbero impazzire un archeologo. Resti venuti da un'altra stella, fors'anche da un'altra galassia, certo da una razza straniera».

«Un solco di dieci miglia di lunghezza» commentò semplicemente Hartmann, «e di cento di larghezza».

«Un'astronave grande come un asteroide» osservò Henson.

«Forse trasportava un'intera colonia, o esseri di dimensioni per noi inconcepibili» disse a sua volta Renning.

Scivolarono sulla superficie dell'acqua che riempiva quella specie di canale, osservando le muraglie verdi e glauche che li stringevano da ambo le parti.

«Ehi! Guardate là, davanti».

Qualcosa sorgeva dalla palude. Strinsero convulsamente le armi, ma la cosa non si muoveva, sembrava una spina colossale, scintillante, infissa nella mota.

«È l'astronave, oppure sono le ultime difese della Città».

S'accostarono. Da vicino, la cosa somigliava a una roccia. Ma non c'era nulla su Venere, sulla Terra o su Marte, che somigliasse a una roccia di quel genere. I bordi erano taglienti, le facce pulite e specchianti. Era di color scuro, e la palude vi si rifletteva così nitidamente che il tutto prendeva l'aspetto di un immenso' spesso blocco di vetro.

Di là dal relitto, la giungla sbarrava di nuovo il canale, una giungla massiccia, fitta, gialla e verde, putrescente e sempre rinnovantesi.

Senza speranza, misero in azione i lanciafiamme contro il muro vegetale. I fusti, le foglie, le radici si contrassero e crepitarono debolmente. Poi gli uomini indietreggiarono bruscamente: avevano scoperto un muro, un'enorme, ciclopica muraglia, tra gli spiragli aperti dai lanciafiamme nella parete

vegetale. Il muro superava in altezza gli alberi più alti della giungla e s'estendeva molto più lontano dei limiti del canale. Era un muraglione di cinta, leggermente inclinato, e secoli di lussureggiante vegetazione l'avevano lentamente scalato.

Non c'era nessuna apertura. Era un muro liscio e massiccio ed era impossibile valutarne lo spessore. Non pareva nemmeno possibile tentarne la scalata, neanche valendosi della rete di vegetazione che lo ricopriva, perché era di materia simile al vetro, nero e pesante, che nessun piccone riusciva nemmeno a scalfire.

Si rassegnarono a costeggiarlo, prendendo a sud-est, con la speranza di fare il giro della Città e di scoprire il punto attraverso il quale Harrison e Smith erano riusciti, a penetrarvi. Le difese della Città erano in cattivo stato. Ne scoprirono alcune, delle quali non poterono capire l'uso, e una volta scansarono per un pelo una trappola extradimensionale. Sembrava che le difese della Città Morta fossero state costruite piuttosto contro la fauna e la flora di Venere che contro nemici intelligenti.

A sera s'accamparono sotto le mura della Città. Una bizzarra vita brulicava presso di loro, dall'altro lato della fortezza di vetro. Cercarono di immaginarla, e i loro cervelli ebbero visioni strane e imprevedibili, pensieri assolutamente nuovi. La città era stata abitata per forse mille anni, e quand'anche i suoi abitanti fossero morti da secoli, era talmente impregnata della loro presenza da poter dare ai suoi visitatori qualche frammento di vita ignorata.

Per due volte tentarono di scalare la muraglia, ma senza successo. Cercarono di fabbricare una scala con alcuni tronchi abbattuti, ma il legno era troppo saturo d'acqua, spugnoso e cedevole.

La seconda sera scoprirono il cadavere di Smith, Era ormai uno scheletro completamente imbiancato, e riposava su un piccolo spiazzo secco e sabbioso: né le muffe, né le bestie carnivore di Venere lo avevano violato. Vi si accostarono. Nulla rivelava il modo in cui Smith era morto, le ossa erano ancora ricoperte di brandelli umidi di stoffa. Il luogo aveva qualcosa di sinistro, era assolutamente deserto: gli unici centimetri quadrati di Venere assolutamente spogli. Ma forse era spoglio e deserto soltanto in apparenza, e qualche nuova insidia, qualche mostruosa entità li stava spiando, in agguato fra le profondità di quella sabbia morta.

Con molta precauzione rivoltarono lo scheletro di Smith. Sotto le ossa sparse della sua mano scoprirono un piccolo pezzo tagliato di pietra scura

specchiante, molto simile a una scheggia di quarzo nero.

«È una chiave» disse Hartmann. «Ce n'erano altre simili appartenenti a civiltà della Terra che noi supponiamo abbiano avuto anticamente contatto con popoli stranieri, ma nessuna è così fine, così perfetta, così complessa. Forse abbiamo scoperto l'ultima città di una razza che percorreva gli spazi da centinaia di migliaia d'anni prima di noi. Adesso dobbiamo trovare la serratura che questa chiave apre, se non vogliamo far saltare la muraglia, per poter entrare».

Le serrature erano numerose, ma farvi penetrare la chiave rappresentava un delicato problema di geometria iperdimensionale che Hartmann ci mise parecchio tempo a risolvere. Non seppe, infine, se la serratura si fosse adattata alla chiave o se la chiave si fosse modificata secondo la serratura.

Le serrature si presentavano come piccole cavità nella muraglia, a una altezza di circa tre metri. Renning ripensò, senza dirlo, che gli esseri che costruivano astronavi come quella di cui avevano scoperto lo scheletro, e muraglie di tale altezza e di tale spessore, dovevano essere giganteschi e mostruosi. La loro statura doveva essere enorme se le serrature di cui si servivano erano poste a una altezza di circa due volte quella di un uomo normale.

Doveva esserci senza dubbio qualche meccanismo il cui funzionamento sfuggiva loro; videro il muro aprirsi "come una stoffa strappata", secondo l'immagine che ne diede più tardi Renning. Forse passarono, senza poter rendersene conto, per qualche porta iperdimensionale, punto di incontro o di contatto o di divisione di parecchi altri spazi e di tempo la cui esistenza era per loro difficilmente concepibile.

La vegetazione aveva invaso la Città, ma non l'aveva ricoperta. All'interno della muraglia, più spessa di una montagna, si elevavano alti e imponenti edifici tagliati o costruiti in quella materia vetrificata e scura che sembrava il materiale base di quella razza straniera. Anche il suolo era ricoperto di grandi lastre identiche, che nemmeno le radici distruttrici e potenti delle piante venusiane erano riuscite a infrangere. Videro, parecchie volte, fuggire davanti a loro, nell'inquietante dedalo delle larghe curve strade, piccoli animali che erano senza dubbio delle specie venusiane, penetrati là per qualche disattenzione dei guardiani della Città.

Gli edifici avevano, in generale, la forma di enormi capanne dai fianchi arrotondati e puliti, senza la minima traccia di asperità. Ma quando arrivarono a ciò che potevano ritenere fosse stato il centro della Città – sebbene il

termine e l'idea di "centro" fosse assolutamente impropria, in una metropoli costruita su un piano che sfidava ogni paragone con le geometrie del sistema solare, eliminando ogni nozione di centro, di limite, d'interno o d'esterno – i componenti della spedizione scorsero una costruzione dominante tutte le altre, una specie di immensa cupola scura, l'ombra della quale pesava su di loro con un peso immateriale e malefico. Per la prima volta da che vi erano penetrati, scorsero, lì, nel seno della Città intatta e deserta, segni, disegni, forme incomprensibili che li intimorirono, profondamente scolpiti o incisi nella materia vetrificata che, per la sua durezza, pareva sottrarsi alle età.

L'atmosfera della Città era asciutta, e non sembrava che dovesse piovervi sovente come su tutto il resto del pianeta, specialmente su quella latitudine.

Sulla gigantesca cupola sembrava che un intero affresco fosse stato fatto da un artista di potenza e di genio sconosciuti sulla Terra. Hartmann rabbrividì, senza dir nulla ai compagni, quando riconobbe qualche segno già visto sulla Terra, sotto forma soltanto leggermente differente, segni che sapeva connessi ai segreti più antichi e più spaventosi del cosmo.

Senza dubbio con quei segni gli abitanti di quella Città venuti dagli spazi avevano inscritto sulla cupola chi erano e di dove venivano.

Quale stanchezza, quale potenza, quale intelligenza e demoniaca volontà – appena concepibili per un uomo – li aveva vinti, loro, i Potenti e i Sapienti, sul suolo di Venere? Forse qualcuno dei loro segreti dormiva sul fianco nero e brillante della collina artificiale; forse vi avevano descritto la loro caduta su quel pianeta, il loro lento, penoso adattamento, infine la loro decadenza.

Non c'era mezzo, ad ogni modo, di decifrare quei segni che avrebbero forse mantenuto eternamente il loro segreto. Un segreto che probabilmente era meglio non conoscere, per non perdere per sempre la pace dello spirito. E tuttavia quei segni facevano affiorare, e avrebbero fatto riaffiorare in coloro che li stavano guardando e che in futuro sarebbero venuti a contemplarli, ancestrali ricordi, terrori ereditari, sentimenti complessi, misti e inesplicabili di spavento e d'ammirazione, dai più profondi meandri del subconscio.

Ci volte un'intera giornata, ai componenti la spedizione, per percorrere la Città. Sembrava che nessun pericolo li minacciasse. Cercarono di penetrare nelle profondità degli antri, poiché supponevano che Smith e Harrison, arrivati là affamati e al limite estremo delle proprie forze, avessero scoperto per caso, in qualche segreto nascondiglio, il motore interstellare, ultimo rimasuglio di un'inconcepibile astronave, e intravisto la soluzione di qualcuno

degli ultimi segreti degli abitanti della Città: segreti che avevano finito per far loro perdere la ragione.

Quasi ognuna delle gigantesche capanne di pietra vetrificata aveva un'apertura triangolare e alta per lo meno tre volte la statura d'un uomo. Tuttavia le esplorarono senza successo, ad una ad una. Le massicce costruzioni parevano totalmente deserte e abbandonate, senza traccia di arredamento, né d'altro.

Hartmann pensò che la soluzione doveva essere connessa alla chiave che avevano trovato accanto allo scheletro di Smith. Era una chiave che s'adattava a parecchie serrature.

Rifletté anche che probabilmente gli ultimi segreti della Città, e quello del motore interstellare compreso, potevano essere sepolti nella grande cupola centrale, che dava l'idea di un tempio. Si chiese, inoltre, come mai quella chiave avesse potuto essere scoperta o arrivare nelle mani di Harrison e Smith. Forse per volontà di qualche presenza sconosciuta?

E la loro scoperta della chiave nella mano scheletrita di Smith era proprio dovuta soltanto al caso? Ed era anche un caso che proprio quella chiave aprisse una delle serrature della muraglia?

Verso sera, dopo più di sessanta ore di ricerche infruttuose, trovarono, fra i disegni della cupola, la serratura. La porta d'ingresso. La scoprirono per il semplice fatto che la piccola cavità nella quale la chiave poteva inserirsi luccicava debolmente nell'oscurità. Non videro quella luce ad occhio nudo, ma attraverso le indicazioni dei rivelatori.

S'aspettavano di trovare un'immensa cripta, buia e vuota, dove l'eco dei loro passi risuonasse lugubremente, invece si trovarono davanti a una fila di piccoli stalli debolmente illuminati. Hartmann si mise alla testa della colonna, tremando letteralmente d'eccitazione. Henson e Renning lo seguivano, con le armi in pugno. E il primo sorvegliava il secondo.

Qualcuno parlava loro, non c'era dubbio. Parole sconosciute e lunghissime echeggiavano nelle loro teste, seguite da immagini praticamente incomprensibili, perché appartenenti a specie troppo estranee perché le potessero capire o decifrare o anche soltanto considerarle sotto la loro vera luce. In fondo a ogni immagine, anche puramente obiettiva, anche considerata come la rappresentazione meccanica di un accaduto, si nasconde un profondo simbolismo.

Forse si stavano avvicinando ai relitti dell'astronave straniera. Fors'anche

era chiuso in quella cupola un cervello meccanico che riversava invariabilmente nel vuoto silenzio dei sotterranei un flusso di cognizioni, d'osservazioni, d'istruzioni e di ricordi.

Arrivarono al famoso ipogeo che s'aspettavano di trovare perché l'immagine ne era stata in qualche modo mostrata loro prima di raggiungerlo. Ciò nonostante ne rimasero sorpresi, perché né le sue proporzioni, né il modo col quale era stato tagliato, rispondevano alla loro logica. Era probabile che le cristallizzazioni e i relitti che s'elevavano nel suo centro fossero i resti dell'astronave che aveva portato su Venere gli stranieri, ma quello che avevano davanti agli occhi non aveva nulla che potesse paragonarsi a un'astronave o a un pezzo di essa.

S'accostarono, in silenzio. Le immagini arrivavano ai loro cervelli con decuplicata intensità e accadde che riuscirono a captarne il senso.

L'astronave raccontava la propria caduta, ma spiegava anche la propria fabbricazione, la materia della quale i suoi organi erano composti. Capirono così come Harrison avesse potuto affermare di aver compreso il funzionamento di quello stupefacente motore.

L'astronave narrava come fosse stata costruita la Città, e gli uomini distinsero le sagome pesanti e vaghe dei giganti che l'avevano edificata con tanta abilità; e l'intreccio delle opere di protezione che difendevano la Città da qualsiasi irruzione della giungla o della palude, protezioni che s'erano lentamente indebolite nel corso dei secoli, per il lento esaurirsi delle sorgenti d'energia o l'usura dei meccanismi. Il motore giaceva nella parte anteriore dell'astronave. Per lungo tempo aveva contemplato e sfidato lo spazio, le stelle e i vortici d'astri. Ed ora dormiva da millenni, e forse sognava, poiché una coscienza larvare pareva ancora animare – per quanto impossibile potesse parere – tutte le parti dell'astronave.

Il motore era piccolo e concentrato. Non c'era bisogno, affermava la voce che suscitava le immagini, di un pesante e complicato meccanismo per far muovere l'universo intorno all'astronave: era sufficiente un punto d'appoggio o un punto di squilibrio che potesse costringere l'universo a compiere da sé la propria trasformazione e ad attingere alle sue incalcolabili risorse d'energia per la propulsione dell'astronave.

Hartmann e Renning si chinarono sul motore. Gli altri contemplavano con una specie di sacro orrore i resti dell'astronave, aspettandosi ad ogni momento di vedersi precipitare addosso un'ondata degli esseri giganteschi ed informi dei quali il cervello sopravvissuto dell'astronave inviava loro

l'immagine.

Hartmann toccò qualche cosa, di proposito. Voleva fare una prova. Il cervello dell'astronave tacque, cessò di urlare nei cervelli; l'intera sala s'illuminò d'un chiarore verde e sprizzante, che aveva odore di zolfo e d'ozono, di vuoto e di spazio, di tutto ciò che si trova in un'astronave abbandonata da lungo tempo. L'astronave risuscitava.

In seguito qualcosa incominciò a vibrare. Cristalli, linee geometriche contorte, punti oscillanti intorno a posizioni privilegiate.

«Che potenza!» esclamò Renning, grave. «Ho avuto la sensazione di vedere le stelle e d'udire un'astronave tuonare alle mie spalle e innalzarsi. E non l'avete messo in moto. Bisognerà trasportare tutta la struttura sulla Terra o venire a lavorare qui. Il motore da solo non servirebbe a niente».

«Non possiamo lasciare nulla, qui» ribatté Henson. «Non possiamo correre il rischio che Brenner e la C.I.A. scoprano questa meraviglia. Porteremo via il motore e faremo saltare il cervello dell'astronave».

Hartmann fermò il motore.

«Siete pazzo, Henson» disse. «Il motore non ci potrà essere utile senza il cervello dell'astronave. Nessuno sulla Terra potrebbe capirne il funzionamento senza le istruzioni del cervello. Quest'opera rappresenta la conquista di una scienza interamente differente da quella che noi abbiamo seguito. Non c'è uno scienziato su un milione che possa capire il principio base di questa astronave, semplicemente smontandola».

«Eppure voi siete stato capace di metterlo in moto».

«Perché il cervello mi ha guidato».

«Ma, adesso che sapete come si fa, non lo dimenticherete più».

«Non ne sono tanto sicuro, Henson. Non capisco veramente questo motore, il cervello dell'astronave sostituisce alla mia memoria e alla mia intelligenza le sue proprie o quelle registrate dal suo pilota morto da diecimila anni».

«Ad ogni modo» intervenne Renning, «questo motore è sigillato. Non potrete portarlo via».

Henson si morse le labbra.

«Quand'è così la nostra spedizione non è dunque servita a niente».

«A qualcosa è servita» osservò Hartmann, «perché torneremo. E inoltre possiamo impedire a Brown e, ai suoi uomini di entrare nella Città rimettendo in efficienza i suoi sistemi di protezione».

Tanto Hartmann quanto Renning lavorarono l'intera notte a questo scopo.

In tempi molto antichi la Città era stata interamente contornata da molteplici reti difensive. Non giudicarono opportuno rimetterle tutte in funzione, ne scelsero alcune che parvero loro fra le più efficaci. C'erano sistemi di protezione puramente meccanici ed erano i più danneggiati, ma ne esistevano altri che si basavano su alcune proprietà dello spazio o su princìpi semi-biologici, ed erano i sistemi che avevano resistito di più al tempo, nonostante il loro apparente sonno. Hartmann trovò una strada lunga e complicata che gli avrebbe permesso di ritornare nella Città Morta senza dover affrontare quei terribili difensori. Pensò poi di nascondere la chiave della Città in un dato punto di Venere, dove né Brenner né il suo esercito avrebbero avuto possibilità di ritrovarla.

Lasciarono la Città con la mente stanca per l'eccesso di fatica cerebrale, in un giorno piovoso. Nella settimana passata sotto la protezione della muraglia nera, avevano quasi dimenticato i pericoli e gli esseri mostruosi che popolavano la giungla-palude di Venere. Ripresero il cammino nel cuore dell'incubo vegetale.

«Andremo direttamente sulla Terra e faremo una relazione precisa di quanto abbiamo scoperto» disse Hartmann, battendo con la palma sullo zaino in cui aveva riposto le annotazioni prese nella Città. «Spero che il Governo invierà una spedizione più attrezzata e che verrà votata una legge che gli assicuri la proprietà assoluta e l'esclusività del motore».

«Bisogna prima che arriviamo sulla Terra» disse Henson. Pareva dubitarne. Non aveva trovato nulla da rimproverare a Renning, durante quella settimana, tuttavia non riusciva a liberarsi dei suoi sospetti.

«Vorrei pilotare la prima astronave interstellare» disse Renning. Rifletteva.

«Vi sarà possibile soltanto se il motore cade nelle mani di Brown» ribatté Henson.

«No. Pensavo alla commissione speciale che il governo della Terra formerà, per questo lavoro. Darei chi sa che cosa per farne parte».

«Questi sono posti che non si possono comprare» disse Henson.

Renning strinse i denti.

«Ritirate quello che avete detto».

Hartmann intervenne.

«Vi pare proprio il momento e il luogo adatto per litigare?» gridò. Henson parve calmarsi.

«Avete ragione» ammise.

Procedevano più rapidamente che nell'andata, perché adesso sapevano dove andare e potevano evitare alcune zone particolarmente pericolose.

Pioveva quasi sempre. Nel folto stesso della giungla, pur ricoperta com'era da un alto tetto di vegetazione putrescente e intrecciata, affondavano fino alla caviglia in pozzanghere profonde d'acqua e di melma. Lagrime d'acqua, gelide, scivolavano sulla loro pelle facendoli rabbrividire, o sussultare, con la sensazione continua d'essere toccati da un dito freddo e morto. Ritrovarono le distese glauche e deprimenti della palude, dove avanzarono per buona parte della notte. Non avevano nessun desiderio di fermarcisi, non bramavano altro che raggiungere l'astronave, rifugiarsi in essa. Fischi, soffi d'aria provocati dallo sbattere di invisibili ali, scricchiolii, sibili, brulichii, rumore vischioso di scaglie che scivolavano le une sulle altre in amplessi spaventosi di mostri invisibili, li accompagnarono durante la marcia nel buio attraverso le paludi. Le ventose si staccavano dalla superficie del pantano con uno schiocco leggermente ripugnante. Desideravano quasi dolorosamente il silenzio: un silenzio asciutto e tiepido, rotto soltanto dal battito regolare delle pale di un ventilatore. Avrebbero dato un pianeta, per un minuto di quel silenzio.

Si sostennero con le droghe, per poter continuare a camminare. Renning sapeva che non c'erano ragioni valide per quella marcia forzata, ma capiva che la sola idea di fermarsi in mezzo a quella distesa putrida, mobile, profonda, subdolamente vivente, li spaventava.

Raggiunsero la giungla verso il mattino. Era una giungla bassa e fitta. Il sole apparve in uno spiraglio di nuvole e la giungla diventò rapidamente pesante, calda, opprimente. Parecchi alberi fiorirono improvvisamente e dei rami si seccarono in un'atmosfera satura di vapori, lunghe e sottili foglie caddero, coprendoli e avvinghiandoli in lacci morti pieni d'insidie, umidi, che si corrompevano e si decomponevano in mezzo secondo.

Sboccarono, tanto per cambiare, su una nuova palude.

Qualcuno urlò: «Dritto davanti a noi... Un uomo!»

Guardarono. Era una sagoma verde, contratta, curva, che progrediva con difficoltà, avanzando alla superficie della palude come un ragno enorme e umano.

«È Bayle!»

«Bayle è ancora vivo!»

Si precipitarono verso il compagno, strappando le proprie ventose al limo, a balzi giganteschi.

Il viso di Bayle era verde. Aveva i vestiti strappati e la pelle pallida e

marmorizzata, dalla quale pendevano delle cose brune e verdi, come filamenti. Gli occhi di Bayle erano bianchi, immobili. La maschera gli pendeva sul petto. Non respirava.

Si fermarono, perplessi, a qualche metro di distanza.

Qualcuno lo chiamò, debolmente, per nome.

«Bayle!»

Nessuna risposta.

Bayle fece un piccolo movimento. I lembi del vestito, strappati, gli penzolavano sulle braccia. Avanzò in modo bizzarro, a sbalzi. Gli uomini incominciarono a indietreggiare lentamente, con moto istintivo e involontario. Avevano paura.

«Bayle...»

Bayle stringeva fra le dita, goffamente, la propria pistola. L'alzò lentamente e gli uomini videro la canna dell'arma puntarsi su di loro. Capirono e si gettarono nel fango.

Bayle tirò. Gli occhi fissi non vedevano, ma mirò giusto: infatti gli uomini sentirono le palle fischiare al disopra delle proprie teste.

«Indietro, ragazzi!» urlò Renning. «È morto. Non possiamo far niente per lui. Indietro!»

S'alzarono e si misero a correre, non osando voltarsi e guardare quegli occhi vuoti e freddi, quella pelle verde, morta e putrescente, che cadeva a lembi, come l'immagine stessa della palude.

Quale innominabile vita abitava nel corpo di Bayle? Bisognava fuggire, allontanarsi prima di diventar pazzi.

Una sottile rete verde ricopriva il corpo di Bayle; steli allacciati gli uni agli altri facevano muovere le sue braccia e le sue gambe. Animale? Vegetale? E il suo viso... La bocca spalancata e interamente livida all'interno, e gli occhi bianchi e fissi...

S'udì un urlo. Un uomo s'abbatté nel fango, con le mani che battevano l'aria e poi s'increspavano nella mota. I fuggitivi udirono altri proiettili fischiare alle loro orecchie.

«Disperdetevi».

«Fuggite verso la giungla».

Ma Bayle sbarrava loro la ritirata. Allora s'appiattirono nel limo, trassero le proprie armi e spararono. Bayle continuava ad avanzare verso di loro, e un odore infetto impregnava l'aria, fetore di decomposizione, di vita corrotta, di palude.

Bayle... quelle cose pendule, aggrappate alla pelle di Bayle, e quelle altre cose viscide al posto dei suoi occhi e la pelle come pergamena ammuffita.

Gli uomini rincularono, strisciando nella mota. Sapevano che sarebbe stato meglio lasciar avvicinare Bayle finché fosse stato a portata delle loro armi e avessero potuto abbatterlo, ma non riuscivano a sopportare il pensiero di vederselo più vicino. Indietreggiavano d'istinto, lasciando una traccia profonda e nera nel fango, facendo movimenti natatori per non affondare.

Renning mirò accuratamente. Il proiettile, sottile come uno spillo filò a una velocità spaventosa in direzione di Bayle, che ne fu colpito ma non cadde.

«Non si può ucciderlo», disse Renning. «È già morto. Non si può ucciderlo come si farebbe con un uomo».

Tirò una scarica che squarciò il petto di Bayle, ma la sua sagoma continuò ad avanzare. I proiettili avevano forato il suo blusotto, ma suo corpo aveva avuto soltanto un lieve fremito e continuava ad avanzare, levando ogni tanto, lentamente, la propria arma e mirando con cura. Tutti gli uomini si sentivano attraversati dalla traiettoria immaginaria di quella canna d'arma puntata su di loro.

"Quella schifoseria" pensò Renning, "quella sozzura nel corpo di Bayle..."

Immaginò d'essere al posto del compagno: succhiato, divorato, assorbito, assimilato dall'interno, trasformato in una specie di larva distruttrice e incosciente.

"Devo abbatterlo, ad ogni costo" pensò ancora. "Non posso pensare al suo corpo ridotto a rifugio di chi sa quale innominabile sozzura."

Avrebbe bruciato Venere tutto intero, per liberare il corpo di Bayle, per eliminare tutte quelle cose immonde dall'universo.

Gli uomini ormai, non potevano più indietreggiare, erano appesantiti dal fango, quasi ancorati in esso; saldati alla palude, ricoperti di limo, camuffati dal fango. E spiavano, di sotto le informi sagome che erano diventati, a loro volta, come vampiri che aspettassero al varco una preda imprudente. O le cose erano al contrario? Era Bayle, il vampiro, che veniva ad attaccarli?

Adesso Bayle era vicino, troppo vicino. Un uomo gridò, si strappò dal fango, fece un balzo gigantesco all'indietro. Fuggì velocemente sulla palude, facendo lunghi balzi, vincendo con la forza della disperazione la testarda, tenace presa del fango sulle ventose.

Bayle si voltò e tirò sul fuggitivo. L'uomo cadde e incominciò a strisciare sul fango verde, con la bocca spalancata che non lasciava uscire nessun

suono. Cercava ancora di fuggire, ma ormai era al limite delle proprie forze. Poi qualcosa sorse dalla palude e lo afferrò, traendolo con forza giù, nelle profondità limacciose. L'uomo radunò tutte le proprie forze per resistere alla trazione e ci riuscì. La cosa lo lasciò andare. L'uomo giacque; lievi sussulti lo scuotevano di tanto in tanto. Non si riusciva a capire se era soltanto sfinito, o se qualche spaventoso mostro lo stesse divorando o succhiando per trasformarlo come era stato trasformato Bayle.

"Adesso Bayle è vicino" pensò Renning. Chi sa quali occhi vedevano attraverso le orbite di Bayle. O forse il mostro che abitava nel suo corpo non aveva bisogno di occhi, poteva usare altri mezzi sensori. Fino a quel momento Bayle aveva tirato su ciò che si muoveva e i suoi occhi morti rimanevano fissi su un punto indeterminato.

Renning si lasciò affondare a metà nel fango. Alla sua destra da lontano, Hartmann lo guardava, pieno d'orrore e Renning vide Henson fare un gesto nella sua direzione.

Ora Bayle era proprio al disopra di lui. Renning si voltò con uno scatto, soffocò la nausea, mentre le sue mani impugnavano il lanciafiamme. La fiamma scaturì. Bayle si piegò in due e rinculò, lasciando cadere la pistola. Renning gli corse dietro, osservando, con orrore, che, pur a metà bruciato com'era, Bayle continuava a camminare.

Capì a tempo che Bayle stava cercando d'attirarlo in qualche punto. Si fermò bruscamente, non avendo il coraggio di guardare davanti a sé, perché aveva veduto il corpo di Bayle girare su se stesso ed ora sapeva d'averlo di fronte. Anche Bayle si fermò. Stava per lanciarsi all'attacco di Renning. Questi s'era lasciato cadere sulle ginocchia, con lo stomaco che gli si contraeva orribilmente e il cuore che tendeva a fermarsi.

"Questa è la cosa peggiore... peggiore che io abbia mai..." pensò Renning. Poi non riuscì più nemmeno a pensare.

Si scosse quando sentì che qualcuno gli toccava la spalla, e si alzò di scatto, spaventato. Hartmann ed Henson e la maggior parte degli uomini gli stavano intorno.

Renning si portò una mano al viso. S'accorse d'avere la bocca sporca di bava e di sangue, e il viso ricoperto di fango. Poi scorse Bayle che indietreggiava lentamente, in modo sempre meno umano. Non aveva più nemmeno una sagoma umana, era troppo bruciato, troppo...

«Bravo, Renning» disse Hartmann. «Ce l'avete fatta».

«No» disse Renning. «No».

S'appoggiò a Henson per alzarsi, fece qualche passo in direzione di Bayle, sganciandosi dalla cintura una granata al fosforo. La lanciò con la poca forza che gli rimaneva. La bomba toccò il suolo molto lontano a Bayle, ma rimbalzò e scivolò verso di lui sulla superficie umida. Per un attimo Renning credette che si fosse spenta. Ma la vide esplodere, subito dopo.

Un lenzuolo di fiamma ricoprì la palude, mutandola in uno stagno di fuoco, caldo e rincuorante. Le gocce rare e pesanti della pioggia vi si fondevano, crepitando. E Bayle si dibatté nel mezzo del braciere ardente, fino a che perse completamente ogni forma umana. Fu come se si concentrasse, si raggrinzisse, si fondesse: poi scomparve negli strati glauchi, sotto la superficie della palude.

«Devo fare ancora una cosa» disse Renning.

Si diresse verso il corpo dell'uomo che Bayle aveva abbattuto, lo bruciò interamente col lanciafiamme poi gettò una granata. E lo guardò ardere. Il fuoco, così vicino, gli cuoceva la pelle delle mani e delle guance, disseccando la crosta di fango che le ricopriva. Ma Renning sorrideva.

Restava solo il palpitare dello sviluppo sicuro e potente di una forza vegetale nascosta, invisibile.

Poi si rimisero in marcia in direzione dell'*Iroquois*.

Vi arrivarono verso il mattino del giorno seguente, senza aver mai fatto una sosta durante la marcia, estenuati, lividi. Per paura di tirare l'uno sull'altro in un eccesso di paura o di follia, avevano scaricato ognuno la propria arma. Nelle ultime ore dopo l'incontro col corpo di Bayle non s'erano più scambiati una sola parola, se non per le necessità della marcia.

Penetrarono nell'astronave, si strapparono le maschere, ascoltarono, continuando a tacere, il fracasso lancinante e rassicurante delle turbine.

Poi ripresero a fare i gesti e le cose che erano loro familiari: mangiarono, si fecero delle iniezioni, bevvero, prepararono quanto era necessario per la partenza, andarono a coricarsi. Ma nessuno degli uomini che avevano partecipato alla spedizione dormì, quella notte. Continuarono a vedere dietro le palpebre abbassate la palude e la giungla. E sapevano che non le avrebbero dimenticate mai.

Era pieno giorno, un giorno grigio e incerto, senza sole. Pioveva.

Gli ugelli dell'astronave sputarono fiamme, e l'*Iroquois* vibrò, scivolò sulla superficie della palude, indietreggiò, si liberò e balzò avanti, lasciando una lunga scia nel fango. Prima di alzarsi esitò, oscillò, accelerò, poi finalmente

abbandonò pesantemente la palude, fra lo svolazzare delle bestie nere di Venere.

IX

Occorse più di una settimana perché gli uomini che avevano partecipato alla spedizione ritrovassero il loro equilibrio. Una settimana durante la quale errarono per l'astronave, lavorando meccanicamente, con lo sguardo smarrito. Un'intera settimana... Ed anche trascorsa quella, ci furono ancora notti in cui o l'uno o l'altro urlava in preda agli incubi, creati dal ricordo della lunga marcia su Venere, del corpo di Bayle, del viso di Bayle...

Tornavano, pensava Renning, da un mondo vietato agli uomini, un mondo sul quale le più spaventose immaginazioni erano inferiori alla realtà. Un mondo marcio e corrotto, di fango e di decomposizione. E su quel mondo lui doveva tornarci.

Nemmeno le droghe assolutamente proibite, quelle che rendevano un essere umano simile a una macchina incapace d'un ragionamento logico, servivano a difenderli da quei ricordi e da quegli incubi. Eppure Dio solo sapeva quante droghe avessero ingoiato durante la marcia su Venere, e si fossero iniettati, tanto che ogni centimetro quadrato della loro carne ne era letteralmente impregnato. Le potenti droghe lasciavano la libertà di movimenti, di azioni comandate prima della ingestione; e non impedivano agli occhi di vedere, alla memoria di registrare e poi di ricordare. E le spaventose immagini turbinavano sempre nei cervelli.

Renning era preoccupato. Sapeva che Brown non sarebbe rimasto inattivo ancora a lungo. Bisognava raggiungere la Terra al più presto possibile, avvertire le autorità, preparare una nuova spedizione e ritornare su Venere. Ritornare su Venere prima che vi arrivasse la C.I.A.

Brown doveva sapere, ormai, che la prima spedizione era di ritorno, attraverso la spia che aveva messo a bordo dell'*Iroquois*.

Brown era abbastanza ricco da poter acquistare qualsiasi cosa a qualsiasi prezzo. E qualsiasi uomo, magari anche un membro della Polizia Interplanetaria, pensava amaramente Renning. Adesso che erano riusciti a penetrare nella Città Morta e a trovare il nascondiglio del motore, e finché il motore non fosse stato portato al sicuro nei giganteschi arsenali della Base

Governativa, l'*Iroquois* era in pericolo, con tutti i suoi compagni. Era inutile farsi illusioni.

E Renning s'aspettava un attacco degli uomini di Brown ad ogni istante. Non sapeva quale genere di pericolo li minacciasse, ma sapeva che presto o tardi Brown avrebbe agito.

Il solo elemento che desse loro una certa sicurezza, era il fatto che la spia che avevano a bordo era nell'impossibilità di comunicare con Brown. Dopo la loro partenza da Venere, ogni fonte di energia era sorvegliata, ogni distribuzione dosata al millesimo per mezzo di un complesso sistema di contatori elettronici automatici che Toynby aveva installato sull'*Iroquois* durante la loro marcia nella giungla. Con quel sistema di controllo era impossibile fare funzionare sull'astronave sia pure un semplice vibromassaggiatore senza scatenare la reazione di una serie di relè e di indicatori che avrebbero infallibilmente indicato chi era il colpevole dell'effrazione e, per conseguenza, la spia.

Per esserne certo, Renning aveva fatto la prova personalmente. E aveva constatato che il sistema funzionava alla perfezione, in tutti i suoi impianti capillari. Non appena l'aspiratore di energia veniva attaccato in un qualsiasi punto dell'impianto, si scatenava un concerto di sirene, di campanelli, s'accendevano quadranti che indicavano il punto preciso da cui la corrente veniva assorbita. Da quel punto di vista l'*Iroquois* era ben difeso: impossibile per la spia emettere informazioni... a condizione che la spia non fosse lo stesso Toynby. Ma a questo, Renning non credeva.

Sei giorni e mezzo. Mancavano soltanto sei giorni e mezzo all'arrivo alla Base Karoutchian, l'enorme satellite che gravitava a dieci milioni di chilometri dalla Terra. Karoutchian, dove le squadriglie della Guardia vigilavano senza respiro. La salvezza...

Renning riportò i risultati dei calcoli che stava facendo sul blocco, posò il sestante spaziale sulla scansia e disse, calmo:

«Dovremmo arrivare senza aver noie. Hartmann, non credete che sarebbe utile avvisare la base fin da adesso? Ci manderebbero una formazione di scorta, cosa che renderebbe quasi impossibile a Brown l'attaccarci in volo».

«E che cosa accadrebbe, secondo voi» sogghignò Henson, «all'arrivo della vostra comunicazione? Una squadriglia della Compagnia si lancerebbe su di noi e noi ci ritroveremmo fra le braccia della C.I.A. No, Renning, non avvertiremo nessuno. Per lo meno fino a che io sarò Capo della Sicurezza».

«Voi continuate a pensare che sia io la spia, qui a bordo». Renning alzò le spalle. «Anche se vi conduco sani e salvi alla Base, continuerete a pensarlo, credendo che io non abbia potuto tradire soltanto perché mi avete rigorosamente sorvegliato. È vero o non è vero? Ditelo francamente».

«I miei sospetti si basano sui fatti, e questi sono gli unici che contino, a prescindere dalla mia opinione personale» rispose Henson. «Qui a bordo c'è una spia che ha emesso dei messaggi. Da che abbiamo fatto in modo da rendere inutile ogni comunicazione, i messaggi non sono più stati inviati, ed ora voi mi venite a proporre di comunicare alla Base il nostro arrivo, proprio in questa zona, dove pullulano le astronavi della Compagnia e dove un messaggio è facilmente intercettabile. Tirate voi stesso le conclusioni...»

Renning strinse i pugni. L'ostilità fra lui e Henson aumentava, stava raggiungendo il parossismo. Già parecchie volte Hartmann aveva dovuto interporsi per evitare che si prendessero a pugni. E sotto un certo punto di vista, Renning capiva Henson. Inoltre la promiscuità necessaria in una cabina di pilotaggio rendeva le cose ancora più difficili. Henson non aveva altro da fare che sorvegliare Renning: non era costretto, come il pilota, alle manovre di volo, a prevedere i mille incidenti che avrebbero potuto verificarsi ad ogni istante...

Macchinalmente Renning gettò un'occhiata agli indicatori di accostamento, dai quali, di solito, venivano gli annunci di pericolo: meteore impreviste, campi di perturbazioni, e cose del genere. Gli schermi erano liberi, esclusa una leggera scia grigiastra su uno di essi, indicante che l'*Iroquois* avrebbe fra poco incrociato un "sedimento", come venivano chiamati in gergo astronautico i giganteschi ammassi di polvere cosmica in sospensione e di frantumi di asteroidi che non si sapeva ancora come si formassero.

«Ci sono cose più importanti a cui pensare, di queste continue dispute, Henson!» osservò Hartmann. «Chi comanda qui sono io e io mi fido di Renning. Mi ha dato prove sufficienti per guadagnarsi la mia stima e la mia fiducia. Non dimenticate che gli sarebbe stato facile seminarci fra la. Giungla e le paludi di Venere. Se lo avesse fatto, come ce la saremmo cavata? Non ci pensate?»

«Sì» disse Henson, con un sorriso amaro, «certo che ci ho pensato. A questo e ad altre eventualità, Ma se avesse tentato di lasciarci indietro e di fuggire, non sarebbe arrivato lontano».

Renning alzò le spalle. Nessuno conosceva Venere meglio di lui, ed

Henson, che non viaggiava da più di dieci anni, aveva la presunzione di essere capace di fermarlo qualora lui volesse fuggire!

«Vorrei proprio sapere come avreste fatto a riacciuffarmi, se vi avessi piantati. Non c'è che una minuscola zona di Venere che è stata segnata sulle carte...»

«Lo so. Ma non avreste potuto andare molto lontano, lo stesso, anche conoscendo tutta Venere a memoria. Ecco qui». Trasse da una tasca due minuscoli cilindri e li buttò su un tavolo. «Qui ci sono le vostre capsule per l'ossigeno. Senza queste, il vostro scafandro, non aveva che cinque ore di autonomia».

Il pilota impallidì. Cercò di immaginare una marcia nella giungla senza le indispensabili capsule di soccorso, e fremette. Se, senza aver l'intenzione di lasciare gli altri in balia della giungla, si fosse semplicemente smarrito? La carboxyemoglobina non perdonava, e Renning aveva veduto degli uomini morire di lenta asfissia. Una cosa atroce.

Stava per rispondere a Henson, quando un urto sordo fece vibrare l'astronave. Quasi immediatamente tutte le suonerie d'allarme si scatenarono e le luci vacillarono, spegnendosi e riaccendendosi a un ritmo pazzesco.

«Che sta succedendo, Renning?» urlò Hartmann. «Contro che cosa abbiamo urtato?»

Il pilota cacciò un'imprecazione furiosa, prima di voltarsi, pallidissimo.

«Le turbine... sono saltate. Non so perché, ma deve essere un guasto grave. Non riesco più a manovrare».

«Ci sono falle?»

«Non pare. Le porte stagne delle cale non si sono nemmeno aperte».

«Quando è così si tratterà soltanto di star fermi per qualche giorno, mentre si sostituiscono le condutture danneggiate» commentò Henson.

Renning fece una smorfia, tra l'ironia e l'amarezza.

«Non avete capito, Henson. C'è un "sedimento" proprio davanti a noi e ci stiamo precipitando dentro. Se ve lo ricordate, vi avevo avvertiti prima di partire che la mia astronave non ha respingenti inerti e che tutto il funzionamento dipende dalle turbine...»

Sullo schermo murale si delineò il viso di Urken, il capo equipaggio, addetto in particolare alla squadra dei motoristi. Renning non ebbe nemmeno il tempo d'interrogarlo.

«Va male, capitano» disse Urken. «Il guasto è irreparabile, i sei tubi di alimentazione si sono fusi».

«Fusi?» Renning ebbe un'espressione d'incredulità. «Ma è impossibile! A meno che...»

«Sì, è come pensate, capitano. Sabotaggio. Qualcuno ha sabotato le turbine, ho trovato delle tracce d'ex-ferrium nel...»

Renning lo interruppe seccamente.

«Cercate di scovare d'urgenza un condotto di soccorso. Isolate i motori. Qui non si tratta più di andare avanti, ma d'evitare una catastrofe. Cercheremo di far funzionare in qualche modo i respingenti. Spicciatevi, Urken, alla velocità che abbiamo saremo fuori combattimento in meno di un'ora, se non vi sbrigate».

Tolse il contatto allo schermo e si slanciò giù per la scaletta, imprecando. Ai piedi della scaletta trovò Henson, con la mano chiusa su un'arma.

«So quel che state pensando, Henson, ma sbagliate rotta. Sarei stato un idiota se avessi fatto una cosa simile, soprattutto in vicinanza di "sedimento". Chi ha compiuto quest'atto di sabotaggio non è abbastanza pratico per rendersi conto che un suicidio, per lui e per noi. Cadere senza difesa fra uno sciame di meteoriti turbinanti, il più piccolo dei quali può attraversare l'astronave da parte a parte... Soltanto un incosciente poteva fare una cosa simile senza rendersi conto che poteva rimetterci la pelle!»

Pallido, depresso, quasi umilmente, Henson si staccò il cinturone lo tese a Renning.

«Sono un imbecille, Renning. Avrei dovuto aver fiducia in voi. Ecco, vi cedo le mie insegne e le mie armi. Non ne sono degno».

«Ma che diavolo volete che me ne faccia di tutta quella roba? Via, Henson, non fate tragedie, aiutatemi piuttosto. Ci sarà da fare per tutti, ve lo garantisco!»

Si scambiarono uno sguardo di simpatia. Per la prima volta da che s'erano imbarcati, Renning sentì che il poliziotto sarebbe stato ormai dalla sua parte, qualsiasi cosa fosse accaduta.

Era un punto a suo favore. Se l'avessero scampata, Henson l'avrebbe sostenuto per l'unica cosa che veramente stesse a cuore al pilota: tornare a far parte della Guardia.

Fin dai primi tempi della navigazione interplanetaria, i campi di stasi inerte, come li chiamavano le commissioni astronautiche senza riuscire a trovare una definizione più esatta, ossia i "sedimenti", come invece erano brevemente indicati dai piloti, avevano costituito uno dei misteri dello spazio.

Si trattava di vaste zone inerti: superfici, volumi, che non obbedivano a nessuna legge fissa. Conglomerati assurdi dove fluttuavano i relitti più inverosimili, dai rottami di sconosciuti apparecchi ai detriti di ogni specie e di ogni forma. Il tutto formava una specie di miscuglio unificato, ricoperto da un guscio vischioso, composto di cento colori indefinibili: un amalgama di sostanze incoerenti. Una specie di oceano mummificato.

Nel centro di queste zone, che a volte si estendevano per miliardi e miliardi di chilometri, c'era un turbinare continuo di particelle prigioniere, animate da movimenti disordinati. Bolidi venuti da non si sapeva dove si muovevano in vortici, sfidando ogni legge fisica.

Le astronavi evitavano, di conseguenza, con estrema cura, i "sedimenti".

Su quelle regioni dello spazio correvano leggende bizzarre. Si diceva che in essi vivessero spaventosi mostri larvari capaci di attraversare qualsiasi materia, di insinuarsi nelle astronavi, distruggendo gli organismi umani lentamente, con terribili agonie.

Nemmeno le potenti unità delle linee regolari, pure munite com'erano di ogni possibile perfezionamento contro i pericoli dello spazio, e il cui coefficiente di sicurezza era valutato al cento per cento, s'avventuravano nelle regioni dei sedimenti. Alla lunga, nessun respingente, nessun propulsore, avrebbe potuto resistere all'assalto dei piccoli nuclei di materia che turbinavano nei campi di stasi inerte e per di più, gli strumenti impazzivano togliendo all'apparecchio ogni possibilità di dirigersi.

S'erano fatte centinaia di ipotesi su quelle bizzarre regioni spaziali, ma nessuna, fino a quel momento, s'era dimostrata accettabile. Non si era trovata nessuna teoria che potesse spiegare il comportamento assurdo e anormale di ciò che si trovava nell'interno di questi campi di stasi.

Come una massa bruta, l'*Iroquois* affondò nell'oscura nube che gli saliva incontro.

Per qualche attimo attraverso gli oblò le stelle brillarono, poi la palude dello spazio, viscida, opaca, inghiottì l'astronave, avvolgendola con un'impenetrabile cappa.

X

La vallata di Terboochie era stata una regione selvaggia fino al giorno in cui Stephen Brown s'era messo in mente di edificarvi la sua personale residenza:

una stretta valletta, che una parete di roccia sovrastava a picco; un luogo arido, incolto, pieno di sterpaglie; l'angolo più inaccessibile degli Adirondacks, gelido d'inverno, torrido d'estate, popolato quasi esclusivamente da coioti scarniti e da rapaci volteggianti sulle vette con volo lento e pesante.

Nido di rapaci il luogo era rimasto, sussurrava la gente, anche dopo che Brown vi si era installato: un avvoltoio con la sua schiera di uccelli predaci, che continuava ad assillare la vallata.

Eppure le feste che si davano a Terboochie Manor eclissavano in splendore i più stravaganti ricevimenti che il Governatore Hicald aveva reso famosi,

Brown aveva speso un patrimonio per il suo castello, e ne era fiero: fiero delle mura di marmo orgogliosamente elevantesi al disopra dell'abisso, delle sei costruzioni che irradiavano dal Blocco Centrale Sei (uno di più del Pentagono, soleva dire Brown, con orgoglio), e del fiabesco giardino che aveva trasformato la valletta deserta in un paradiso in miniatura. Lui non si stancava mai di contemplare, attraverso i finestroni di politene verde, il ridente paesaggio che adesso si estendeva sotto i suoi occhi: i cespi di marcafoglio dai rami scolpiti, i pioppi corallini e i ligustri nani che circondavano il lago, e le mille specie di piante diverse che costellavano il suo giardino fra le nubi. Ed era, quel castello, quel giardino, il simbolo stesso della C.I.A. perché ogni pianta, ogni fiore, era il simbolo d'una parte del suo vasto impero: il sistema solare.

Quel mattino Stephen Brown, contemplando la sua opera dalla finestra, pensava che l'impero della C.I.A., il suo impero, minacciava di crollare all'improvviso. Se Hartmann fosse riuscito nella propria impresa, la C.I.A. sarebbe crollata, falciata come i sottili steli d'oro che la sua mano si divertiva a spezzare, camminando, nervoso, sulla terrazza.

Un ossequioso segretario andò a portargli le ultime notizie, pervenute direttamente da Marte: rapporti, liste di mercanzie d'ogni genere, annunci di conclusioni di grossi affari. Ma nulla di tutto ciò interessava Brown, quel mattino.

Brenner... Che stava facendo, Brenner? Questo solo voleva sapere Stephen Brown. Che tutte le astronavi fossero state distrutte in un rogo, o che tutti i commercianti facessero sciopero, o i depositi venissero rasi al suolo, poco gli sarebbe importato in quel momento, in confronto a una comunicazione di Brenner. Eppure l'aveva pagato profumatamente, per aver quelle notizie!

Diede al segretario degli ordini secchi, non degnò neanche di una occhiata i rapporti, si precipitò nella sala delle comunicazioni.

«Grenhaim!»

L'ufficiale preposto al servizio accorse.

«Grenhaim, rintracciatemi immediatamente Brenner. Dovunque si trovi. Ho istruzioni urgenti da dargli».

«Brenner è in viaggio con le unità leggere» gli disse l'ufficiale quando il contatto con Marte fu finalmente stabilito. «Non si conosce per quale destinazione».

«Al diavolo!» urlò Brown. «Cercatelo! Mettete in azione i ricercatori elettronici, passate la parola a tutte le astronavi in volo. Dovete trovarlo, a qualsiasi costo, con precedenza assoluta su ogni altra cosa. Se è necessario mettetevi in comunicazione con gli ufficiali della Base. Voglio parlare immediatamente con Brenner. Passatemi la comunicazione alla Torre, non appena l'avrete».

Su tutta la superficie della Terra si elevarono antenne frementi, attente. Un'astronave nello spazio: un punto nell'infinito... milioni di chilometri cubi da frugare, per trovare l'astronave di Brenner.

L'allarme si propagò; tutti i giganteschi apparecchi della C.I.A. si misero in azione per cercare l'invisibile ago nel mucchio di fieno galattico.

"Dov'è Brenner?" chiesero, freneticamente, migliaia di stazioni. I cervelli calcolano, analizzano, si orientano. Carte mobili passano continuamente da un apparecchio ricercatore all'altro.

Attesa. Inquietudine. Brenner...

Dov'è andato a finire Brenner?

In capo a dieci ore i tecnici dei gruppi di ricerche trovarono le tre astronavi, dopo essersi messi in contatto con una ventina di sentinelle dello spazio per avere le coordinate esatte, regione dopo regione, dei passaggi delle unità spaziali a partire dal punto di decollo. Dopo di che si dovette inviare un "Lampo" per raggiungere Brenner. I "Lampo" erano macchine meravigliose, teleguidate, che viaggiavano a una velocità che nessun organismo umano avrebbe potuto sopportare, ed erano usate per dare l'allarme ai trafficanti, perché più rapidi di qualsiasi altro mezzo di comunicazione, e più sicuri, in quanto non era possibile che sfuggissero all'attenzione di un'astronave, come poteva sfuggire un messaggio spaziale, quando l'operatore non se lo aspettava.

Quando finalmente Brown poté avere la comunicazione con 1'*Ashar III*

tirò un sospiro di sollievo.

«Brenner, a che punto siete?»

«Uhm! Cattive notizie. Il nostro agente ha sabotato l'*Iroquois*, come gli avevamo ordinato, fermando le turbine, ma ha scelto male il luogo e il tempo...»

«Non venite a dirmi che l'*Iroquois* è perduto con tutto ciò che trasportava, Brenner! Voglio quel motore!»

«Non ancora, tuttavia... i nostri amici sono incappati in un "sedimento". Non sarà facile ritrovarli».

«Dovete ritrovarli, ad ogni costo. Fate tutto quel che credete meglio, ma ritrovateli».

«Non so davvero come. La nostra spia deve essere stata scoperta, perché da che hanno lasciato Venere non ha mandato più nessun messaggio. L'ultima cosa che mi ha fatto sapere è che avevano trovato il motore interstellare».

«E come avete fatto a rintracciarli? Con l'intercettore Exyo?»

«Sì. L'esplosione delle loro turbine mi ha permesso di individuare il punto in cui si trovavano. Ecco perché sono partito d'urgenza: bisogna cercare di salvare il motore prima che succeda una catastrofe. Per il resto, astronave e viaggiatori compresi, possono andare all'inferno!»

«Bene. Non debbono esserci superstiti, secondo le istruzioni che vi ho dato. Non che tema le loro accuse, ma è meglio evitare un pubblico dibattito che ci farebbe perdere del tempo prezioso. Hicald mi detesta, e non gli parrebbe vero di bloccare le mie attività per un certo periodo, con la scusa dell'inchiesta. E ricordare, Brenner: *Non dovete fallire*. Nella vostra situazione, non vi converrebbe. Intesi?»

«State tranquillo!»

Brown tolse la comunicazione e scese lentamente lo scalone. Brenner era intelligente, fors'anche troppo. Proprio il genere d'uomo che avrebbe potuto, un giorno, arrivare a dirigere la Compagnia.

Un lieve sorriso nacque sulle labbra di Brown. Immaginava che Brenner ambisse a sostituirlo, un giorno... Ah, ma molto più tardi, molto più tardi! Per il momento Brenner doveva portargli il motore interstellare.

Con un gesto meccanico il Capo della C.I.A. strappò un ciuffo di mughetti e ne strappò ad uno ad uno i campanellini.

XI

Il buio inghiottiva l'*Iroquois*, un buio impenetrabile, terribile, popolato di invisibili presenze. Contatti umidi sfioravano la fusoliera, urti di microscopici sassi echeggiavano nell'interno dell'astronave come colpi di cannone, scatenando l'allarme.

Quale di quei sassi avrebbe perforato le pareti, segnando l'ultima ora di coloro che vi viaggiavano?

A torso nudo, rannicchiato nella gabbia delle turbine, Renning lavorava rapidamente, aiutato da Urken. Era una gara di velocità con la morte, la loro. Lavoravano a denti stretti, con le meningi che bruciavano per lo sforzo. Ai loro piedi i condotti di soccorso giacevano sventrati. Il sabotatore aveva fatto le cose per bene.

«Se non altro siamo riusciti a riparare un condotto per alimentare i respingenti» disse Renning, alzandosi, col sudore che gli scorreva dalla fronte.

«Già, ma non resisterà a lungo» mormorò Urken, scuotendo la testa. «Non si può illudersi che resistano per tutto il tempo che passeremo in questo maledetto posto. Se almeno sapessimo in che direzione lo stiamo attraversando!»

«E che importa?» ribatté uno degli uomini dell'equipaggio, il vice capo. «Stiamo andando alla deriva a una velocità costante e sufficiente per uscire dal sistema solare, se nulla ostacola la nostra corsa...»

Un nuovo formidabile urto contro le pareti. Rimasero tutti immobili, ma non accadde nulla. Il pericolo era passato, per il momento.

«Renning!» chiamò Hartmann. «Venite a vedere. Gli schermi rivelano qualcosa di nuovo. Si direbbe che non siamo più soli, in questa regione».

Risalirono in tutta fretta. Renning si chinò sugli schermi del radar. In effetti una macchia più scura vi appariva, proprio al centro, fra le linee di distanza graduate.

«Può anche trattarsi di un planetoide» osservò Renning, come parlando a se stesso. «Cercheremo di saperlo».

Mise i contatti ai rivelatori, usando a tale scopo le dinamo di riserva dei purificatori d'acqua. Tanto, pensò, avevano ben poco tempo per usare l'acqua...

Dapprima gli apparecchi non indicarono nulla. Le dinamo erano troppo deboli in confronto alla energia che occorreva ai rivelatori. Tuttavia dei crepitii indicarono che gli apparecchi avrebbero potuto funzionare.

«Inserite gli amplificatori» disse a un tratto Hartmann. «Anche essi hanno

piccoli motori autonomi».

Gli amplificatori furono smontati, i cavi raccordati. Attesero.

Dopo qualche istante le sagome di tre astronavi si disegnarono nettamente sugli schermi.

«Le astronavi di Brown!» disse Renning. «Sono tre».

«Ma come è possibile che osino venir qui, in questo inferno?» osservò Toynby, scettico.

«Oh, per questo, Brown ha dei piloti audaci. Credo che si tratti di unità leggere: sono gli unici apparecchi che possano lanciarsi, senza troppi rischi, in un'avventura di questo genere. Gli schermi di protezione di queste unità sono potentissimi, in confronto alla loro massa, cosa che riduce al minimo il rischio di esser colpiti da una meteora».

Renning cercò di calcolare la distanza approssimativa dell'*Iroquois* dai tre apparecchi.

«Sono ancora lontani» disse, finalmente. «Ma non tanto quanto speravo. Possono distruggerci con estrema facilità, con i loro siluri atomici».

«Oh, non lo faranno» disse Mike. «La C.I.A. vuole il motore. Ammesso che non sappiano se lo abbiamo a bordo, sanno tuttavia che siamo i soli a poter indicare loro dove si trova».

«È vero. Tenteranno un abbordaggio. Per lo meno, al loro posto io lo farei, per avere il motore o per farci dire dov'è» osservò Renning, calmo. «Ma non credo che riusciranno ad agganciarci, a questa velocità».

Un astronauta entrò nella cabina.

«I repulsori hanno ripreso in pieno a funzionare!» annunciò. «Siamo salvi!»

Era vero. La riparazione che Renning e Urken avevano fatto sembrava resistere, sebbene le turbine alimentassero i motori al minimo. In quelle condizioni non avrebbe potuto nemmeno mutare direzione, ma i respingenti che funzionavano significava, se non altro, poter passare in quell'inferno con molto minor rischio.

Per otto giorni interi andarono alla deriva, nella regione del "sedimento". A poco a poco s'erano abituati alla minaccia continua d'un urto più violento che li avrebbe fatti andare in pezzi, e alla paura era succeduto una specie di continuo, apatico stupore d'esser ancora vivi. Aspettare che l'apparecchio superasse la regione del "sedimento", era l'unica cosa che potessero fare. Se non morivano tutti quanti prima, un giorno ne sarebbero usciti.

L'*Iroquois,* come tutte le astronavi spaziali, era divisa in tre stadi autonomi

e staccabili. Nell'attesa l'equipaggio ammassò tutti i materiali non assolutamente necessari nello stadio più alto, in previsione di dover, da un momento all'altro, abbandonare quella sezione dell'astronave. Praticamente, l'*Iroquois* era composto di tre astronavi in una, il che, in caso di avarie gravi ad uno degli stadi, permetteva di sbarazzarsene.

Nel frattempo la corsa dell'astronave proseguiva, e Renning attendeva soltanto di passare alla portata di un pianeta noto, sul quale avrebbe tentato un atterraggio di fortuna.

Da lontano le tre astronavi nemiche li seguivano sempre, aspettando il momento opportuno per abbordarli, sicuri di sé, della loro mobilità, della loro perfetta coesione.

Il nono giorno Mike decise di smascherare il traditore.

Renning li riunì tutti quanti.

«Vi ho chiamati» disse, «per informarvi di ciò che intendiamo fare. Tutti sapete che Henson è il responsabile legale della sicurezza di questa spedizione, nella sua qualità di appartenente alle forze di polizia. Gli scopi della spedizione li conoscete ugualmente. Quando usciremo dal sedimento, le astronavi che ci inseguono ci daranno battaglia. E noi non potremo impedirglielo, né sfuggir loro. Quindi abbiamo risolto di abbandonare l'astronave».

Questa sconcertante dichiarazione fu accolta da mormorii. Gli uomini dell'equipaggio si guardarono, preoccupati. Abbandonare l'astronave significava la morte certa, I canotti di salvataggio sarebbero andati alla deriva, senza possibilità di salvezza.

Renning li guardò ad uno ad uno. Quegli uomini l'avevano seguito senza esitare nell'inferno di Venere, ma ora la sua proposta era la morte senza scampo. Non capivano perché lui avesse deciso di abbandonare l'astronave, e con essa l'ultima possibilità di salvezza che restava loro.

«Dobbiamo evitare ad ogni costo di cadere nelle mani di quelli che ci inseguono» spiegò Henson. «Impedire che possano leggere nei nostri cervelli, coi loro apparecchi, informazioni pericolose. Non dimenticate che hanno mezzi di persuasione molto efficaci. Se noi abbandoniamo l'astronave alla sua sorte, penseranno che abbiamo urtato una meteora, e che siamo morti tutti quanti. Sono sicuro che non penseranno che l'abbiamo fatto di proposito, perché nessun uomo di buon senso farebbe quello che vi propongo di fare. Fra quattro ore evacueremo l'astronave».

Dai gesti e dai commenti si capiva che gli uomini esitavano. Jardo, un

colosso che pesava per lo meno centoventi chili – e che tutti si stupivano di vedere a bordo di un'astronave dove la questione era molto importante – si grattò testa, poi chiese:

«Scusate, signor Henson, io non sono alla vostra altezza, ma mi pare che quel che ci proponete di fare sia estremamente pericoloso. Non abbiamo nessuna possibilità di scamparla, se abbandoniamo l'astronave».

«Non esageriamo» ribatté Henson. «Finché ci troviamo nel "sedimento" no, ma se troviamo un pianeta sul quale si può sbarcare, potremo chiedere aiuto alla Guardia».

Era una menzogna, e Renning lo sapeva e non s'illudeva che gli uomini vi credessero. La Guardia, anche ammesso che avesse raccolto il loro appello, non avrebbe avuto il tempo materiale di arrivare prima delle astronavi di Brenner, che avrebbero ugualmente raccolto il messaggio spaziale.

Tuttavia il piano di Mike non poteva essere messo in atto in altro modo. Hartmann l'aveva approvato e Renning non aveva obiezioni da fare.

«Ci sono quattro canotti» riprese Renning. «Vi farò distribuire viveri, armi e tutto ciò che è necessario per sopravvivere nello spazio per un tempo piuttosto lungo».

«Ma quando potremo lanciare un S.O.S.?» domandò un uomo.

«Non lo faremo» rispose Henson tranquillamente. «Lanciare un S.O.S. significherebbe segnalare immediatamente la vostra posizione. Lanceremo invece uno dei canotti, vuoto, munito di una stazione radio automatica, emittente in codice. La Guardia potrà sapere in tal modo in quale settore ricercarci, e non correremo il rischio di farlo sapere ad altri».

«Un rischio tuttavia c'è lo stesso» disse Hartmann. «Supponete che Brenner e le sue astronavi distruggano il canotto con la radio».

«Lo so, ma dobbiamo tentare. Avete domande da fare? Bene, mettetevi al lavoro, adesso, equipaggiate i canotti, mentre Mike ed io prepareremo l'emissione automatica» concluse Renning.

La cabina era scura: avevano accuratamente regolato l'intensità della luce in modo da poter lavorare nella semioscurità propizia al loro piano, mentre tutte le luci esterne erano al massimo.

Aspettarono, lavorando, in apparenza, a montare la striscia automatica per l'emissione in codice. Le loro mani maneggiavano cavi, regolavano i fasci d'onde direttive, connettevano tutte le parti del delicato meccanismo. Ma le loro menti erano tese, le loro orecchie attente al minimo rumore.

E a un tratto lo udirono: un passo furtivo, smorzato. L'uomo che si stava avvicinando doveva aver calzato suole a soffietto.

Mike e Hal si scambiarono uno sguardo significativo. Erano pronti a ricevere l'intruso. Pur tuttavia erano molto lontani dal prevedere ciò che accadde. L'uomo era più scaltro di quanto essi pensassero. Sebbene Hal e Mike sorvegliassero tutte le porte, l'uomo entrò alle loro spalle.

S'irrigidirono, udendo la sua voce: una voce che veniva dal corridoio al disopra di loro.

«Lo sapevo, che mi stavate aspettando. Non fate un gesto, o vi faccio fuori. Da dove sono non posso mancarvi».

Lentamente Hal Renning e Mike Toynby si voltarono, rimanendo rigidi sulla schiena, le braccia lungo i fianchi. L'uomo stava dritto davanti al parapetto del corridoio a balconata. Aveva il viso coperto da una maschera a ossigeno. Renning osservò che era alto, più alto della media degli uomini dell'equipaggio. Non gli sarebbe stato difficile riconoscerlo, in seguito. Non aveva nessuna paura che l'uomo sparasse, sapeva che non gli sarebbe convenuto ucciderli, erano troppo preziosi, per quello che sapevano.

La spia aveva dovuto passare per uno dei condotti d'aereazione, per arrivare fin lì. Doveva essere molto agile, perché non era una impresa facile: addirittura una passeggiata acrobatica.

«Che volete da noi?» chiese Toynby. «Sapete benissimo che non potete far niente, siete nelle peste, come lo siamo noi!»

«Oh, non siamo affatto in pericolo» sogghignò l'uomo. «Non credete per caso che io abbia fatto saltare le turbine per errore? Da lungo tempo avevo preparato il mio piano. L'*Iroquois* non ha corso il minimo rischio. D'altronde lo sapevate perfettamente, Renning. Credete che io sia proprio uno stupido? Non potevate ignorare che l'*Iroquois* aveva a bordo un respingente gamma: e infatti è questo respingente che funziona, da che ci muoviamo in questo caos».

«Esatto. E con questo?» disse Renning, con un sorriso ironico. «L'ho capito quando abbiamo "urtato" delle palline con perfetta regolarità...»

«Cosa dite?» chiese Toynby. «Palline?»

«Sì. Il nostro amico ha introdotto delle biglie nel condotto d'aereazione per darci la sensazione di urtare in agglomerati di materia esterni all'astronave, ogni volta che le biglie sbattevano contro le pareti. Se davvero ci fossimo trovati nel "sedimento" senza respingenti a quest'ora non saremmo più vivi».

«Esatto: ragionamento perfettamente logico» lo beffò l'uomo. «Ma il

vostro piano d'abbandonare l'astronave danneggia il mio, Renning. Brenner vuole vedervi. Subito. E voi gli indicherete cortesemente la vostra esatta posizione, non è vero?»

«Non fateci conto» gli rispose Renning. «Del resto ho messo tutte le emittenti fuori uso».

«Oh, non importa. Ho la mia, e funziona benissimo».

Tenendo i due sotto la minaccia della propria arma, l'uomo scese dal corridoio e s'accostò. Bloccò i comandi delle porte girando la manopola centrale con un gesto secco, e intimò loro di sedersi.

«Non v'illuderete che indichiamo a Brenner la nostra esatta posizione per permettergli di coglierci come fiori in un prato!» ruggì Toynby, furioso d'essersi lasciato cogliere e tanto più sapendo che la spia aveva buona probabilità di avere il sopravvento. In qualsiasi posto dell'astronave, il mettere in azione una emittente avrebbe scatenato l'allarme, ma non lì, non nella cabina di pilotaggio.

Ritrovare la posizione di un'astronave nello spazio non era cosa facile. Ci volevano coordinate precise, punti di riferimento, allineamenti giroscopici, e anche con tutti quei dati poteva accadere che il punto fosse rilevato con parecchie migliaia di chilometri di scarto. In altri tempi le astronavi pirata avevano potuto prendersi gioco della polizia proprio per questa ragione. Ma da che erano state costruite emittenti di segnalazione automatica, il problema era diventato elementare. La astronave attaccata emetteva i dati della propria posizione nello stesso tempo in cui emetteva un messaggio, grazie a raccordi dei fasci d'onde. In tal modo le astronavi di soccorso sapevano sempre esattamente dove dirigersi.

Tuttavia non era stato ancora risolto il problema inverso: scoprire l'esatta posizione di un'astronave che non emetteva. Circolava voce che la Guardia possedesse, da poco tempo, apparecchi capaci di farlo. Renning l'aveva udito dire su Marte, ma erano rimaste voci vaghe.

Trattandosi poi di individuare, a caso, un'astronave nell'interno di un "sedimento"... Tanto sarebbe valso lanciare in aria una cinquantina di uova e sperare che ricadessero intatte sulla punta...

«E come volete che dia la nostra posizione esatta, se ignoro dove ci troviamo?» disse Toynby.

«Non fate l'idiota!» ruggì la spia. «Renning soltanto mi è necessario, ricordate. Quindi la vostra vita non vale un centesimo, in questo momento. Accontentatevi d'ubbidire e trasmettere!»

Toynby fece buon viso a cattivo gioco e sedette davanti all'emittente, accendendola. Renning fece un passo di lato, ma un gesto minaccioso della spia lo fermò.

Il piano di Mike aveva forzato la spia a rivelarsi, è vero, ma non era riuscito secondo quanto avevamo sperato. Non avevano certo previsto di trovarsi, entrambi, in balia, del traditore, senza possibilità di chiedere aiuto.

Alcuni colpi furono bussati contro una porta. Dovevano essere Hartmann e Henson. Probabilmente avevano capito che qualcosa, nella cabina di pilotaggio, non andava,

«Guai se fiatate!» intimò la spia. «E sbrigatevi!»

L'altoparlante del sistema di comunicazione interna crepitò, ad un tratto.

«Renning! Toynby! Che succede? Rispondete!» disse la voce di Henson.

L'uomo mascherato soffiò, a bassa voce, furioso:

«Avanti! Trasmettete sì o no?»

«Non posso» disse Toynby. «Il circuito è tagliato».

L'uomo grugnì, e si chinò allora sulla emittente, le lampade della quale si erano bruscamente spente.

Era l'occasione che Renning aspettava. Spinse con forza la sbarra trasversale che sosteneva le antenne abbattendola sulla spia, e colpì l'uomo alla spalla. Mike fece un gesto per intervenire, ma non ne ebbe il tempo. L'uomo aveva scaricato la sua arma con un movimento istintivo.

Preso in pieno, Toynby cadde.

Con un salto Renning si precipitò verso l'interruttore centrale e l'abbassò. La cabina fu immersa nel buio completo. Un fascio di luce verde si proiettò verso l'interruttore, ma Renning se n'era già allontanato. Si spostava, adesso, per la cabina, silenziosamente. Conosceva perfettamente la topografia della stanza, e questo era un buon punto di vantaggio sul suo aggressore. Lui si poteva muovere lì dentro a occhi chiusi. Trasse dalla tasca un oggetto qualsiasi e lo lanciò in un angolo, all'estremità della stanza. Immediatamente il raggio verde si diresse in quel punto. Quante cariche aveva ancora la spia? si chiese Renning.

«Renning! Toynby! Rispondete!» continuava a urlare l'altoparlante.

Silenzio. Attesa. I due avversari stavano in agguato, nel buio, trattenendo il respiro per non farsi individuare.

"Devo prenderlo vivo" pensava Renning.

"Devo farlo fuori" pensava la spia. Aveva ucciso un poliziotto, e doveva, prima di pensare alle informazioni che servivano a Brenner, salvarsi la pelle.

Ammazzare Renning significava togliere di mezzo l'unico testimonio del suo delitto. Doveva ammazzare Renning e poi fuggire dall'astronave e raggiungere Brenner.

Renning s'accorse a un certo punto che distingueva vagamente la sagoma del suo nemico. Capì di che si trattava: la combinazione con la quale la spia s'era rivestita per non essere riconosciuta era una qualsiasi tuta da lavoro, sensibile alle radiazioni e che reagiva ad esse mediante una lieve lumescenza, cosa che permetteva di individuare qualunque radiazione nei posti di lavoro.

Era una carta a favore di Renning. Silenziosamente incominciò ad avanzare verso il punto in cui scorgeva la lumescenza, ma inciampò in qualcosa steso a terra e imprecò fra sé. Per due volte il raggio verde colpì il pavimento accanto a lui. Capì che aveva inciampato nel cadavere del povero Toynby. Continuò ad avanzare, ma la spia si mosse.

Nel frattempo colpì ripetuti venivano dalla porta, poi s'udì un lieve frusciare. Che stavano facendo, fuori?

L'altoparlante comandò:

«Arrendetevi, Marst! Ormai non potete più sfuggirci! Stiamo sfondando la porta!»

Marst! Ecco chi era la spia. L'addetto agli approvvigionamenti, il solo che avrebbe potuto introdurre nell'astronave qualsiasi cosa, in qualsiasi parte di essa! Il solo che potesse circolare liberamente senza destar sospetti.

Hartmann e Henson avevano scoperto il traditore facendo l'appello degli uomini d'equipaggio. Sfortunatamente, adesso che era smascherato, costui diventava ancora più pericoloso.

"Se aspettassero soltanto qualche minuto!" pensò Renning.

Passo dopo passo, si stava accostando a Marst. Aveva sguainato silenziosamente il suo paralizzante a ultrasuoni. Tuttavia non poteva adoperarlo alla cieca, perché c'erano nella cabina apparecchi sensibilissimi che sarebbero stati danneggiati. L'arma a raggio verde di Marst doveva già aver fatto parecchi danni.

La porta sul fondo cedette contemporaneamente a quella che dava sulla stanza dove c'era il deposito dei canotti. S'accesero alcuni proiettori.

Furioso, Renning s'appiattì sul pavimento. Gli imbecilli! S'esponevano al raggio verde, in quel modo! Infatti la spia tirò quattro cariche una dopo l'altra, senza tuttavia poter mirare giusto, accecato dai proiettori. Renning capì con sollievo che Henson era stato prudente, aveva fatto interporre fra loro e la cabina degli schermi protettivi.

Abbagliato, Marst stava dritto in piena luce, con l'arma nella mano che gli tremava.

«Per l'ultima volta vi avverto: buttate lontano la vostra arma!» gridò Henson.

Come un pazzo, Marst si precipitò verso la porta aperta del deposito dei canotti. Renning gli corse dietro. Vide l'arma minacciosa della spia alzarsi. Un sibilo... Marst vacillò, girò su se stesso e cadde.

Gli uomini si precipitarono nella stanza, con Henson alla testa.

«Come va, Hal? Niente di rotto? Non abbiamo potuto entrare prima, quel porco aveva chiuso i manubri magnetici...»

«Toynby è morto, Henson... Il suo piano era buono, ma lui ne ha fatto le spese...»

Tranquillamente uno degli uomini entrati s'avvicinò al corpo di Marst, trasse dalla sua gola un pugnale che vi era infisso. Lo pulì, poi se lo infilò alla cintura. Dalla ferita sgorgò il sangue, che s'allargò sull'impiantito, poi cessò bruscamente. Marst era morto.

Sugli schermi del radar le tre astronavi erano sempre visibili.

Brenner non avrebbe mai rinunciato a inseguirli.

XII

«Vi assicuro che sono in pericolo» disse Barbara.

L'ufficiale di guardia scosse la testa. Non capiva gran che della storia che la ragazza era andata a raccontargli. Ma gli uomini della Guardia erano lì per questo: per ascoltare inverosimili storie e trarne, se era possibile, qualcosa di logico.

L'ufficiale premette un bottone. Sbadigliò.

«Lorrigan, c'è qui una ragazza che dice di aver qualcosa di importante da comunicarvi. Volete riceverla?»

«È carina?»

«Uhm... dipende dai gusti. Ad ogni modo a me sembra che lo sia».

«Come si chiama?»

«Non ha voluto dirlo. Ha detto soltanto che si tratta dell'ex Guardia pilota Renning».

«Fatela entrare».

L'ufficiale si alzò, fece segno a Barbara di seguirlo e la guidò attraverso

interminabili corridoi fino a una porta sulla quale c'era una targa: "Capitano Lorrigan. Relazioni esterne".

Bussò.

«Entrate, presto per amor del Cielo!» urlò una voce. «E chiudete la porta. L'aria è rovente, in questa fornace di paese!»

Lorrigan era un uomo asciutto, bello. Fini baffi biondi disegnavano il labbro superiore, e gli occhi erano sereni, rassicuranti. Barbara si sentì subito piena di fiducia. Dapprima aveva pensato di rivelare soltanto una parte della sua storia, evitando di raccontarle quello che personalmente aveva fatto e di cui si vergognava. Ma adesso che vedeva Lorrigan in faccia, non esitò. I rimorsi l'avevano tormentata per tante e tante notti, e quando s'addormentava soffriva di incubi, vedeva Renning in pericolo, o morto. E se gli succedeva o gli era successo qualcosa la colpa sarebbe stata sua, di lei che l'aveva tradito e venduto....

Bisognava salvarlo, salvare la spedizione.

Lorrigan l'ascoltò in silenzio, poi scosse la testa.

«Mi pare che abbiate aspettato un po' troppo» osservò alla fine.

Era convinto che la ragazza dicesse la verità. Era un buon psicologo, e aveva riconosciuto la sincerità nella voce, sul viso, nel racconto della ragazza. Barbara: una ragazza gelosa abbastanza vendicativa per cercare di mandare il suo uomo alla morte, ma anche abbastanza innamorata per tentare di salvarlo.

E del resto, il racconto di Barbara confermava alcuni rapporti che gli erano passati fra le mani, in particolare a proposito di Brenner. Da parecchio tempo lo si teneva d'occhio, quel Brenner, lo si sorvegliava. La Guardia, anche senza il racconto di Barbara, sarebbe stata soddisfatta di mettergli le mani addosso.

Quel giorno numerose comunicazioni furono scambiate fra Marte e la Terra, sulle linee di precedenza.

L'astroporto ferveva d'attività. Si caricavano casse, si verificavano gli equipaggiamenti delle astronavi. La intera organizzazione dell'Interplan era in movimento per equipaggiare una spedizione di soccorso, composta di sette astronavi.

Sette: una vera e propria squadriglia da guerra, potentemente armata. La più potente squadriglia disponibile nel settore.

Lorrigan aveva ricevuto, in proposito, chiare e urgenti istruzioni: la salvezza della spedizione di Hartmann aveva la precedenza assoluta e non c'era limitazione di mezzi, per effettuarla.

Alle undici di sera, in un infernale fracasso che provocò un vero e proprio terremoto sull'astroporto, le astronavi della Guardia si levarono dalla Base, dirette a grande velocità verso Venere.

L'ordine era: ritrovare Hal Renning. E c'erano altri ordini, ma riservati: distruggere qualsiasi astronave si fosse opposta all'esecuzione della missione, qualsiasi bandiera battesse.

Tuttavia, alle undici e quarantacinque, Brown ricevette un messaggio che lo informava della partenza della squadriglia della Guardia.

Brown non ebbe dubbi: la Guardia andava alla ricerca di Renning.

Immediatamente tutte le unità d'assalto della C.I.A. – quelle di provata fedeltà – ricevettero l'ordine di raggiungere alla velocità massima Brenner e le sue tre astronavi leggere.

Una terribile battaglia stava per svolgersi nello spazio.

XIII

Il canotto andava lentamente alla deriva. Come ogni piccolo aereo del genere, non era munito di nessuna comodità né di perfezionamenti tecnici: era una specie di boa spaziale, e null'altro. La mancanza di gravitazione artificiale rendeva ancora più penoso lo starci, per chi era costretto a usarlo.

Vi si erano imbarcati tutti insieme, non avevano voluto separarsi. Infatti sarebbe stato assurdo e anche pericoloso: quattro apparecchi erano più facilmente individuabili di uno solo.

Avevano avuto anche la fortuna di uscire, dopo aver superato la regione del "sedimento", in una fascia di asteroidi. Il sabotaggio della spia Marst li aveva fatti deviare di circa 300.000 chilometri dalla rotta verso la Base Mobile della Guardia, che si trovava in prossimità della Terra. Hartmann fece osservare che il fenomeno di deviazione, che avevano esperimentato a loro spese, confermava l'ipotesi del professor Wilmer, il quale affermava che i "sedimenti" s'erano formati intorno a un nodo, per una distorsione dello spazio normale.

Ad ogni modo, sospirò Henson, molti misteri c'erano ancora da scoprire, nello spazio, e i "sedimenti" erano uno dei tanti.

Renning pensò che sarebbe stato più difficile a Brenner, ammesso che proseguisse la caccia, il ritrovarlo fra gli asteroidi. Purtroppo la stessa considerazione valeva anche per la Guardia...

Dirigenti della spedizione ed equipaggio erano stanchi e sfiniti. Perfino Renning, che tuttavia era abituato a disagi d'ogni genere, ne aveva abbastanza di quell'avventura, anzi, di quella catena d'imprevisti. Dapprima le spaventose esperienze su Venere, poi il "sedimento", adesso quell'andare alla deriva in un apparecchio di quel genere.

Bloccò i comandi, augurandosi che nessun asteroide sbarrasse loro la strada e scese per raggiungere i suoi compagni.

«Quante possibilità di scamparla abbiamo, Hal?» gli chiese Hartmann.

«Più di quante ci sembri» gli rispose il pilota. «Abbiamo acqua e viveri per parecchio tempo. Ma...»

«Ma non molto ossigeno» finì per lui l'archeologo. «Lo so, lo so. Questi apparecchi non sono fatti per navigare a lungo nello spazio».

In certo qual modo le piccole astronavi di soccorso somigliavano per molte cose ai canotti di salvataggio ancora in uso sui pianeti che avevano mari navigabili: con la differenza che nello spazio si penava per la scarsità d'ossigeno e sui mari per la scarsità d'acqua dolce. E su quel canotto erano in molti, e da troppo tempo filavano nello spazio.

«Non potremmo cercare di atterrare?» chiese Henson.

«Che cosa? Avete detto atterrare?» ribatté Renning, stupito. Che razza d'idee aveva, il poliziotto! Atterrare dove? Su uno di quei sassi senza aria respirabile? No, sarebbe stato stupido.

E ore e ore trascorsero ancora: interminabili. Gli uomini si muovevano lentamente, con infiniti sforzi, come se le loro membra fossero diventate di piombo. Un dolore leggero, ma persistente, che si localizzava nella testa e negli occhi, stringeva loro la fronte come in un astuccio; le orecchie ronzavano e gli occhi vedevano come attraverso un velo grigio.

Lentamente, pesantemente, Renning si mosse, tornò al suo posto di comando. Aprì la valvola d'ossigenazione. Un soffio d'aria pura riempì la cabina. Ma era l'ultima volta che lo poteva fare. Le riserve erano alla fine...

A parecchi milioni di chilometri di distanza la squadriglia della Guardia si dispiegava nel cielo. Due astronavi da ricognizione avevano il compito di segnalare qualsiasi apparecchio navigasse sulla loro rotta. Il nuovo strumento di cui Renning aveva sentito parlare vagamente su Marte esisteva veramente. Era una gabbia di vetro cubica, verdognola, sovraccarica di cavi arrotolati su se stessi e con due schermi di segnalazione. Lo chiamavano l'Intercettore. Era quella la prima volta che lo si sperimentava in un'azione.

Le due astronavi ricognitrici, il *Solas* e il *Degol*, erano munite d'una tripla serie di minuscole lenti, che circondavano la chiglia di una specie di luminosa armatura. Frugavano il cielo, lo spazio, l'universo, captavano ogni presenza: tutto ciò che viveva e che si muoveva guidato da cervelli, negli spazi, veniva captato e segnalato sulla gabbia di vetro verde.

L'apparecchio segnalò infatti le tre astronavi di Brenner. Proprio mentre, dopo averla abbordata, s'allontanavano dalla carcassa dell'*Iroquois*, Brenner ricevette una chiamata di Brown e si precipitò nella sala di comunicazione per rispondere.

«Brenner!» disse Brown. «Fate attenzione. Barbara ha parlato. Una squadriglia della Guardia è partita per raggiungervi. Sono sei apparecchi al minimo. Unità della C.I.A. partono in vostro aiuto, ma non so quando arriveranno e se arriveranno in tempo».

«Ricevuto» rispose Brenner. «Abbiamo ritrovato l'*Iroquois*, anzi, la sua carcassa, in uno stato pietoso. Sembra ci sia stato un vero e proprio combattimento a bordo. Marst è morto, e anche l'agente Toynby. Ma del motore interstellare non abbiamo trovato traccia».

«Ma che cosa mi state raccontando? Volete prendervi gioco di me? Dove sono Renning e gli altri?»

«Credo che siano morti. Hanno abbandonato l'*Iroquois*, ma noi sappiamo che coi canotti di soccorso non possono andar lontano. Quanto al motore devono essersene sbarazzato. Perciò non avete più da temere nessuna concorrenza, Brown. La C.I.A. continuerà a spadroneggiare negli spazi. Non è questo che volevate, Brown?»

«Io volevo il motore, Brenner. Avete fatto fiasco! È vero che forse non potevate far altrimenti...»

«Quali nuovi ordini ci sono?»

«Fate scomparire ogni traccia dell'*Iroquois*, E non fatevi pescare. Ho bisogno di voi, Brenner. Se vi arrestano per pirateria, non potrò far nulla per salvarvi, e la Guardia vi vuole morto...»

Brenner fece un segno al suo secondo. Questi comprese. Gli artigli magnetici coi quali avevano agganciato l'*Iroquois* furono sganciati e poco dopo una sorda esplosione echeggiò. L'*Iroquois* non esisteva più.

Ma già le astronavi della Guardia comparivano diritto davanti a loro. Brenner le vide e imprecò.

XIV

Soffocando la rabbia, Brenner lanciò un ordine secco. Le tre unità leggere si prepararono alla battaglia. Tutte le serrande stagne si chiusero, gli equipaggi indossarono gli scafandri interplanetari. La minima fessura nelle pareti pressurizzate delle astronavi poteva significare la morte per l'intero equipaggio. Gli scafandri, se non altro, avrebbero permesso loro di resistere per effettuare le necessarie riparazioni, se i danni non fossero stati troppo gravi.

Le sagome delle astronavi della Guardia ingrandirono sugli schermi, formando un vasto cerchio intorno alle tre astronavi di Brenner.

L'uomo di Brown non si illuse: non aveva molte probabilità di scamparla. Ma a nessun costo voleva lasciarsi prendere: aveva troppi conti da rendere, e la Guardia avrebbe snocciolato contro di lui una tale catena di imputazioni da metter fine per sempre alla sua carriera. Perciò non c'era che una cosa da fare: fuggire. Per fuggire occorreva rompere l'accerchiamento degli apparecchi della Guardia. Non poteva aspettare i rinforzi di Brown; sapeva che sarebbero arrivati troppo tardi.

Decise d'attaccare, per aprirsi un varco. Sapeva che la Guardia avrebbe fatto le cose legalmente: prima di attaccare avrebbe lanciato un ultimatum.

Chino sugli schermi radar, Brenner osservava le evoluzioni delle luminose sagome nemiche, che ingrandivano sempre più.

«Mi sto chiedendo come hanno fatto a trovarci» mormorò. «Possibile che il nuovo Intercettore di cui si parlava sia una realtà? Se è così...»

L'imponente massa di un super-incrociatore si profilò improvvisamente. La distanza era minima.

Negli altoparlanti risuonò una voce secca.

«Qui il comandante Yark della Guardia Solare. Le vostre astronavi sono in stato d'arresto. Vogliate prepararvi per l'abbordaggio. Ripeto: manovrate per l'abbordaggio».

«Andate a farvi impiccare!» urlò in risposta Brenner, e premette nervosamente i comandi dei missili, tenendo impennata la sua astronave.

Fasci luminosi proruppero dagli orifici, si orientarono, acquistarono velocità e si lanciarono dritti sull'incrociatore spaziale. L'astronave della Guardia cercò di evitarli accelerando bruscamente. Ma non riuscì nella

manovra.

Un pennacchio si levò ad un tratto a prua, mentre Brenner raddoppiava i colpi, lanciando un'altra serie di razzi che fecero centro. Le altre astronavi della Guardia, dopo qualche attimo di incertezza dovuta alla sorpresa per quell'attacco che andava contro ogni legge dello spazio, replicarono. Il cielo si disseminò di piccoli corpi mobili che danzavano un mortale balletto.

«Non potremo sfuggire» disse il pilota a Brenner. «Sono troppo numerose».

«Finché ci manteniamo vicini abbiamo una probabilità» ribatté Brenner. «Non oseranno usare i missili atomici, sarebbero troppo pericolosi per loro, potrebbero colpire i loro stessi apparecchi».

Dirigeva la sua piccola astronave con un'abilità diabolica, esattamente come se fosse stato lui il pilota. Docile, il servomotore elettronico compiva con rapidità fulminea tutte le manovre che i quadranti indicavano. La maneggevolezza dell'apparecchio era uno dei vantaggi delle unità leggere. Un piano e un quadrante: sul piano il modello dell'astronave, sul quadrante l'indicatore di direzione: la manovra era d'una semplicità estrema. Era sufficiente spastare il piccolo apparecchio nel senso voluto e il pilota cibernetico compiva le manovre corrispondenti. La velocità era una carta a favore delle unità leggere: infatti, quando i missili nemici arrivavano, l'astronave di Brenner era già fuori portata. E il numero degli apparecchi agglomerati impediva alla Guardia di usare i missili autocomandati, per non correre gravi rischi.

Davanti all'astronave di Brenner apparve ad un tratto un piccolo razzo irto di solchi luminosi. Una sorda vibrazione scosse l'apparecchio.

"Toccato!" pensò Brenner. Attese qualche secondo, in un'angoscia mortale. Poi tirò un respiro di sollievo. Le pareti di cyrtium avevano resistito al missile al supernapalm. Per lo meno al primo, poiché, se l'astronave fosse stata colpita più volte, anche il cyrtium avrebbe finito per cedere.

Filavano a una velocità pazzesca, ma il cerchio degli assedianti non permetteva loro di allontanarsi troppo. Ad un tratto gli oblò schiarirono: la luce del giorno, pallida, smorzata. Ciò significava che le astronavi erano uscite dal buio del "sedimento" e sfrecciavano nello spazio libero. Ora la battaglia diventava più pericolosa, stava per prendere un altro volto. Come se i suoi pensieri fossero stati profetici, Brenner vide che una delle sue astronavi esplodeva.

Adesso erano due contro sei... Brenner strinse i denti. Doveva giocar

d'audacia per sfuggire alla gigantesca tenaglia che si stava chiudendo su di lui.

I suoi aiutanti lo guardavano, inquieti. Avevano visto esplodere una delle loro astronavi e temevano di fare la stessa fine. Pensavano forse che era meglio arrendersi. Ma Brenner non voleva arrendersi e del resto ognuno di loro aveva profonde ragioni per non cadere nelle mani della Guardia...

Portò al massimo la velocità della sua astronave, puntando diritto sull'apparecchio della Guardia che gli sbarrava il cammino. Come prevedeva, l'astronave nemica si voltò in modo da presentargli il muso coi cannoni vomitanti fuoco. Allora, rapidamente, Brenner virò. L'intero universo gli ballò intorno una folle sarabanda, il sangue gli rombò nelle orecchie, ma quando la piccola astronave puntò nuovamente il muso in linea di volo, Brenner ebbe la soddisfazione di constatare che la sua manovra era perfettamente riuscita. Gli ugelli di manovra della sua astronave avevano letteralmente carbonizzato la prua dell'astronave della Guardia che stava barcollando nel cielo, come cieca. Nell'interno lo spettacolo non doveva essere allegro, pensò Brenner, sogghignando. Ma già tre altre astronavi della Guardia gli si precipitavano addosso. Brenner immaginò gli uomini a bordo, folli di rabbia, e il comandante che urlava ordini secchi, e i soldati che manovravano i cannoni, desiderando con accanita frenesia di vederlo andare a pezzi, lui, che aveva osato distruggere due delle loro potenti astronavi con gli equipaggi.

Quegli uomini della Guardia erano troppo scrupolosi: ecco il loro punto debole. Da troppo tempo non succedevano più battaglie nello spazio, e gli uomini della Guardia avevano dimenticato le leggi della guerra: di una guerra senza quartiere, senza colpi vietati, senza pietà.

Virò nuovamente, a velocità folle: di nuovo le orecchie parvero scoppiargli e tutto il firmamento roteargli nelle orbite. Le suonerie d'allarme echeggiarono in tutta l'astronave, avvertendo che s'erano superati i margini di sicurezza.

Brenner trattenne il respiro. Gli schermi erano liberi, davanti a lui. Era riuscito a passare, ma a passare solo, con la sua astronave. Un'altra delle sue unità s'era perduta...

Disorientate dalle sue manovre ultrarapide, addirittura pazzesche, le astronavi della Guardia erano state colte di sorpresa, non avevano materialmente potuto evitargli di passare fra due di esse. Da quanto tempo una battaglia di quel genere non era accaduta negli spazi!

Adesso, Brenner respirava. Nessuna astronave poteva superare in velocità la sua piccola nave spaziale. Le grosse unità da combattimento della Guardia non erano adatte a quel genere di corse, mastodontiche, pesanti e corazzate com'erano.

Brenner fece funzionare le turbine al limite massimo. Sperava che resistessero.

A bordo dell'astronave ammira-glia, il comandante Yark tenne consiglio. Le sue consegne non erano soltanto di bloccare i trafficanti illegali, come Brenner, ma soprattutto di ritrovare e proteggere la spedizione di Hartmann.

Ma l'*Iroquois* ormai non esisteva più. O i membri della spedizione erano stati fatti prigionieri da Brenner e portati a bordo della sua unità leggera – e in questo caso bisognava cercare di non danneggiarla irreparabilmente – o Hartmann e i suoi compagni erano riusciti a fuggire, prima d'essere abbordati, su un canotto di soccorso.

Come saperlo?

Venne deciso di scindere la squadriglia in tre parti: un primo gruppo, composto delle due astronavi più pesanti e di quella che aveva a bordo l'Intercettore, avrebbe frugato lo spazio fino alla zona degli asteroidi. Il secondo s'avviò invece verso Marte per tagliare la strada a Brenner. Yark non dubitava che Brenner fosse a bordo dell'astronave superstite. Sapeva che era un uomo di fegato e che soltanto lui era capace di osare manovre di quel genere. Peccato che non fosse dalla loro parte!

L'ultima astronave proseguì nell'inseguimento dell'astronave di Brenner.

Chiuso il consiglio e prese le disposizioni del caso, Yark stese il proprio rapporto.

Le tre astronavi della Guardia che s'erano dirette verso Marte per sbarrare la strada a Brenner non arrivarono mai alla base. La potente squadriglia della C.I.A. che si precipitava al soccorso di Brenner, le incrociò e le distrusse. Un ammasso di polveri atomiche, miste a rottami sparsi, fluttuò nello spazio, andando alla deriva. Per lungo tempo avrebbero vagato così, senza meta, fino a che una zona d'attrazione li avrebbe agganciati, trascinando quei resti di una battaglia poco gloriosa in uno dei cimiteri degli spazi: un sedimento...

E molto, molto tempo dopo, forse milioni d'anni più tardi, un'altra civiltà avrebbe scoperto quei resti, e analizzando, studiando, osservando, ne avrebbe forse concluso che altri esseri popolavano la galassia.

XV

Renning ansimava, Una specie di gigantesco martello gli colpiva le tempie, incessantemente, e dei bagliori gli danzavano davanti agli occhi, ormai quasi incapace di distinguere i quadranti di bordo. L'ossigeno... non c'era più ossigeno.

Si guardò intorno. I suoi compagni erano buttati qua e là, sembravano ormai morti. Henson giaceva a qualche passo dall'emittente che, con un ultimo sforzo, aveva cercato di raggiungere.

Che importava, ormai, chi li avesse trovati? Fosse stato Brown o Brenner o gli uomini della Guardia, che differenza avrebbe fatto? Ormai stavano per morire tutti quanti…

Aveva la sensazione che la cabina diventasse sempre più scura, come se a poco a poco fosse invasa dalla nebbia. È il velo nero della fine... pensò Renning.

Doveva emettere... Sì, doveva lanciare un ultimo S.O.S. Ma l'arrivare fino all'emittente era una fatica impossibile – qualche metro soltanto – milioni di chilometri, per lui. E poi avrebbe dovuto fare lo sforzo di mettere in funzione l'apparecchio e cercare lentamente una frequenza di emissione... No, impossibile, non ne aveva più la forza. Era arrivato al limite delle sue possibilità umane.

Una luce rossa brillò. Dove? Nel suo cervello? O era uno dei fantasmi che popolano gli ultimi istanti di vita di coloro che muoiono per mancanza d'ossigeno? Aveva sentito parlare di quegli incubi, da alcuni piloti...

La luce ondeggiava, si spostava. Renning aguzzò gli occhi, tentò di afferrarla con la mano tesa e urtò violentemente il quadro dei comandi. L'urto e il dolore gli fecero ritornare per qualche attimo la lucidità. Capì ad un tratto che cosa fosse quella luce. C'era qualcosa... qualcosa davanti a loro, qualcosa che aveva energia sufficiente per attirarli. Dovevano essere nel campo d'attrazione di un asteroide, più grande certo degli altri, a giudicare dalla velocità che il loro canotto stava assumendo.

Era una possibilità... L'unica su un milione. I suoi occhi ebbero un bagliore, si spalancarono. Una probabilità su un milione che l'asteroide avesse un'atmosfera respirabile.

Le energie gli ritornarono. Automaticamente Renning reagì, manovrò per un prossimo atterraggio.

Contatori... riduttori di velocità... Ammortizzatori. Poi le valvole di

sicurezza, che riuscì ad aprire con molta fatica, una dopo l'altra.

Guardò gli indicatori generali. Tutto funzionava. Ad un tratto udì un sibilo che ben conosceva, il sibilo stridente dell'atmosfera che il canotto incideva. La temperatura aumentò bruscamente e il malessere di Renning aumentò in proporzione. Ce l'avrebbe fatta a resistere fino all'atterraggio? Risolse di non scatenare che all'ultimo momento i razzi per frenare. Avrebbe risparmiato tempo, non poteva resistere molto ancora, prima di raggiungere il suolo che vedeva salire verso il canotto, negli schermi.

L'apparecchio s'inclinò fortemente, picchiò verso la superficie che fu ad un tratto vicinissima.

Spesse nubi nascondevano a tratti il suolo, impedendo a Renning di distinguerne la natura. "Speriamo di non andare a finire in un cratere in eruzione..." pensò ancora vagamente Renning. Non sarebbe stato il primo caso. E non sapeva dove stava atterrando, se si trattava di un pianeta o di un asteroide. Non capiva.

L'ago verde scendeva rapidamente. Renning strinse i pugni sulla leva, accese i motori. L'apparecchio vibrò, rallentò.

Renning cercò di voltare la testa per vedere a che distanza si trovava, dalla superficie. Aveva un mucchio di manovre da fare. Mettere in funzione l'analizzatore, per sapere se l'atmosfera fosse respirabile... Uno spaventoso urto interruppe i suoi pensieri, seguito da un fracasso di metallo spaccato. L'apparecchio rimbalzò parecchie volte e finalmente si fermò in un turbine di polvere. Renning udì un fischio stridente poi qualcosa lo colpì alla nuca. Per una frazione di secondo ebbe coscienza della cosa terribile che stava succedendo: l'apparecchio aveva urtato una montagna e le pareti avevano ceduto: le ultime molecole d'ossigeno si disperdevano nello spazio.

Il motore s'era bloccato bruscamente. Renning emise un gemito, prima d'affondare nel nulla.

Tuttavia passò attraverso una successione di confuse sensazioni: il freddo, dapprima, un freddo glaciale che gli paralizzava le membra...

«Sta ritornando in sé» disse una voce.

Renning socchiuse le palpebre e le riabbassò subito. Una luce abbagliante gli aveva colpito gli occhi, entrando dagli oblò del canotto. Udì scorrere le tende, e li riapri. Si guardò intorno.

Il quadro dei comandi era in briciole. Il suo scafandro a pezzi. Tutta la cabina pareva aver subito il passaggio d'un ciclone.

Ad un tratto s'accorse che respirava: e respirava senza maschera, senza ossigenatore.

«Avete avuto una bella fortuna, vecchio mio!» disse Henson. «E, a proposito, grazie per tutto ciò che avete fatto. Senza di voi saremmo certamente in giro per lo spazio, chiusi nella nostra bara metallica. Come avete fatto a portarci qui?»

«Non lo so davvero» mormorò Renning. «Che cosa è successo?»

«Siamo andati a sbattere contro una montagna di sabbia» spiegò Hartmann, accostandosi. «Una fortuna incredibile. L'urto ci ha letteralmente conficcati nel suolo, ma l'apparecchio ha rimbalzato. Perciò non ci è stato affatto difficile uscirne».

«Ma l'aria...» mormorò Renning. «L'ho sentita sfuggire, dopo l'urto...»

«Errore, vecchio mio» disse Hartmann sorridendo. «Siete svenuto nell'urto, senza aver capito che l'aria entrava dall'esterno, non usciva dal nostro apparecchio! In un certo senso, è stata una fortuna per noi che l'apparecchio si sia sfasciato...»

«Santo cielo!» gridò Renning. «È vero. Gli indicatori... Non funzionavano. Segnalavano che eravamo ancora a parecchie centinaia di metri, quando abbiamo toccato il suolo!»

S'alzò a fatica, s'accostò ai quadranti.

«Gli indicatori sono impazziti! Che succede?» disse.

«L'abbiamo osservato anche noi, e non capiamo il perché...»

«E l'emittente?»

Hartmann e Henson si scambiarono un'occhiata sconsolata.

«Inutilizzabile, Renning. È già una fortuna essere ancora vivi».

«Andiamo a vedere il nostro nuovo mondo» disse il pilota. «Chi sa che non riesca a scoprire dove ci troviamo».

Uscirono. Il suolo era di un color giallo paglia, e a fissarlo a lungo irritava gli occhi. In lontananza si scorgevano delle montagne, ma Renning osservò che erano molto diverse da tutte quelle che aveva veduto in vita sua. Si sarebbe detto che crepitassero, aureole luminose circondavano le loro vette.

«Magnetismo intenso» disse. «Ecco perché gli strumenti non funzionano. Siamo su un bizzarro asteroide...» Rinfoderò la bussola cosmica di cui s'era munito uscendo. «Non c'è un polo determinato, eppure, e contrariamente ad ogni logica, esiste una forza di gravità normale per un pianeta di massa più considerevole... e di conseguenza l'atmosfera. Incredibile!»

«Già» commentò Hartmann. «L'abbiamo osservato anche noi». Scesero

lentamente la scaletta. L'aria era fredda, e a lungo andare si sentiva che era diversa dall'atmosfera terrestre. Tuttavia, a parte una leggera irritazione alla gola e ai bronchi, non pareva dannosa.

Gli uomini dell'equipaggio avevano drizzato una specie di tenda cubica solidificata. Erravano qua e là, chiedendosi per quale miracolo si trovassero ancora vivi.

Hal guardò il cielo. Fu sorpreso di vederlo tanto simile a quello della Terra, di un azzurro molto pallido, con nubi bianche vaganti. Osservò che le ombre si muovevano lentamente, il che provava che l'asteroide doveva essere molto grande. Non si riusciva a distinguerne la curvatura.

«Forse c'è anche della vegetazione» disse Henson.

«Ne dubito. Non si vede che sabbia. Ho paura che moriremo di fame».

«Oh, questo non è un problema tanto urgente. Ho portato a bordo del canotto una cassa dell'*Iroquois*: nove chili di concentrati. Non molto appetitosi, ma sufficienti per non morire d'inedia».

«E l'acqua?»

«Ne troveremo. Su, Renning, venite. Prima di tutto mangeremo qualcosa, poi vedremo che cosa c'è da fare...»

Renning li seguì, scuotendo la testa.

A bordo del *Carnax* l'uomo di guardia, addetto alla sorveglianza del nuovo Intercettore, trasalì. Aveva osservato un lieve crepitio delle lampade di contatto. Aumentò il flusso e incominciò a frugare attentamente tutta la zona. Una zona ritenuta assolutamente priva di ogni vita, in pieno centro della cintura degli asteroidi.

A tre riprese il crepitio ricominciò, prima che l'uomo riuscisse a fissare il punto preciso che indicava. Eseguì poi tutta una serie di verifiche, prima di considerarsi sicuro del fatto suo. L'apparecchio captava ogni specie di irradiazione, ma le radiazioni non corrispondenti al tipo umano venivano eliminate automaticamente da una serie di analizzatori aggiunti. Questa volta, tuttavia, l'uomo non ebbe dubbi: le radiazioni che l'apparecchio segnalava erano di tipo umano. Ci dovevano quindi essere degli uomini sull'asteroide indicato sull'apparecchio.

L'operatore attese una buona decina di minuti perché i dati dell'Intercettore, trasmessi alla calcolatrice, gli permettessero di precisare esattamente il numero dell'asteroide e la sua distanza dall'astronave.

Quando finalmente ebbe l'intera descrizione del mondo analizzato

dall'apparecchio, l'operatore si precipitò dal capitano.

Quasi immediatamente il sottile fuso del *Carnax* mutò direzione e la squadriglia lo seguì, in direzione dell'asteroide 426.

Si trattava di un asteroide eccezionale, che possedeva un'atmosfera. Era un bel mistero! Tuttavia, era proprio il luogo ideale per dei naufraghi dello spazio.

Stephen Brown ributtò nervosamente sul tavolo il messaggio che il suo segretario gli aveva portato. Se ne infischiava che Brenner avesse avuto delle noie...

Aveva subito uno scacco. Lui, Brown! Non poteva darsi pace. Gli pareva che l'intera Terra fosse in preda al caos. Aveva perduto parecchie astronavi e senza avere il motore interstellare! E Hartmann era ancora vivo. E per di più sarebbe stata aperta anche un'inchiesta contro di lui. I Senatori s'agitavano. Fortunatamente, da quella parte, aveva le spalle al muro. Avrebbero potuto scegliere la più imparziale giuria, nominare la Commissione più accanitamente decisa a voler la sua perdita... ma si sarebbe sempre trattato di uomini, e c'è un prezzo per ogni uomo. Non uno, finora, aveva resistito a Brown. Questione di cifra.

Si sdraiò in una pneumopoltrona e accese il telegiornale. Rapidamente la macchina incominciò a fargli sfilare davanti una serie di titoli e di foto sensazionali.

SCOPERTA DI UN GIACIMENTO DI NEUTRINUM – APERTURA DELLE GRANDI CACCE ANNUALI SU TITANO – LA LEGGE MAC CURNETT È STATA VOTATA – LOLITA CRAWFORD ELETTA MISS GIOVE – VAL HARTMANN DI RITORNO DALLA SUA SPEDIZIONE...

Brown premette il bottone selettivo, la macchina rallentò e docilmente diffuse l'articolo. C'era una foto dell'archeologo e un'altra che mostrava piccoli oggetti misteriosi, opere d'arte, diceva l'articolo. Brown sorrise. Sempre gli stessi, i giornalisti.

"Val Hartmann, il celebre archeologo che si credeva perduto" diceva in sostanza l'articolo, "è ritornato dalla sua spedizione e sta inoltre preparando in grande mistero una nuova spedizione il cui scopo rimane misterioso. Possiamo tuttavia dire, su informazioni avute da fonti autorizzate, che il nuovo viaggio di Hartmann sarebbe connesso con un nuovo tipo di motore

interstellare che..."

Spazientito, Brown tolse il contatto. L'immagine di Hartmann si fissò, poi si cancellò, e lentamente lo schermo tornò a mostrare un paesaggio lunare.

«Imbecilli!» mormorò Brown. «Come se io fossi uomo da darmi per vinto!»

S'alzò, andò a dare un'occhiata dal finestrone dominante la vallata e tornò ad accendere il comunicatore.

«Passatemi la Centrale generale della C.I.A.» disse. Mentre attendeva la comunicazione pensò a Brenner. Che faccia avrebbe fatto, quando avesse saputo quali erano i progetti di Brown! Tuttavia Brown sapeva che Brenner non avrebbe discusso e si sarebbe limitato a obbedire. L'obbedienza era la sua più bella qualità.

Peccato che avrebbe dovuto presto sostituirlo. Sapeva troppe cose...

"Sostituire" aveva un solo significato, per Brown. Un significato definitivo e preciso.

«Qui Centrale. Sono in ascolto...»

Con voce chiara e precisa, Brown dettò le proprie istruzioni...

XVI

E c'erano sempre le stelle e l'oscurità del cielo. Le alte rupi bianche della Luna e i crateri. Ancora una volta la Base segreta della Luna era teatro di una animazione frenetica.

Un esercito di scafandri vi si muoveva, vi si agitava in un incessante andirivieni fra le due costruzioni e lo spiazzo in cemento sul quale si drizzavano le astronavi.

Si caricavano casse e casse, da una settimana, senza sosta. Contenevano esplosivi, lanciafiamme, armi, materiale d'ogni genere.

Già otto astronavi erano pronte per il decollo: otto mastodonti d'acciaio.

Enormi, gigantesche gru a quattro bracci sollevavano il materiale sospeso ai loro cavi, afferravano le casse e le portavano dall'altro lato del terreno, fino alla scaletta meccanica.

Nonostante il freddo, gli uomini sudavano e traspiravano a grosse gocce sotto i pesanti scafandri.

I solchi – poiché non si potevano chiamare piste gli stretti sentieri scavati nella polvere gelata del pianeta – erano invasi da minuscoli trattori, carichi di

sacchi e di pacchi.

«Mancano quattro giorni: poi ritorneremo nell'inferno. Chi sa se ne vale poi la pena...»

«Non fate il disfattista» ribatté Hartmann, tirando da una pipetta una boccata dì nauseabondo tabacco. «Pensate a che cosa significa quel motore per noi, anzi per tutti gli uomini: le stelle, i mondi lontani, fors'anche esseri diversi da noi».

«Io penso invece a coloro che sono morti e a tutti quelli che ancora ci lasceranno la vita, in un'impresa come questa. Brown non ha rinunciato al motore, credetemi!»

Erano seduti nella camera di Hartmann, una stanzetta simile a una cella monastica alle sommità di uno dei due emisferi della Base. La finestra s'apriva sulla visione di lontani frastagliati picchi. Contro il cielo si drizzavano le sottili antenne della Stazione.

«E che cosa volete che faccia, ormai?» domandò Hartmann. «Ha perduto la partita e lo sa. Ormai non può più impossessarsi del motore. La Guardia è potente».

«Lo so» ribatté Renning. «Tuttavia la Guardia ha perduto parecchie astronavi, una buona parte della squadriglia che è corsa ad aiutarci».

«Forse sono incappate in una tempesta siderale. Sono cose che possono succedere, sapete...»

«No, impossibile» disse Renning. «Avrebbero segnalato d'essere in pericolo. È stato Brown a far abbattere le astronavi, fino all'ultimo uomo, per non avere testimoni contro. Così può dormire fra due cuscini, chi potrebbe dargliene la colpa?»

«Credete proprio che abbia osato far questo?»

«Ha osato e oserà ancora. Ad ogni modo le nostre astronavi sono potentemente armate».

Renning fece qualche passo e consultò le carte metereologiche appese alle pareti.

«Quando torna Henson?» chiese. «Dovrebbe far presto».

«Proviamo a chiedere per radio se è partito» suggerì Hartmann.

Uscirono dalla stanza, percorsero un corridoio e si fermarono davanti alla porta che introduceva nella Torre, davanti alla sentinella, mostrandole i lasciapassare.

Quattro uomini si trovavano nella sala della Torre. Hal Renning ne conosceva due: Reg, l'operatore radio, un solido ragazzo, serio e taciturno che

aveva conosciuto sulla Terra, alla scuola piloti, e Jurgerson, il suo aiutante. Gli altri due uomini indossavano l'uniforme di ufficiali della Guardia Solare.

«Potremmo inviare un messaggio?» chiese Hartmann.

«Mi dispiace davvero, professore» disse l'ufficiale più anziano, «ma è impossibile. Da un ora non arriviamo a comunicare attraverso il nostro relais».

«E non si potrebbe chiamare direttamente il CMRS?» chiese ancora Hartmann. «Abbiamo una comunicazione urgente da fare».

«Anche questo è impossibile. Come sapete, questa Base è segreta, ed è per questo che è stato installato un relais satellite nello spazio, perché non si possa individuare esattamente la posizione della Base dall'emittente originaria».

«Strano che la stazione di collegamento non funzioni» osservò Renning. «Non avete idea del perché tace?»

«No, purtroppo...» rispose Reg, togliendosi la cuffia. «Tutto sembra in ordine e normale, ma il satellite non risponde».

«Aspettatemi qui, Hartmann» disse Renning. «Vado nella sala del radar. Non capisco perché, ma ho un cattivo presentimento, riguardo al silenzio del satellite».

«Vengo con voi» disse il professore. Si rivolse agli operatori: «Se avete notizie comunicatecele là».

La sala radar era isolata dal resto della Stazione. Era una costruzione cilindrica, dissimulata da una specie di materiale grigio che imitava alla perfezione un cratere. In tempi normali era impossibile distinguere le installazioni della Base, mimetizzate com'erano.

Renning bussò, e non sembrò sorpreso di non ricevere risposta. Spinse la porta, che non s'aprì. Tuttavia la lampadina rossa indicava che nella sala gli apparecchi funzionavano.

«Ma che succede?» chiese Hartmann. «L'operatore è andato al bar?»

«Non so che cosa stia succedendo» disse Renning, preoccupato. «Voglio provare a fare il giro della costruzione per vedere se si può distinguere qualcosa dalla vetrata».

Proprio in quel momento echeggiò l'ululo prolungato d'una radiosirena, e Renning con un gesto nervoso portò le due mani alla cuffia. Non s'era mai potuto abituare a quel genere di segnalazioni che costringevano chiunque a essere al corrente di tutte le manovre dell'astroporto; ma sapeva benissimo che non c'era altro mezzo per avvertire i tecnici, dovunque si trovassero,

Chiamate radio individuali avrebbero caricato inutilmente le reti dei circuiti.

«È Henson che sta arrivando» mormorò Hartmann.

Un razzo infatti s'abbassava lentamente. Oscillava, come se il pilota non sapesse ancora in quale punto preciso dovesse posarsi.

«Strano modo d'atterrare!» disse Renning, ironico. «Che razza di pilota c'è su quell'apparecchio? Se avessi dovuto dargli io il brevetto...»

Le ultime parole gli si strozzarono in gola. S'era issato fino alla vetrata e ciò che vedeva attraverso i finestrini lo paralizzò per un attimo.

C'erano due uomini, nel posto radar, stesi a terra, immobili nelle loro divise di specialisti della Sorveglianza. Morti, non c'era dubbio. Una freccia d'acciaio attraversava la gola di uno di essi.

«Hartmann, spicciamoci, accidenti!» disse Renning. «Non è Henson, che sta arrivando, ma un'astronave di Brenner. E le altre non devono esse molto lontane...»

Come per dargli ragione, un fascio di fiamme scaturì dall'astronave e parecchie esplosioni seguirono, così forti che si percepivano nonostante la mancanza d'atmosfera.

La Base era attaccata...

Le astronavi della C.I.A. sorsero dallo spazio in numero considerevole. L'attacco di sorpresa era stato ben preparato: il radar messo a tacere da uno degli uomini di Brenner che da parecchio tempo si era infiltrato fra quelli che lavoravano alla Base, il satellite conquistato da una scarica di proiettili atomici che avevano fatto centro prima che coloro che lo occupavano avessero avuto il tempo d'accorgersi d'essere assaliti, avevano preparato la via alle astronavi che s'erano dirette verso la Luna, sicure di non essere disturbate.

Una dozzina di missili ridussero le antenne a pezzi, prima che fosse possibile emettere un segnale d'allarme.

Una dopo l'altra le astronavi si abbassavano, lanciando missili e risalendo poi a riprendere il loro posto nella formazione. In pochi minuti le installazioni visibili della Base segreta furono ridotte in polvere.

Cinque delle astronavi al suolo erano state troppo danneggiate per potersi levare in volo; ma altre tre (dei razzi Mosca, leggeri e maneggevoli, che avrebbero dovuto servire da collegamento alla spedizione una volta arrivata su Venere, per unire i diversi gruppi in cui s'era pensato di dividerla) ebbero il tempo di decollare. Poco dopo la Guardia mise in azione i cannoni a tiro ravvicinato.

Il combattimento divenne accanito. Le astronavi di Brenner, che dapprima avevano avuto il vantaggio dell'attacco di sorpresa, erano adesso prese fra il fuoco di terra e quello delle astronavi della Guardia. Una di esse prese fuoco. Una seconda esplose proprio al disopra di uno dei due emisferi.

Tuttavia, sull'altro lato del cratere, in pieno deserto lunare, un razzo di tipo ultraleggero era riuscito ad atterrare. Brenner ne uscì, seguito da un drappello dei suoi pirati, che salirono in una serie di piccoli tank, bassissimi, muniti di armi, munizioni e di un cannoncino mobile. I tank si diressero, a tutta velocità, verso la Base. I loro cingoli speciali aderivano quasi perfettamente al suolo, scalavano facilmente i crateri, scivolavano con meravigliosa agilità attraverso le irregolarità e le scabrosità del terreno.

I veicoli arrivarono molto prossimi alle costruzioni prima d'essere scoperti. Le astronavi nemiche cambiarono tattica. Emisero una cortina fumogena, pur continuando a bombardare senza sosta l'astroporto.

I razzi telecomandati si levavano, ma stentavano a individuare i loro obiettivi, nel caos del combattimento che si svolgeva al disopra della Base.

Una grande astronave da trasporto riuscì, poco dopo mezzogiorno, a prendere posizione al nord dell'astroporto. Protetta da un enorme ammasso di rocce, incominciò a vomitare sulla Base proiettili d'ogni genere.

Un fumo denso e nero, che per la mancanza d'atmosfera non si allargava in nubi, salì in alte colonne verso il cielo, prima di ricadere silenziosamente. Le principali costruzioni della Base ardevano.

«Per l'inferno!» imprecò Renning. «Ci stanno prendendo in trappola e non possiamo neanche reagire!»

Premette rabbiosamente il bottone di scarico della sua mitragliatrice leggera e colpì in pieno il primo dei tank che stava arrivando sulla pista, ma i proiettili rimbalzarono sull'armatura del veicolo, senza arrecargli danni.

«Come sono organizzati!» osservò amaramente Hartmann. «Se avessimo soltanto la metà dei loro mezzi...»

Dagli oblò della casamatta nella quale s'erano rifugiati insieme a un pugno d'uomini, Hartmann e Renning cercavano di distinguere i nemici, che avanzavano lentamente e prudentemente.

Il combattimento aereo era cessato, ma uno dei razzi dell'astroporto era riuscito a fuggire e Hartmann sperava, pur senza esserne convinto, che riuscisse a dare l'allarme alle altre Basi. Sapeva, purtroppo, che le astronavi della C.I.A. avrebbero cercato di tagliargli la strada, a tutti i costi.

«Carri armati!» grugnì Renning. «Hanno anche i carri armati!»

«E noi non abbiamo niente per fermarli» sospirò una delle Guardie.
«Sì: delle mine striscianti. Ma sono state caricate a bordo di una delle astronavi. Come si può raggiungerla?» disse l'ufficiale che Renning aveva visto nella Torre, il più anziano dei due. Il pilota lo guardò: era pallido e avvilito.
Come se la disperata domanda dell'ufficiale fosse stata un comando due Guardie si slanciarono fuori. Caddero dopo pochi passi.
Lentamente, tranquillamente, spavaldamente, i pirati guadagnavano terreno. I carri armati circondarono le casematte, nonostante le scariche di proiettili che Renning e i suoi continuavano a sparare.
Dopo un po' la battaglia continuò nell'interno. I colpi delle armi da fuoco echeggiavano da ogni parte. Poi, improvvisamente, come a un segnale, gli sbirri di Brenner si precipitarono nella casamatta dove si trovavano Hartmann e Renning, con pochi uomini. Sommersi e sopraffatti, dovettero arrendersi.
"Prigionieri..." pensò Renning. Brown aveva finito per vincere!

La Base era distrutta: rovine dovunque. Le belle astronavi già pronte per lanciarsi negli spazi giacevano su un fianco, sventrate. Una polvere spessa e nera ricopriva quella che era stata una Stazione animata e fervida d'azione poche ore prima. Inutili e smantellate, le gru drizzavano le ombre mute e desolate sulla Base rasa al suolo.
Il potente esercito stellato di Brown s'allontanò. E il silenzio stagnò su quella che era stata la Base segreta. Pesante, carico di desolazione.
Laggiù, nella principesca dimora sugli Adirondacks, un messaggio arrivò per le vie dell'aere. E Stephen Brown si rallegrò. L'operazione Luna era riuscita, gli comunicava Brenner. Renning e Hartmann prigionieri. Vivi...
Brown sorrise. Adesso che quei due erano nelle sue mani poteva dire d'aver vinto. Aveva perduto molti uomini e molte astronavi, ma che gliene importava? Renning e Hartmann valevano quel prezzo Li avrebbe costretti a parlare. Brenner aveva argomenti molto persuasivi, Brown sapeva che li avrebbe adoperati.

XVII

A Renning pareva d'avere una pallina che gli andava su e giù in gola. Che avrebbero fatto a Hartmann? Già da un quarto d'ora erano venuti a prendere

l'archeologo, e Renning sapeva che Brenner non aveva scrupoli, che non avrebbe esitato a usare qualsiasi mezzo, per sapere quel che gli interessava, quel che interessava al suo padrone. E quando fosse riuscito a farsi dire da Hartmann l'ubicazione precisa della Città Morta, Brenner non avrebbe esitato a sbarazzarsi del professore e di lui, Renning, testimoni troppo pericolosi per tenerli in vita.

"Lo stanno certo torturando" pensò Renning, rabbioso. Era legato a un pilastro, nella cabina dell'astronave di Brenner. Non poteva muoversi, non poteva agire in nessun modo. Sentiva, dietro la porta, il respiro della sentinella che vi avevano messo per maggior sicurezza

Pensava all'attacco sferrato alla Base. La C.I.A. aveva mezzi potenti ma doveva riconoscere che Brenner aveva dell'audacia e del coraggio.

La porta della cabina s'aprì, e Hartmann fu spinto dentro. Era pallido, disfatto, con lo sguardo spento.

Renning non ebbe bisogno di osservarlo a lungo per capire che gli avevano propinato delle droghe.

L'archeologo si lasciò cadere in una poltrona, ansimando lievemente, come se stesse sognando. Non doveva nemmeno essersi accorto di aver parlato, non doveva nemmeno ricordare ciò che aveva detto... pensò Renning, sconsolatamente.

Brenner chiuse la porta dietro di sé con un calcio.

«Confesso che mi dispiace d'aver conciato a quel modo quel povero professore» disse Brenner, «ma non potevo far altro. Siamo andati troppo lontano, ormai, per rinunciare».

«Non siete ancora arrivato alla meta che vi aspetta» gli rispose Renning. «Una corda dalla quale penzolerete! E spero di poter vivere abbastanza per assistere allo spettacolo. Non avete idea di quanto io sia impaziente d'arrivare a quel momento!»

«Non mi fate ridere!» sogghignò Brenner. «Ci arriverete prima voi, Hal Renning. Perché non avete accettato le nostre proposte di collaborare? A quest'ora non vi trovereste negli impicci, e noi avremmo risparmiato tempo. Bah! Ormai è andata così, e ha finito con l'andar bene per noi: questo è quel che importa».

«Che gli avete fatto?» chiese Renning, indicando Hartmann col mento.

Brenner s'accostò al corpo immobile dell'archeologo, gli sollevò una palpebra delicatamente.

«Niente di grave, state tranquillo. Soltanto qualche iniezione di un siero

che scioglie la lingua, Che credevate, che lo torturassimo, Renning? Via, siamo della gente pratica, noi. Volevamo soltanto delle informazioni. E le informazioni le abbiamo avute. Ecco tutto».

«Ecco tutto!» gli rifece il verso Renning. «E adesso suppongo che ci farete sparire, no?»

Brenner scosse la testa, guardandolo dubbioso.

«Mi state ponendo un problema delicato, Renning. Personalmente io odio la violenza inutile. Ma suppongo che, se vi salvassi la vita, l'adoprereste per testimoniare contro di noi...»

«Certo!» urlò il pilota. «Non crederete di potervela cavare così, no?»

Brenner rifletté per qualche minuto. Pareva impacciato.

«Vi confesso» disse, stranamente esitante, «che se fossi solo vi lascerei andare. Ma c'è il Capo... e lui...»

«Il Capo! E chiamatelo Brown. Il degno, rispettabile Stephen Brown. Puah!» Sputò a terra. «Anche se mi lasciasse vivere, non vorrei dovergliela per nulla al mondo, la vita!»

Qualcuno bussò. Entrò un astronauta gridando:

«Comandante! Astronavi in vista, dritto davanti a noi. Manovrano per tagliarci la strada».

«Quante?» chiese Brenner, secco.

«Almeno una trentina. Sono apparecchi potenti, armati di missili e di proiettili radiocomandati. Impossibile evitarle».

«Maledizione!» ruggì Brenner. «E la nostra scorta è lontana. Cercate di mettervi immediatamente in comunicazione con la C.I.A.».

«Dubito che ci riusciate, carissimo Brenner» disse Renning, con ironica dolcezza. «E non potrete nemmeno fuggire. Vedete, io non mi fidavo di voi, avevo previsto che presto o tardi ci avreste attaccati. Questa flotta incrocia da queste parti da che ci avete fatti prigionieri. Il nostro brusco silenzio li ha messi in allarme. E se per caso tentaste di raggiungere Venere, mutando rotta, c'è un'altra squadriglia perfettamente uguale che vi immobilizzerebbe...»

Brenner ebbe un cattivo sorriso.

«Non cercate di spaventarmi! Dimenticate che siete nelle mie mani? La Guardia non m'attaccherà, sapendo che ho voi e Hartmann a bordo. Voi due siete preziosi, perché avete il segreto del motore».

«Oh, non contateci troppo» disse, calmo, Renning. «Dopotutto, è Brown quello che ci tiene di più, al motore».

Pareva assolutamente padrone di sé, calmo, ma Brenner non si lasciò

ingannare.
«State bluffando, Renning. Vedrete che riusciremo a passare!»

Passarono, infatti, con un mezzo molto semplice: Brenner mostrò, attraverso gli schermi, l'archeologo, e le astronavi della Guardia si scostarono. Per il momento Brenner era il più forte, e la vita di Hartmann era preziosa.
«La prima mano della partita è vostra» disse Renning, qualche giorno dopo. «Ma sono proprio ansioso di vedere come andrà, in seguito...»
Ormai erano in vista di Venere.
Sorvolarono Tara, e Brenner disse a Renning, sorridendo: «Vedrete che Jonson ci aiuterà. Su Venere guiderete voi stesso, Renning. La vostra esperienza e la vostra conoscenza del pianeta ci saranno utili».
Renning strinse i pugni. Era in potere di Brenner e sapeva che nessuno poteva aiutare né Hartmann né lui, finché fossero stati prigionieri. Bisognava far buon viso a cattivo gioco.
Brenner trasse da un cassetto una carta e un oggetto verdastro che aveva la vaga forma di una palla con due antenne.
Hal Renning lo vide e trasalì. Osservò che anche Hartmann aveva guardato l'oggetto in uno strano modo. Forse avevano avuto la stessa idea, pensò. Se Brenner ignorava...
«Ci poseremo nei pressi della città, molto più vicino di quanto vi siate posato voi con l'*Iroquois*, Renning. Non abbiamo tempo da perdere, noi» disse Brenner. Non pareva aver osservato gli strani sguardi che i suoi due prigionieri s'erano scambiati.
«Che cos'è quella roba?» chiese Hartmann, indicando la sfera. La voce era calma, il viso impassibile.
«Non lo so di preciso. È un oggetto che ci hanno portato da Venere» confessò Brenner. «Pare che l'abbia portato con sé Harrison, dalla sua sfortunata esplorazione. Non è un'arma, né uno strumento... Ma a quanto pare deve servire a qualcosa di utile...»
Renning sentiva il cuore scoppiargli: Brenner ignorava che cosa fosse l'oggetto, evidentemente.
Utile? Certo che sarebbe stato utile! Ma non a chi lo possedeva in quel momento.
«Vi dispiace se do un'occhiata a quella specie di palla?» chiese Hartmann. «Credo sia soltanto un oggetto artistico, dell'antica razza che popolava questo

pianeta...»

«Forse. A noi interessa esclusivamente il motore. Ce ne infischiamo delle antichità e dell'arte! Prendete, ve lo regalo, se ci tenete tanto!»

Gli gettò la palla, e Hartmann la prese a volo. L'oggetto era ricoperto da uno strato di creta disseccata, e l'archeologo lo ripulì con cura. Sotto c'era una lastrina lucida di quattro o cinque centimetri di diametro, che il professore evitò accuratamente di fissare. Chiamò Brenner che stava per uscire dalla cabina.

«Ehi, guardate qui! Non è una sfera, ma una lastra. Che cosa potrà mai essere?»

Senza diffidenza Brenner s'accostò, si chinò ad esaminare la lastra... E continuò a fissarla, a fissarla, senza poterne distogliere lo sguardo...

Nella Città Hartmann aveva sperimentato a sue spese l'effetto di quella piccola lastra che sembrava uno specchietto. Ce n'erano disseminate un po' dovunque, nella Città, incastrate nelle pareti delle costruzioni. Il fissare quelle lastre aveva un bizzarro effetto, sulla mente umana...

Nel frattempo l'astronave s'abbassava verso il suolo, in un mare di brume. Sotto si estendeva uniforme la palude, interrotta qua e là da desolati isolotti che vi affioravano.

Brenner scese nella parte inferiore dell'astronave, insieme con Hartmann e Renning.

«Preparate un canotto» comandò a uno dell'equipaggio. «Hartmann e Renning vanno avanti».

«Come?» si meravigliò l'uomo. «Non scendiamo tutti insieme?»

«Ho dato ordine di preparare un canotto» ripeté secco Brenner.

L'ordine fu eseguito. Il canotto fu equipaggiato e fatto scivolare sul suo scivolo. Renning stava per salirvi, quando uno degli uomini osservò la bizzarra espressione di Brenner, il suo sguardo fisso, come se fosse sotto l'effetto di un'ipnosi.

«Ehi, ragazzi, guardate il comandante!» urlò. «È stato drogato e...»

Non poté finire la frase. Un terribile diretto lo colse alla tempia mentre Renning, traendo dalla tasca un minuscolo HV, prendeva di mira gli altri due uomini.

«Non vi conviene fare gli zelanti, ragazzi» disse calmo Renning. «Su, voltate la schiena».

I due ubbidirono. Con due movimenti precisi, Renning li colpì alla nuca, abbastanza forte da far perdere loro i sensi.

«Presto», disse poi a Hartmann. «Filiamo. Brenner sta riprendendo coscienza...»

Effettivamente Brenner stava facendo strani movimenti con le braccia, come se cercasse di affiorare dall'acqua, e cacciava rauchi gemiti e parole inarticolate.

Salirono nel canotto e lo misero in moto, proprio mentre un gruppo di uomini irrompeva nella sala.

Troppo tardi: dalle pareti che s'erano aperte automaticamente, il canotto si stava lanciando nel buio.

Hartmann trasse un respiro di sollievo.

«Una vera e propria fortuna che Brenner ignorasse l'effetto ipnotico di quel misterioso oggetto venusiano» disse.

«Davvero!» gli rispose Renning. «Adesso dobbiamo tornare alla Base. E ricominciare tutto da capo».

«Ma perché tornare alla Base? La squadriglia della Guardia non deve essere lontana, ci ha seguiti, credo, Se li avvertiamo che non siamo a bordo dell'astronave di Brenner, l'abbatteranno».

«No» disse Renning. «Ogni uomo ha diritto di giocare le proprie carte. Brenner s'è meritato Venere. Adesso c'è, e che s'arrangi per ripartirne. Adesso atterriamo, Hartmann. Ma torneremo alla Città».

Il canotto accelerò; sorvolò Tara bassa quota, passando proprio al disopra dei bianchi palazzi e della lussuose ville illuminate, e dirigendosi verso l'astroporto.

I fasci di luce dei fari s'incrociarono sul canotto, ma questa volta Renning se ne infischiava. Brenner l'ignorava ancora, ma Jonson stato destituito dalla carica di Governatore. Ci aveva pensato la Guardia, a metterlo fuori combattimento, su denunzia di Henson il quale non aveva dimenticato il tentativo di Jonson di intercettare l'*Iroquois*.

Il canotto si posò silenziosamente sulla pista illuminata. Renning saltò a terra, e la prima persona che vide fu Henson.

XVIII

«Abbiamo una carta molto dettagliata» disse Brenner. «Dobbiamo arrivare alla Città Morta».

Erano rimasti soltanto in dodici, dodici larve d'uomini, sopravvissuti

all'angosciosa traversata nella ostile palude piena di agguati mortali.

L'imbarcazione – una lunga zattera munita di un motore perpetuo – si apriva una strada, fra mille difficoltà, fra lo spaventoso brulicare di vita delle acque limacciose. Continuamente dalla verde superficie semiliquida sorgevano zampe viscide, munite d'artigli, che cercavano di strappare gli uomini dallo zatterone. Invisibili ventose s'incollavano sul fondo dell'imbarcazione, ostacolandone la marcia. Eppure continuavano. La mota era una trappola, le liane diventavano serpenti, i fiori cercavano di divorarli. Ma avanzavano.

Giungla e palude parevano essersi alleati per perderli, uniti nella stessa profonda ostilità verso l'uomo.

Non bisognava pensarci, bisognava concentrare la propria attenzione sulla strada da percorrere, sempre avanti. Più che strada era una specie di galleria, che serpeggiava sotto le chiome allacciate degli alberi che a volte s'abbassavano tanto che gli uomini dovevano appiattirsi sul fondo dell'imbarcazione per non esserne strappati via. Cose viscide, carezze di ripugnanti zampe, sfioravano i loro caschi. Gli uomini cercavano di non guardare, di non udire, di non sentire, tutti tesi ad andare avanti, isolati in una specie di vita al rallentatore, coi sensi volontariamente sopiti.

Venne il momento in cui dovettero abbandonare l'imbarcazione. Ormai davanti a loro c'era un mare di piante: la giungla; un caos di rami, di liane, di foglie, di radici.

Dopo pochi metri un uomo inciampò, barcollò: un istante prima aveva sotto i piedi il terreno solido, e tutt'a un tratto gli s'era aperto sotto le suole un abisso brulicante, dal quale degli occhi fosforescenti fissavano gli intrusi. Indietreggiarono, spaventati, e fecero un lungo giro. Quello che aveva inciampato era stato inghiottito.

Il buio li sorprese senza preavviso, e col buio il corteo d'orrore che usciva dal suo cupo mantello.

Esseri innominabili li spiavano da ogni parte, forme vaghe, ombre... Gli undici sopravvissuti si strinsero gli uni agli altri, per riposarsi, cercando di chiudere gli occhi e di assopirsi, e tuttavia temendo di addormentarsi. Tenevano le armi in pugno, pronti a qualsiasi attacco di non sapevano quale abominevole demonio che potesse sorgere da quell'inferno vegetale.

Invece nessuno li attaccò. Ma al mattino constatarono d'essere rimasti in otto. Dei tre uomini mancanti rimanevano soltanto le tracce dei corpi trascinati da altri corpi, immensi, che avevano lasciato la loro informe

impronta nel fango.

Brenner si mise alla testa della colonna, Infaticabile, avanzava spezzando le liane, falciando, abbattendo, distruggendo, con implacabile furia, come se continuamente volesse sfidare la foresta ad opporsi al suo passaggio.

Dietro gli uomini, la giungla si richiudeva. In pochi istanti tutto rinasceva, si sviluppava, ricostruendo l'impenetrabile parete.

Sboccarono davanti a un lago, cupo, calmo. Troppo calmo.

Come un pazzo, un uomo vi si precipitò per lavarsi, per togliersi di dosso la sozzura infetta che gli macchiava gli abiti, i residui di piante viscide incollati al suo scafandro.

«Harner!» urlò Brenner. «Torna indietro, presto!»

E allora videro: una testa mostruosa affiorava dall'acqua, una testa con occhi umani, poi un corpo mostruoso, che tendeva delle braccia munite di dita vibratili e d'artigli che s'arrotolavano e si srotolavano continuamente. Le dita afferrarono Harner, lo tirarono giù, con un enorme rumore di risucchio, che coprì quasi l'urlo d'orrore del disgraziato.

Immediatamente dopo il lago tornò liscio e quieto.

«Andiamo avanti!» gridò Brenner. «Ormai siamo vicini».

Verso sera, agli altri orrori, s'aggiunse la pioggia: gocce enormi, che si schiacciavano con un sinistro rumore ritmato, che colpivano come sassi.

Dove aveva letto, pensò Brenner, che il supplizio dell'acqua rendeva pazzi? Pazzi lo sarebbero diventati... anzi, si meravigliava che non avessero già perduto la ragione tutti quanti, in quell'inferno. Prese doppia dose di Fwaalh e ne fece prendere doppia dose ai suoi uomini.

La notte fu lunga, deprimente: un incubo. Brenner non dormì. Aspettava, ostinatamente deciso a andare avanti, con un'unica idea in mente: il motore. Null'altro lo interessava, null'altro contava.

Intorno a loro echeggiavano strani urli; animali immondi volteggiavano fra le piante. Sotto l'effetto della droga, Brenner pensava alle stelle, ai mondi lontani. Aveva il presentimento che un giorno vi sarebbe arrivato... Se riusciva ad avere il motore...

L'indomani scoprirono la costruzione: un edificio di pietra, stranamente isolato, senza un centimetro di vegetazione intorno. Dal tetto usciva del fumo e alle finestre c'erano delle tendine. Qualcuno stava schiudendo l'uscio per uscire... Qualcuno...

Brenner ricordò all'improvviso. Quella casa, la conosceva. Era una casa

non lontana dalla sua, laggiù sulla Terra. Come sarebbe stato dolce potervisi riposare, fermarsi. In quella casa...

Avanzarono.

Brenner reagì per primo, puntò il lanciafiamme, urlando:

«Fermatevi, pazzi che non siete altro! Ascoltatemi, per amor di Dio! Brucio il primo che fa un passo. Quella casa non esiste, non può esistere... Ascoltatemi!»

Ma uno degli uomini non obbedì, continuò ad avanzare, facendo il gesto di trarre la propria arma. Dalla sua bocca colava della saliva. Si allontanava e gridava ingiurie.

«Brenner, sei un porco! La vuoi tutta per te, eh, quella casa! La casa, la ragazza, tutto! Tu vuoi sempre la parte del leone, Brenner, ma io ti faccio fuori, se tenti di fermarmi!»

Senza un attimo d'esitazione Brenner scatenò la fiamma: il corpo dell'uomo fu preso nel vortice rosso, si contorse,

E nello stesso istante la casa disparve. Gli uomini urlarono: al posto della casa c'era una mandibola spalancata, enorme, soltanto una mandibola, senza corpo, senza testa, senza niente altro.

Indietreggiarono. Poi lanciarono delle granate di fosforo, e non si decisero ad andare avanti se non quando la gigantesca mandibola fu definitivamente distrutta: bruciata, incenerita.

Ormai erano rimasti in cinque. Brenner teneva fra le mani la carta che aveva tracciata sulle indicazioni avute da Hartmann. Camminava in testa.

«Attenzione!» disse a un tratto. «C'è una luce... Non dobbiamo essere lontani dal trabocchetto...»

Intorno il silenzio: la giungla sembrava stringerli sempre più da presso.

«Camminiamo in linea» disse Brenner senza voltarsi. Nessuna risposta. Si voltò. Era solo, non c'era più nessuno alle sue spalle. Urlò, chiamò, imprecò. Niente. Nessuno. Gli risposero soltanto gli odiosi stridi delle nere bestie della palude.

Brenner incominciò a tremare: era solo, solo nella giungla.

Come un pazzo, si mise a correre; superò degli spiazzi liberi, attraversò larghe pozzanghere dal fondo delle quali bizzarre creature lo spiavano. Poi qualcosa gli sorse davanti. Una massa scura, enorme, che gli sbarrava l'orizzonte. Mura, fantastiche mura che salivano fino al cielo.

Il corpo dell'uomo fu preso nel vortice rosso.

Brenner seppe che aveva raggiunto la Città.

Per tutto il giorno costeggiò la muraglia, senza trovarvi il minimo crepaccio. Continuava a camminare, tuttavia, senza tregua, senza paura. Ormai non poteva più accadergli nulla. Lo sentiva. E sarebbe riuscito a entrare nella Città...

Nessuno rivide mai Brenner. Tuttavia i Vanagos, che s'accampano nella foresta che è cresciuta sull'antica città, dicono che certe sere una figura malinconica erra fra gli alberi. Una figura dei tempi antichi, come irrigidita: quella di un uomo rivestito di uno scafandro, che tiene fra le mani un oggetto bizzarro...

L'uomo compie sempre lo stesso percorso: cammina, volta, ritorna sui propri passi, come se costeggiasse un invisibile muro, mormorando incomprensibili parole: "Il motore" dice, "troverò il motore...".

XIX

«Non mi pare che afferriate quale sia la situazione» gemette Brown. «Questa volta siete andato troppo lontano, Lorn...»

"È un rospo" pensò. "Uno spaventoso rospo viscido e pavido, con quei suoi grossi occhi globulari e il suo passo claudicante! Eppure è il più abile giurista della Terra. A vederlo sembra un povero impiegatuccio di qualche dimenticato ufficio di Ripartizione o di Statistica..."

«È assurdo, Lorn» continuò poi ad alta voce. «Non capisco che cosa temiate. Mi sembra, al contrario, che tutto vada nel migliore dei modi».

«Davvero? Ci sono quaranta denunce depositate contro la C.I.A. I Senatori ci rinnegano uno dopo l'altro, e le Banche che ci sostengono cominciano a negarci il credito. E voi ne sorridete! E voi trovate che tutto va per il meglio! In certi momenti mi chiedo se siete sano di mente, Brown. Vi dico che la C.I.A. sta per disintegrarsi, per crollare come un castello di carta. Ecco che cosa succederà!»

«E state fermo. Sedetevi, perdiana! Mi date le vertigini, col vostro continuo andirivieni!» ruggì Brown. «Sembrate un topo in trappola. Cercate di far funzionare il cervello, o quello che vi serve da cervello e ascoltatemi. La C.I.A. non c'entra niente, in tutto questo. Lasciate stare i Senatori, quando mi vedranno non oseranno nemmeno fiatare. Ricapitoliamo. In fondo, che c'è di così grave? Che cosa è successo?»

Lorn s'alzò nuovamente, dalla poltrona in cui s'era lasciato cadere, come spinto da una molla.

«Ricapitoliamo: tentativo di ostacolare una missione governativa. Pirateria nello spazio. Violazione della legge Corday, della legge Remington, della legge Ashercup e che so ancora...» enumerò rapidamente. «E senza contare le infrazioni alle diverse leggi federali, gli assassini, l'attacco alla Base Lunare e l'accusa di concussione. Se tutto ciò non vi pare grave...»

«No» disse Brown. «No, tutto questo non basta a provare che la C.I.A. e io stesso c'entriamo per qualcosa. Chi ha attaccato, ucciso, truffato? Brenner. E che cos'è Brenner, in fondo? Un trafficante indipendente, niente altro. E allora? Vi sfido a trovare gli elementi per il più lieve atto d'accusa contro la Compagnia...»

«Ma non c'è senso comune, in ciò che dite! Vediamo, Brown. Tutti sanno che Brenner lavorava per la C.I.A.» ribatté l'avvocato.

«L'importante non è quello che la gente pensa, mio caro Lorn, ma quello

che si può provare. E nessuno potrà portare delle prove contro me o contro la C.I.A.»

«E voi credete davvero che la Guardia accetterà rassegnata la perdita di tante astronavi?»

«Certo no...» Brown sorrise. «In realtà, la C.I.A. ha chiaramente manifestato la propria indignazione per l'attacco subito dalla Guardia nei nostri cieli. Da quella parte, Lorn, ho già arrangiato tutto. Con munifico, patriottico gesto, abbiamo donato alla Guardia parecchie astronavi, in sostituzione di quelle... che incoscienti pirati le hanno distrutto».

«Come? Avete avuto la faccia tosta di... di... offrire alla Guardia delle astronavi?» balbettò Lorn. «Ma ciò costituirà un nuovo capo d'accusa contro di voi!»

«E smettetela di piagnucolare!» disse Brown. «Ho una lettera di ringraziamento della Guardia, una lettera ufficiale, per la donazione».

Ci fu un istante di silenzio. Lorn rifletteva. In presenza di Brown i suoi sentimenti erano contraddittori. Era un uomo che l'affascinava e lo spaventava nel medesimo tempo. Nulla riusciva a intimorire Brown, niente lo prendeva alla sprovvista. Trovava risposta e rimedio a tutto.

«È una parata alla quale dovevate pensare voi, quella del dono delle astronavi, Lorn, e invece non v'è nemmeno passato per la mente. Devo provvedere sempre io a tutto. Eppure vi pago caro. Perché diavolo poi vi...»

«...vi adopero» finì Lorn, amaro. «Vi servite di me semplicemente perché avete bisogno ancora di me. E vi servirò sempre, perché non trovereste nessun altro che sappia togliervi dai pasticci. E vi conviene mantenermi in buona salute, credetemi» finì fra i denti.

«È una minaccia?» chiese Brown.

«Diciamo che è una constatazione».

Brown s'alzò lentamente e si diresse verso la trinisfera che girava lentamente nel suo quadro. Vi premette leggermente la mano e l'apparecchio s'aprì, rivelando, in un incredibile intrecciarsi di linee e di punti luminosi e colorati la carta planetaria della C.I.A. In quello stesso istante alcune astronavi stavano decollando dalla Base di Marte. Altre arrivavano sulla Terra... A Brown parve d'udire il vibrare e il rombare dei motori: migliaia di motori insieme, tutta la potenza della C.I.A.

«Lorn» disse, voltandosi. «Nessuno ha mai osato minacciarmi. Né me, né la Compagnia».

«Non è vero, poiché qualcuno la sta minacciando, la Compagnia, e voi con

essa: qualcuno che può buttare all'aria questa enorme costruzione che avete tanto accuratamente concepito» ribatté Lorn, «Qualcuno che non avrà paura di agire».

I suoi piccoli occhi mandavano lampi.

«Siete perduto Brown» proseguì. «Perduto senza speranza. Vi illudete di potervela cavare ancora una volta, vero? Comprare uomini e coscienze, esercitare il potere... Voi date un prezzo a tutto non è vero? Ma questa volta troverete qualcosa e qualcuno che non si vende. Da quanto tempo aspettavo quest'ora, Brown! E non muoverò un dito per aiutarvi. Mi avete sempre calcolato uno zero. Che cosa contava Lorn, l'uomo Lorn, per il potente capo della C.I.A.? Per Stephen Brown, il padrone assoluto di tutta la navigazione interplanetaria? Nulla: era una cifra come un'altra, nel gigantesco bilancio della C.I.A. Un uomo di paglia, buono soltanto a cancellare le ingiurie e a trovare delle vie d'uscita quando qualcosa scricchiolava nel meccanismo... Oh, lo so che cosa state pensando adesso. Che vi sarà facile chiudermi la bocca. Farmi sparire, come avete fatto sparire tutti coloro che vi davano noia, per una ragione o per l'altra. Ebbene, no, non ci riuscirete, Brown. Non con me. Ho tutte le carte in mano, e se mi fate fuori, non darei un soldo per la vostra pelle, nell'ora che seguirà la mia morte. Ho preso delle precauzioni, io!»

«Lorn!» tagliò netto Brown. «La vostra agonia sarà lunga. Terribilmente lunga». Sorrideva.

«Oh, sorridete pure, amico mio! Riderete meno, quando Barbara Clifford testimonierà davanti alla Grande Giuria. È una testimone preziosa, Barbara. Impossibile farla sparire, per la semplice ragione che nessuno al mondo, escluso me, sa dove sia nascosta».

«Imbecille» disse, calmo, Brown. «Povero, meschino imbecille. Leggete qui, Lorn. Leggete!»

Trasse da una tasca una schedina e la gettò sul viso dell'avvocato che ebbe un istintivo movimento di difesa.

«Che cosa... che cos'è?» balbettò prendendo la scheda e leggendola. Poi disse, come a se stesso: «Ma non è possibile!»

«Avete capito perfettamente, Lorn. Non c'è più Barbara, non c'è più il rapporto scritto... più niente. Oh, una semplice, incidentale disgrazia. C'è anche un'astronave in meno, d'accordo, ma che cos'è una astronave per la C.I.A.? Ma davvero vi illudevate che io non avessi previsto il vostro miserabile tentativo di ricatto?»

«E adesso che cosa farete?» balbettò l'avvocato. Il viso gli era diventato teso e livido, pareva la statua della disfatta. Lentamente Brown alzò una mano, lo schiaffeggiò due volte. Sorridendo.

«E adesso andatevene, Lorn. Subito. State tranquillo, non vi farò fuori, per adesso. Trascorrete dei giorni felici. Molto felici. Si è felici, quando non si sa più né che giorno sia, né che ora... Avrete tutto il tempo di vedervi morire».

Lorn indietreggiò, vacillando, si voltò di scatto, si mise a correre verso la porta. L'uscio s'aprì davanti a lui, e le sagome massicce di due uomini apparvero all'improvviso di fronte a lui. Erano in camice bianco. Uomini di una sezione neurologica.

Lorn urlò, gemette, gridò, supplicò. Si torse le mani...

Urlava ancora quando i due, un'ora dopo, lo posarono in una fila di statue che ornavano l'atrio della residenza sugli Adirondacks. Ma i suoi urli non potevano essere uditi da nessuno: era chiuso, vivo, in un guscio indistruttibile, dentro il quale poteva unicamente vedere e udire.

E ricordare.

Proprio davanti a lui la bandiera della C.I.A. sventolava allegramente nel vento che si sollevava...

Epilogo

L'astronave si ergeva sulla pista di cemento, lucente contro l'azzurro. Una folla di meccanici vi si affaccendavano intorno, verificando i cavi, provando gli strumenti, con l'animazione dei giorni di lancio.

Un po' più lontano sfilavano incessantemente i veicoli che si usavano per il carico: otto ruote sotto una piattaforma a due piani, che correvano su e giù, riversando sempre nuove merci nell'interno delle cale. La voce stridente di un altoparlante echeggiò:

«Ora H meno quindici minuti... Tutti gli uomini della squadra rossa fuori della pista... Attenzione alla manovra delle gru...»

Le uniformi rosse s'allontanarono, furono sostituite da quelle verdi degli addetti ai controlli. Con uno stridore prolungato la carcassa metallica che ricopriva l'astronave si ritirò a poco a poco. Le lettere dipinte sulla chiglia rifulsero al sole: *Iroquois II*.

«Ma davvero» disse Henson a Renning, «non accettate il grado?»

«No» gli rispose il pilota. «No davvero. Non sono più adatto per la

Guardia, ormai».

«È proprio questa l'unica ragione?» chiese Henson, con un sorriso. «Io sono convinto che la vostra sia una fuga. Hal, ditemi: Avete paura...»

«Paura? Perché dovrei averne? Io amo le stelle, mi piace sentirmi un'astronave sotto i piedi, e sentire fremere la sua struttura, vibrare le sue turbine... Nella Guardia non potrei più pilotare, ecco perché non ho accettato il grado. Ispettore tecnico generale? Ma mi ci vedete, come ispettore? Sarebbe ridicolo, non ho mai saputo stendere un rapporto, io!».

«Pensate sempre a Barbara, Hal, non è vero? Via, non mostratevi più duro di quanto non siate. E non illudetevi d'ingannarmi».

«Ci sono diecimila donne a Talak» rispose Renning. «E ciascuna tanto bella quanto lo era Barbara. Volete sapere altro?»

Gli schermi s'accesero, mostrando la pista finalmente libera e, in lontananza, le installazioni della C.I.A. Entrambi guardarono da quella parte e sorrisero, pensierosi.

«Strano» disse Henson, dopo un po', «l'abbiamo combattuto, l'abbiamo quasi fatto crollare dal suo piedistallo e ancora ci sta sfidando dall'alto della sua potenza intatta. Eppure io non riesco a odiarlo, quel Brown! Non lo odio, sebbene Mike sia morto per colpa sua...»

«Perché ha la stoffa del conquistatore, Tex. Del vero conquistatore. Del lottatore, del capo. Anche se non corrisponde all'idea convenzionale che uno se ne fa. Sapete che mi ha offerto un posto accanto a lui? Nessuno riuscirà mai ad abbattere Stephen Brown. Sa sempre puntare a tempo, e punta sulla carta giusta».

«Forse avete ragione» sospirò Henson. «Eppure ho il presentimento che un giorno o l'altro commetterà un errore che lo perderà. E allora i nostri Servizi non se lo lasceranno sfuggire. Tuttavia, non ho nessun desiderio di essere presente, in quel momento...»

«Attenzione! Attenzione!... Ora H meno quattro minuti!» ruggì l'altoparlante. «Portatevi nella zona di sicurezza».

In basso, le figure s'agitarono. Gli ultimi veicoli di carico s'allontanarono in fretta dal recinto per filare verso i parallelepipedi dipinti in arancione che marcavano i limiti dell'area.

I soliti controlli, le solite misure di prudenza e di sicurezza, le solite verifiche...

Renning sedette comodamente sul suo seggiolino, allacciò le cinghie. Una buona astronave, pensò, Hartmann aveva fatto bene le cose. Avrebbe avuto

ancora lunghi anni di viaggi fra le stelle. E forse un giorno sarebbe ritornato su Venere... Le opere di bonifica del pianeta erano già in programma.

In fondo, Renning sapeva che desiderava e temeva al tempo stesso di tornare su Venere. Venere aveva i suoi segreti: misteriosi, bizzarri e crudeli, ma affascinanti proprio perché pericolosi.

E dire che avrebbe potuto scegliere una vita tranquilla sulla Terra, se avesse accettato il posto d'ispettore.

Sorrise, con malinconia. Gli uomini come lui non potevano vivere tranquilli. Apparteneva alla razza di un popolo errante: la razza dei piloti. Una razza a sé, ecco che cos'erano, loro, i piloti delle stelle.

Guardò Henson e gli chiese, all'improvviso.

«Ma voi perché partite, Henson? Questa non è un'astronave di lusso, né un ricognitore. La polizia ha tante unità più comode e più rapide».

«Ma io non sono un poliziotto, Hal. Non lo sono più...». La sua voce era inquieta, diversa. «Ho dato le dimissioni. E credo che diventerò esploratore... se trovo qualcuno che mi accetti».

«Un esploratore? Oh, capisco... Bene, dopotutto, non so con qual diritto potrei impedirvi di suicidarvi, dato che anche noi facciamo la stessa cosa... Guardate in quell'armadio: c'è uno scafandro e un equipaggiamento completo, simile al mio. Indossatelo. Credo che l'*Iroquois II* abbia proprio bisogno di un esploratore, fra poco tempo».

Henson sorrise.

«Ai vostri ordini, capitano Renning» disse.

«Uhm... Sbrigatevi ad affibbiare la vostra cintura. Ci rimane un minuto soltanto...» gli rispose Renning.

La lampadina di controllo si spense. Con mano sicura Hal Renning premette una leva.

Laggiù, nelle costruzioni della C.I.A. Brown sedeva nel suo ufficio dell'astroporto. E fantasticava. Era sempre il padrone.

La gente continuava a lavorare, a morire, ad attraversare lo spazio e a dissodare le giungle di Venere: per la C.I.A. Per lui.

I suoi occhi fecero il giro della stanza e si posarono su un modellino.

Un motore...

Un semplice motore...

Ma significava la potenza totale e assoluta su tutti i pianeti del sistema solare, e un giorno, forse, su tutte le stelle...

Che importava che altri ne conoscesse il segreto? Lui avrebbe vinto lo stesso. Non poteva perdere. Perché lui era Stephen Brown: il giocatore.

Fine

Mark Starr, *Embûches dans l'espace,* 1958

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

1

LE ACQUE DI SATURNO

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Mario Esteban Rioz è uno Spazzatore marziano. Uno cioè della colonia di Marte che compie il pericoloso lavoro di recupero dei serbatoi di carburante che le astronavi sganciano nello spazio. Quando un politicante terrestre minaccia di privare la colonia dell'assegnazione di acqua, Rioz e Ted Long mettono in esecuzione un ardito progetto: con l'aiuto di altri Spazzatori andranno a rifornirsi d'acqua su Saturno i cui anelli sono composti di ghiaccio. Venticinque astronavi partecipano all'impresa diretta da Long. Il viaggio si compie senza incidenti, ma il più difficile comincia adesso: bisogna inserire tutte le 25 astronavi in un enorme blocco di ghiaccio in modo da ottenere un solo gigantesco apparecchio.

VII

Ted Long andava e veniva sulla superficie screpolata del frammento, e si sentiva il cuore più raggelato del suolo sul quale camminava. Laggiù, su Marte, tutto gli era parso facile e logico... Infatti, in termini razionali, in teoria, il ragionamento non faceva una grinza. In teoria...

Non ci vuole una tonnellata d'acqua, per smuovere una tonnellata di nave. Non è massa uguale massa, ma massa tempi velocità uguale massa tempi velocità. In altri termini, non importa che ci voglia una tonnellata d'acqua per fare un miglio al secondo o un ettolitro d'acqua per fare venti miglia al secondo. È sempre la stessa velocità finale che, in ultima analisi, si ottiene dalla nave. Questo significa che bisognava restringere gli sfiatatoi e aumentare la temperatura del vapore. Ma in questo caso saltavano fuori altri inconvenienti. Più si restringevano gli sfiatatoi più energia si perdeva in frizione e altri disturbi. Più il vapore si surriscaldava, più refrattario lo sfiatatoio doveva essere e più breve la sua durata. Limite che in questo senso era già raggiunto.

E poi Long aveva messo il dito su quella che gli era parsa la piaga fondamentale, la concezione originaria, incrollabile: che il combustibile dovesse essere posto all'*interno* della nave; e che del metallo dovesse circondare o chiudere un milione di tonnellate d'acqua.

Perché? L'acqua non aveva nessun bisogno d'essere allo stato liquido, poteva essere ghiaccio, e al ghiaccio si doveva dare una forma. Vi si potevano praticare fori e cavità, fondendolo, e inserirvi l'estremità della nave. E i cavi avrebbero poi tenuto insieme il tutto, mediante le forze d'attrazione di un

campo magnetico.

Long sentì tremare la superficie sulla quale camminava. Si trovava sulla vetta del frammento. Una dozzina di navi entravano e uscivano a forza di getti di vapore dalle guaine scavate nella sua sostanza, e il frammento sussultava e vibrava sotto la loro continua violenza.

Il ghiaccio, non c'era bisogno di andarlo a scavare. Esisteva in blocchi adatti negli anelli di Saturno. Questo erano soprattutto, gli anelli: blocchi di ghiaccio quasi puro, gravitanti intorno all'immenso pianeta. Questo aveva rivelato da gran tempo lo spettroscopio agli astronomi. E così era, infatti.

Long era ritto ora su uno di questi blocchi di ghiaccio, lungo oltre tre chilometri e spesso un chilometro e mezzo. Mezzo miliardo di tonnellate di acqua, tutto d'un pezzo: e lui ci stava sopra.

Ma ora doveva affrontare la dura realtà dei fatti, non poteva più cullarsi nelle dolci illusioni della teoria. Non aveva mai rivelato ai compagni la rapidità con la quale aveva creduto che si sarebbe potuto trasformare ogni frammento in un'astronave, ma nel segreto della sua mente s'era illuso di poterlo fare in un paio di giorni. Invece erano in ballo da una settimana, ormai, e Long non osava più fare il computo del tempo che rimaneva loro; e nemmeno si illudeva più sulla riuscita dell'impresa. Avrebbero avuto l'abilità di usare i getti con la delicatezza richiesta lungo condotti inseriti per tre chilometri di ghiaccio, per riuscire a staccarsi dalla potentissima attrazione gravitazionale di Saturno?

L'acqua potabile scarseggiava, sebbene si potesse sempre distillarne, ma dal ghiaccio nessuno ha mai tratto di che sfamarsi.

Ted Long si fermò un attimo per alzare gli occhi affaticati verso il cielo. Per caso, l'oggetto non andava ingrandendosi? Avrebbe dovuto misurarne la distanza, ma in quel momento non si sentiva d'aggiungere alle sue molteplici fatiche anche quella supplementare. E la sua mente riscivolò verso problemi di più immediata urgenza.

Il morale, se non altro, era altissimo. Gli uomini sembravano soddisfatti di essere nel cielo di Saturno. Erano i primi esseri umani che si fossero spinti così lontano, i primi ad aver passato la cintura degli Asteroidi, i primi a vedere Giove come un ciottolo fulgido, a occhio nudo; i primi a vedere Saturno... così.

Non gli passò per la mente che cinquanta Spazzatori induriti, positivi, fattivi, perdessero il loro tempo prezioso in pensieri di quel genere, in simili emozioni; eppure sbagliava, perché gli uomini conoscevano quei pensieri e quelle emozioni, e ne erano orgogliosi.

Due uomini e una nave mezzo sepolta nel pozzo salirono all'orizzonte che si muoveva col ritmo del suo passo.

Chiamò:

«Ehi, laggiù!»

«Sei tu, Ted?» gridò Rioz.

«Certo. E Dick, quello con te?»

«Sì. Vieni qui a sedere con noi. Eravamo in procinto di cominciare l'opera di congelamento e stavamo proprio cercando una scusa per rimandare un po'!»

«Io no» disse Swenson. «Io non vedo l'ora di aver finito. Quanto si riparte, Ted?»

«Non appena avremo finito. Lo so che non è una risposta...»

Long alzò ancora lo sguardo a osservare la macchia luminosa, irregolare, nel cielo.

Rioz, che lo aveva visto guardare in alto, domandò:

«Che cosa c'è?»

Per qualche istante Long non espose. Il cielo era tutto nero, e i frammenti che costituivano l'anello erano un polverio arancione su quello sfondo di ebano. Saturno era sceso per più di tre quarti sotto l'orizzonte, insieme coi suoi anelli. A un chilometro di distanza un'astronave balzò oltre il bordo ghiacciato dell'asteroide, nel gran cielo libero, divenne per un attimo tutta gialla della luce di Saturno, scomparve infine al disotto dell'asteroide.

Il suolo vibrò dolcemente.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, riguardo all'Ombra?» domandò Rioz a Ted.

Lo chiamavano così, il più vicino degli altri frammenti degli anelli, ed era infatti molto vicino,

tenuto conto che la spedizione si trovava verso l'orlo esterno degli anelli, dove i vari blocchi tendevano a diradarsi sempre più sparsi. Gravitava a non più di una trentina di chilometri, enorme montagna aguzza, dalla forma chiaramente visibile.

«Non ti colpisce niente di speciale, nell'Ombra?» chiese Ted. Rioz alzò le spalle.

«No. Non mi pare».

«Non ti sembra che sia diventata più grande?»

«No. Perché dovrebbe esserlo?»

«Dunque, non lo è?» insistette Long.

Rioz e Swenson stettero ad osservare l'oggetto con attenzione.

«Sì, sembra realmente più grande» disse alla fine Swenson.

«No; è Ted che ci ha suggestionati» osservò Rioz. «Se fosse realmente diventata più grande vorrebbe dire che si è avvicinata».

«Ebbene, e che ci sarebbe d'impossibile?»

«Nulla. È vero che questi blocchi di ghiaccio seguono orbite piuttosto capricciose...»

«E la nostra venuta non ha certo contribuito a renderle più stabili» osservò Long. «Oh! Avete sentito?»

Ancora una volta il suolo vibrò profondamente.

«Da una settimana stiamo minando e sforacchiando questo blocco» riprese Long. «Dapprima venticinque astronavi sono atterrate, cosa che ha mutato indubbiamente il suo peso e la sua forza di gravità, anche se in misura limitata. Poi abbiamo incominciato a scioglierne una parte, mentre le nostre navi ne entravano e ne uscivano da ogni dove. In una settimana di sussulti e di strattoni, la sua orbita può aver subito una deviazione, sia pur lieve, e i due frammenti, adesso, questo e l'Ombra, potrebbero anche convergere l'uno verso l'altro».

«Ha tutto lo spazio che vuole, per non venirci proprio addosso» brontolò Rioz. Tuttavia studiò con una certa apprensione l'asteroide. «D'altra parte, se non siamo nemmeno sicuri che si sia ingrandito, quale può essere la sua velocità relativa? Non molto elevata, direi».

«Non ha nessun bisogno di essere veloce. Dato che la sua forza di gravità è come la nostra, per quanto dolcemente possa darci di gomito, ci butterebbe completamente fuori della nostra orbita, magari in direzione di Saturno, ossia proprio dove non vogliamo andare. Anzi, dato che il ghiaccio ha una forza di coesione piuttosto bassa, i due pianetini, cozzando, potrebbero esplodere in una gragnuola di sassolini».

Swenson balzò in piedi.

«Insomma, se si può calcolare la velocità di un involucro che si muove a una distanza di milleseicento chilometri, si può anche calcolare quella di una montagna a trenta chilometri!»

E si diresse verso la nave.

Long non fece nulla per fermarlo.

«È nervoso come un demonio, quel pover'uomo!» osservò Rioz.

Il planetoide loro vicino salì allo zenit, passò sulle loro teste, cominciò a discendere. Venti minuti dopo, l'orizzonte opposto a quella parte dove Saturno era scomparso si accese bruscamente d'una tinta fiammeggiante, e infine l'enorme disco arancione riapparve in lenta ascesa.

Rioz gridò, nella radio:

«Ehi, Dick, sei morto, là dentro?»

«Sto verificando i miei calcoli» rispose la voce irritata di Swenson.

«Si muove?» domandò Long.

«Sì...»

«Verso di noi?»

Ci fu una lunga pausa. Poi la voce dolente di Swenson disse, con un bizzarro tono nauseato: «In piena faccia, Ted. L'intersezione delle orbite avrà luogo fra tre giorni».

«Ma sei diventato pazzo?» urlò Rioz.

«No. Ho verificato i calcoli quattro volte».

Stupidamente, Long si chiese: «E adesso, che cosa facciamo?».

VIII

Due uomini avevano difficoltà coi cavi. Questi dovevano essere posati con molta cautela: la loro disposizione geometrica doveva essere perfetta, affinché il campo magnetico potesse raggiungere la massima forza. Nello spazio, o anche nell'aria, non avrebbe avuto grande importanza, ma qui era molto diverso.

Bisognava scavare una fossa sulla superficie dell'asteroide, e in essa deporre il cavo. Se non fosse stato collegato entro pochi minuti, secondo l'arco della direzione calcolata, tutta una distorsione si sarebbe esercitata sull'intero planetoide, con relativa perdita d'energia. Si sarebbero perciò dovuti scavare nuovi letti e sollevare e adagiare i cavi in nuove posizioni.

Gli uomini procedevano faticosamente, secondo i piani di lavoro.

E a un tratto l'ordine li raggiunse:

«Tutti gli uomini ai getti!»

Gli Spazzatori non erano precisamente tipi d'uomini disposti ad accettare le dure norme della disciplina. Fu infatti una squadra d'uomini mugugnanti e mormoranti, quella che si diede a smontare le tubature dei getti delle navi rimaste intatte, per portarle all'estremità dell'asteroide, disporle secondo i piani e collegarle lungo la superficie.

Passarono quasi ventiquattr'ore prima che uno di loro, alzando per caso gli occhi al cielo, esclamasse:

«Per la miseria!»

Aggiunse anche un'altra interiezione, non riferibile.

Il suo vicino alzò gli occhi a sua volta. Disse, per tutto commento:

«Che mi venga un colpo!»

La voce corse e tutti guardarono in alto, al più strano fenomeno della Galassia.

«Guardate l'Ombra!»

L'Ombra s'andava allargando nel cielo come una piaga infetta. Gli uomini la osservavano, s'accorgevano che era mutata di dimensioni, si stupivano di non essersene accorti prima.

Il lavoro si fermò di colpo.

Cinto d'assedio, Ted Long dichiarò:

«Non possiamo fuggire. Non abbiamo combustibile a sufficienza per tornare su Marte e ci manca l'attrezzatura per catturare un altro planetoide. Siamo costretti a restare. Ora, l'Ombra sta calando su noi perché le nostre esplosioni ci hanno deviato dalla nostra orbita. Se continuiamo a provocare esplosioni, l'orbita verrà ulteriormente deviata. Ma poiché non possiamo far saltare la parte anteriore dell'asteroide, per non danneggiare la specie di nave che stiamo costruendo, cerchiamo di farlo in altro modo».

Tornarono a lavorare ai getti, e questa volta con furiosa energia che sembrava diventare sempre più febbrile ogni mezz'ora, quando l'Ombra sorgeva di nuovo all'orizzonte, più grande e sempre più minacciosa.

Long non era nemmeno certo che il progetto avrebbe funzionato. Anche se i getti avessero risposto ai lontani comandi, anche se il rifornimento dell'acqua, dipendente da una camera serbatoio che si apriva direttamente nel gelido corpo dell'asteroide fosse stato adeguato, e nessun intoppo fosse sopravvenuto ai proiettori termici che vaporizzavano il fluido propulsivo direttamente nelle cellule del motore, non c'era nessuna certezza che il corpo del planetoide, senza una degna copertura dei cavi magnetici si sarebbe mantenuto integro sotto le tensioni enormemente disgregatrici.

«Pronti!» risuonò il segnale nel ricevitore di Long.

«Pronti!» rispose Long, e abbassò la leva del contatto.

La vibrazione si accentuò intorno a lui. Il campo stellare, nello schermo che gli stava davanti, tremolò violentemente.

Nel campo della scena, alle spalle degli uomini, apparve un lontano, brillante spumeggiare di

cristalli di ghiaccio in rapidissimo moto.
«Saltiamo in aria!» s'udì gridare.
Ma Long non osò interrompere. Per sei ore il pianetino ribollì, sibilò, vaporizzandosi nello spazio, dissolvendosi molecola per molecola in un alito di vapore.
Intanto l'Ombra si faceva sempre più vicina, finché gli uomini non seppero fare altro che guardare l'enorme montagna. Incombente nel cielo, l'Ombra sembrava sorpassare in grandiosità spettacolare lo stesso Saturno. Ogni suo canalone, ogni sua valle, sembravano atroci ferite sulla sua faccia. Ma quando essa tagliò l'orbita del planetoide, passò a circa un chilometro di distanza da questo.
I getti di vapore cessarono.
Long si piegò quasi in due, seduto al suo posto, e si coprì gli occhi con la mano. Da due giorni non mangiava, ma ora poteva mangiare. Nessun altro asteroide era così vicino da poter interrompere nuovamente il loro lavoro, anche se avesse cominciato ad avvicinarsi in quello stesso momento.
«Tutte le volte che guardavo quella maledetta montagna calare sulle nostre teste, dicevo a me stesso: "È impossibile che debba succedere una cosa simile, non possiamo permettere che avvenga!". Ma ci credevo poco...» disse Swenson.

IX

La flottiglia, fusa ora in una sola unità, stava rifacendo il formidabile percorso che l'aveva portata da Marte a Saturno, ma adesso andava da Saturno a Marte. Ogni giorno copriva una distanza che all'andata aveva richiesto nove giorni.
Ted Long aveva messo l'intero equipaggio in stato d'emergenza. Con venticinque astronavi sepolte nel pianetino strappato agli anelli di Saturno, incapaci di agire o di manovrare separatamente, la coordinazione delle loro fonti di energia in gruppi di esplosioni unitarie era un problema estremamente complesso. Gli strattoni e i sussulti che li tormentarono durante il loro primo giorno di viaggio sarebbero bastati a far impazzire chiunque non fosse stato della loro tempra. Poi le cose cominciarono a prendere una piega migliore, grazie soprattutto alla velocità in costante aumento. Verso la fine del secondo giorno la propulsione concorde dei motori di venticinque navi portò la velocità al livello fantastico di 320 mila chilometri, per salire poi ancora a toccare il milione e seicentomila chilometri, e oltre.
Gli uomini si lamentavano furiosamente. Gli effetti della vertiginosa accelerazione alla quale erano sottoposti senza requie rendeva la loro vita un tormento. Lo stesso Long non ne poteva più di quella pressione sempre più tirannica contro i cuscini della sua poltroncina a sospensione idraulica.
Finirono per sospendere i getti di vapore per un'ora intera su quattro, e Long, che mordeva il freno, dovette rassegnarsi.
Era passato ormai un anno da quando aveva visto per l'ultima volta Marte restringersi dalle vetrate poppiere di quella stessa nave che ora viaggiava sepolta in un pianetino di ghiaccio. Che cosa era successo, da allora? Sarebbe ancora esistita una colonia umana sopra Marte?
In preda a quella che sembrava essere diventata un'onda travolgente di panico, Long cominciò a mandare messaggi radio in direzione di Marte, sostenendo la propria emissione con l'energia combinata di venticinque astronavi. Non ebbe nessuna risposta. Del resto, Long non s'era illuso. Marte e Saturno si trovavano ognuno sul lato opposto del Sole e questo impediva il passaggio di qualsiasi radio-emissione.
Raggiunsero la loro velocità massima molto in alto sull'orlo esterno della Fascia degli Asteroidi. Là, con potenti getti prima da un lato, poi dall'altro, l'enorme astronave di ghiaccio si capovolse e gli sfiatatoi di poppa cominciarono a funzionare, ma col risultato opposto, adesso: cominciava la decelerazione.
Passarono a centosessanta milioni di chilometri al disopra del Sole, obliquando la rotta verso il basso per giungere a intersecare la rotta di Marte.
A una settimana da Marte alcuni segnali di risposta furono intercettati per la prima volta: erano frammentari, mangiucchiati dalla distanza, incomprensibili, ma venivano da Marte! La Terra e Venere

si trovavano ad angoli troppo distanti e col Sole in mezzo, perché si potessero nutrire dubbi in proposito.

Long si rilassò. C'erano ancora degli uomini su Marte, ad ogni modo.

A due giorni da Marte il segnale incominciò a pervenire integro e chiaro, e a un tratto s'udì la voce di Sankov.

«Benvenuto, figliolo. Qui sono le tre del mattino. Sembra proprio che la gente non abbia più un minimo di riguardo per un povero vecchio. Sono stato strappato dal letto a viva forza!»

«Sono desolato, Commissario!»

«Lascia perdere, ragazzo: chi mi ha trascinato giù dal letto obbediva a ordini precisi, impartiti da me. E adesso ragazzo ho perfino paura a chiedere... Feriti? Forse... forse dei morti?»

«Nessuna perdita, Commissario. Tutti presenti».

«Dio sia lodato. E... acqua? Non ce n'era?

«Ne abbiamo trovato a sufficienza» disse Long, cercando di parlare con noncurante distacco.

«In questo caso, cerca di tornare qui il più presto possibile. Senza correre rischi, naturalmente».

«Ci sono guai, dunque?»

«Sì. Quando conti di essere qui?»

«Fra due giorni. Potete resistere?»

«Io resisterò».

Quarantotto ore dopo, Marte appariva come un'arancia fiammeggiante che riempiva tutta la vetrata poppiera e la spedizione era già avvitata giù per la spirale che precedeva l'atterraggio.

"Piano" raccomandò Long a se stesso. "Va' piano, o anche un'atmosfera rarefatta come questa di Marte, con la velocità a cui andiamo, potrebbe rivelarsi funesta."

La loro spirale passò dal nord al sud. Una calotta polare saettò via bianca sotto di loro, poi apparve quella molto più ridotta dell'emisfero estivo, poi ancora quella invernale e la calotta estiva, a intervalli sempre più lunghi. Il pianeta si avvicinava rapidamente, il paesaggio cominciava ad apparire nelle sue particolarità.

«Prepararsi per l'atterraggio!» gridò Long.

X

Sankov fece del suo meglio per apparire sereno, senza tuttavia riuscirvi troppo. Fino a qualche giorno prima il vecchio non aveva avuto il minimo indizio ch'essi fossero sopravvissuti; al contrario, tutto lo induceva a credere che non fossero che cadaveri congelati in qualche regione degli spazi deserti non mai tentati da un'astronave, fra Marte e Saturno, asteroidi recenti che un tempo erano stati creature vive.

Un giorno e mezzo prima, certo ormai che la spedizione aveva avuto il successo che meritava, il vecchio Sankov aveva firmato il documento in base al quale Marte rinunciava all'acqua che la Terra si dichiarava impossibilitata d'ora in poi a dargli.

Ora una piccola folla aspettava i reduci, sotto la cupola trasparente dell'astroporto, guardando il cielo violetto cupo, sorvolato nella sua regione più alta da un'esile nuvoletta d'un bianco tenue, che sembrava scorrere via atterrita dalla nuda e squallida distesa di basse rocce rossastre ch'erano la pianura di Marte.

A un tratto la folla scorse in tutta quell'immensità violetta un piccolo oggetto stranamente lucente che ingrandiva a vista d'occhio.

«Eccoli» si gridò. «Arrivano!»

Era una stranissima nave, quella che tornava da Saturno, una nave dalla forma inusitata, irregolare, di grandiose dimensioni, scintillante e bianchissima ai raggi del sole di Marte.

Finché un inverosimile cilindro lucente, che sembrava di zucchero filato, ma coi suoi bravi getti di vapore che frenavano e regolavano magistralmente la discesa, venne a posarsi con impeccabile manovra sulla distesa levigata e rossastra dell'astroporto Schiapparelli.

L'astronave era così insolita, che la folla rimase qualche istante muta, percossa di stupore, paralizzata dalla curiosità. I reporters venuti su Marte per assistere alla firma storica della Rinuncia, sentirono che inaspettatamente s'offriva loro materia per un pezzo eccezionale, di quelli che capitano ai giornalisti non più di una volta ogni secolo.

Fu solo quando un gruppo di uomini calò dall'immensa astronave bianca e venne lentamente verso la stazione dell'astroporto, con asce e piccozze da neve nelle cinture degli scafandri, che il Commissario Sankov disse con voce calma, chinandosi cortesemente verso uno dei reporters:

«Quello, vedete, fino a qualche settimana fa era un gran blocco di ghiaccio che Dio sa da quanti milioni di anni gravitava intorno a Saturno, come un elemento dei suoi famosi anelli. I nostri ragazzi lo hanno attrezzato ad astronave, coi motori delle loro carrette, ed ecco che ce l'hanno portato fin qua. Pensiero quanto mai gentile, perché si dà il caso, vedete, che i frammenti che compongono gli anelli di Saturno, come i competenti sanno molto bene, non sono che acqua solidificata in ghiaccio. Sono certo che questa notizia colmerà di gioia il nostro caro Hilder e rallegrerà le sue elezioni a Coordinatore...»

Sankov vide l'espressione sbalordita del cronista, e s'accorse del silenzio religioso col quale la folla lo ascoltava. Alzò sensibilmente la voce, in modo che le cortesi informazioni date al giornalista finirono per diventare una specie di orazione catoniana alla folla.

«Sì, quel bizzarro cilindro che può anche passare per un'astronave di nuovo tipo non è che una montagna di acqua congelata. Se dovesse posarsi sulla Terra, come posa ora su Marte, si scioglierebbe e formerebbe un bel laghetto azzurro, o forse crollerebbe sotto il suo stesso peso. Marte ad ogni modo è più freddo, e la forza di gravità vi è notevolmente minore, così che non c'è nessun pericolo».

Tirò il fiato, riprese:

«Naturalmente, quando avremo organizzato scientificamente i rifornimenti, Marte disporrà di basi di rifornimento idrico sulle lune di Giove e di Saturno, e naturalmente sugli asteroidi. Potremo sradicare dagli anelli di Saturno un po' dei blocchi di ghiaccio che li costituiscono e smistarli nelle varie stazioni create allo scopo. I nostri Spazzatori sono maestri, in attività del genere.

«Avremo tutta l'acqua che ci occorrerà, e anche molta di più. Quel solo blocco, come vedete, è un po' meno di un miglio cubico, circa la quantità che la Terra ci avrebbe mandato in duecento anni. I ragazzi ne hanno consumato parecchio nel loro viaggio di ritorno, viaggio che è durato non più di cinque settimane ed è costato un duecento milioni di tonnellate. Ma, buon Dio, non si può dire che si noti la differenza in quella montagna. Sì, amici miei...» e il commissario sorrise, raggiante, ai cronisti che prendevano affannosamente note su note, «Marte ha superato il punto critico della sua storia. D'ora in poi, se la Terra avrà bisogno d'acqua per le sue colture agricole, si rivolga a noi di Marte. Marte cura la siccità su qualunque pianeta. Marte venderà alla Terra tutta l'acqua che le occorrerà, e a prezzi minimi. Con Marte alle spalle, nessun contadino della Terra dovrà temere più né siccità, né carestie!»

Dick Swenson, con la moglie da una parte e Peter dall'altra, era l'immagine della perfetta felicità, della più dolce commozione, della più estatica idiozia che si possa concepire.

Da un angolo del salone della stazione, Long e Rioz lo osservavano in silenzio.

«Evidentemente» disse a un tratto Long, in tono cogitabondo, «ci deve essere qualcosa che ne vale la pena, in questo affare del matrimonio. Guarda Dick: dalla faccia, sembra che abbia fumato una di quelle sigarette inebrianti che i turisti ricchi comprano su Venere...»

Rioz si volse a fissarlo, quasi con disgusto.

«E piantala!» esclamò. «Devi essere stato in navigazione per troppo tempo. Vedrai che ti passerà!»

Fine del primo racconto

Isaac Asimov, *The Martian Way, 1952*
da "The Martian Way and other Stories"

Le Pellegrine Del Cielo

L'8 novembre 1956 due astronomi dell'Osservatorio Reale del Belgio, Arend e Roland, scoprivano l'ottava cometa dell'anno. La chiamarono «1956 H», secondo l'uso adottato dagli astronomi per le denominazioni delle comete scoperte in un dato anno. Le prime sette erano passate inosservate dal pubblico, perché troppo lontane e troppo poco luminose. Ma la cometa 1956 H aveva un grado apparente di luminosità di 10,6 ed era quindi molto luminosa. Volteggiava nella costellazione del Triangolo. Il nucleo era di dodici secondi d'arco di diametro e la chioma di 40 secondi, con una coda di 2 minuti e 3 di lunghezza, estendentesi in una direzione il cui angolo di posizione era di 62 gradi.

Questi, i dati ufficiali della cometa.

L'Astronomie, organo ufficiale degli astronomi francesi, scrisse, a proposito della cometa 1956 H: «La determinazione provvisoria dell'orbita permette di predire un'apparizione luminosa dovuta a un accostamento sufficiente e simultaneo col Sole e con la Terra; questo astro promette quindi una spettacolare traversata del cielo di primavera».

Dobbiamo confessare che, visualmente, la 1956 H ha deluso. Scientificamente invece, quella che fu chiamata familiarmente "La Cometa di Pasqua" s'è rivelata interessantissima per il suo insolito aspetto, per il fatto che nelle numerose fotografie prese, appare una specie di «aigrette» *dal lato della testa opposto alla coda*.

La cometa di Halley

La cometa Arend-Roland è passata a 48.000.000 di chilometri dalla Terra il giorno 21 aprile 1957, distanza che è circa 120 volte quella fra la Terra e la Luna.

Questo avvenimento fu lontano dall'avere l'eco che ebbe il passaggio della cometa di Halley, nella primavera del 1910, periodo in cui la cometa di Halley s'accostò talmente a noi da spazzare la Terra con la sua coda. Questo fatto provocò allora il panico in tutto il mondo, nonostante l'avvertimento che qualche giorno prima aveva lanciato l'astronomo Charles Nordmann, attraverso la stampa. L'articolo dello scienziato era infatti intitolato così: «*La cometa s'avvicina, ma non sarà più nociva di un bicchierino di kirsch!*» e spiegava che, se anche l'intera coda della cometa si fosse mischiata alla nostra atmosfera, la quantità di gas cianogeno che ciascun essere umano avrebbe potuto assorbire sarebbe stata

inferiore a mezzo milligrammo per giorno. Ora, il gas cianogeno, nonostante la propria tossicità, è un veleno meno potente dell'acido cianidrico che ogni litro di kirsch contiene nella proporzione di circa 100 milligrammi. Ma chi ascolta più la voce della ragione, quando la paura scatena il panico?

Che cos'è una cometa?

Una cometa - si dice - è semplicemente una stella che disperde i propri gas e che per questa ragione si è trasformata in razzo. E la sua coda lo prova!

Tuttavia questa semplicistica spiegazione non resiste al più elementare studio delle comete. Da molteplici osservazioni astronomiche, si è avuta la conferma che il loro nucleo solido non superava qualche centinaio di metri di diametro, mentre, come si sa, la più piccola delle stelle ha un volume di parecchie migliaia di volte superiore a quello della nostra Terra!

Una cometa è composta di tre parti: nucleo, chioma, coda. Nucleo e chioma - la quale ultima è una specie di nebulosità che contorna il nucleo come un alone - ne formano quella che vien detta «testa».

Le opinioni divergono sulla composizione del nucleo delle comete. Alcuni propendono per uno sciame di particelle collegate fra loro dall'attrazione newtoniana, ma è un'ipotesi, questa, che non soddisfa né i teorici né i matematici, dato che le forze d'attrazione sarebbero infinitamente troppo deboli date le dimensioni e per conseguenza la piccola massa del nucleo. Se ne deduce che il nucleo va considerato come un corpo solido; qui, tuttavia, sorge una difficoltà: come si possono spiegare da una parte le emissioni di gas per lunga durata e dall'altra le disgregazioni che sono state constatate in alcune comete, come per esempio quella di Biela? Quest'ultimo fenomeno, infatti, tenderebbe a provare che il nucleo sia composto di frammenti, più o meno grandi, suscettibili di dissociarsi e di percorrere traiettorie differenti sotto l'effetto di circostanze insolite.

La tesi più recente e plausibile che ne spiega la luminescenza, è dell'americano Fred L. Wipple, di Harward. «Il nucleo», egli dice, «è formato di ghiaccioli nei quali si trovano principalmente acqua, metano e ammoniaca e, in proporzione minima, anidride carbonica, ossido di carbonio e cianogeno. Queste molecole si sarebbero agglutinate in masse non trascurabili, sebbene piccole, che avrebbero condensato intorno ad esse dei gas congelati dalla bassissima temperatura».

Quando, seguendo la propria traiettoria, le comete s'accostano al Sole, subiscono un riscaldamento che provoca l'evaporazione o piuttosto la sublimazione di una parte degli elementi volatili congelati; i gas, resi così visibili, alimenterebbero in tal modo la chioma e la coda, provocando a volte la formazione di pennacchi secondari. E tale procedimento sarà tanto più rapido quanto più l'astro vagabondo s'accosterà al Sole.

Anche la luminosità è in rapporto diretto con la luce solare. Infatti se rimane lontana da un sole, ossia da una sorgente di luce, una cometa non brilla affatto, presenta soltanto una tenue nebulosità. La luce delle comete è quasi integralmente prodotta da un fenomeno di lumescenza: i gas, ultra rarefatti, della coda, vengono bombardati dal flusso di elettroni solari.

Si può soltanto vagamente immaginare l'estrema dispersione dei gas nella coda di una cometa. Se si potesse tagliare in lamine la coda di una cometa, per portare i suoi gas alla pressione atmosferica, lo strato d'aria così formato non supererebbe un millimetro di spessore.

La luminosità di una cometa è infatti, come ha provato il tedesco Ritcher, in relazione diretta con le perturbazioni della superficie solare, il quale, in periodi di intensa attività, moltiplica considerevolmente le sue emissioni di elettroni rapidi.

Ci si immagina che le comete vaghino per gli spazi trascinandosi dietro la lunga coda; ma è un'immagine, questa, lontana dalla realtà. La coda delle comete, infatti, non si estende nel prolungamento di esse: spesso si sviluppa in una direzione quasi perpendicolare al movimento dell'astro. Anomalia che sfida le leggi della meccanica, dovuta all'azione di un fenomeno che i fisici chiamano «pressione di radiazioni». La coda delle comete parte sempre dal lato del nucleo opposto al Sole: l'immensa nube gassosa è, per così dire, gonfiata dai fotoni che il Sole emette. La luce solare fa deviare questa nebulosità, come sotto l'azione di un leggero vento. Il fenomeno della pressione delle radiazioni appare in modo spettacolare per causa della debolissima intensità della coda delle comete -

dieci miliardi di volte meno densa dell'aria. La forza d'attrazione di una massa come quella del Sole viene, data la fievole densità delle nebulosità di una cometa, ridotta al punto che la pressione delle radiazioni può averne ragione in modo così spettacolare.

Di dove vengono e dove vanno le comete?

Fin dal 1617 Keplero aveva tentato di dare una spiegazione razionale delle comete, ma partiva dalla convinzione che fossero astri erranti in tutto il significato del termine, ossia che venissero dall'infinito vagando a caso, senza alcuna specie di legame col nostro sistema solare. Si aveva, a quei tempi, un'idea molto rudimentale dell'architettura dei cieli, e questo può spiegare questa teoria, tanto più se si considera che le nostre cognizioni planetarie si fermavano a Saturno.

Quando, nel 1680, passò nei nostri cieli la grande cometa, Newton suggerì che potesse trattarsi di astri periodici, obbedienti alle leggi dell'attrazione universale. Fu il suo collaboratore Halley che scoprì che le comete del 1531 e del 1607 erano una sola ed unica cometa, identica a quella del 1682. E Halley profetizzò che la cometa sarebbe tornata nel 1758, osservando tuttavia – tenuto conto delle osservazioni di Newton – che avrebbe potuto prodursi una perturbazione se l'orbita di questa fosse passata in vicinanza dei grandi pianeti. Bisognava procedere a minuziosissimi calcoli per localizzare questo ritorno nel tempo con una approssimazione sufficiente. Il matematico Claireau enunciò le formule algebriche, che Lalande e la signora Lepaute s'incaricarono di calcolare. Non c'erano in quel periodo, calcolatrici elettroniche e occorsero sei mesi per portare a termine quel lavoro. Essi poterono dimostrare che la massa di Saturno, attirando la cometa e deviandola, l'avrebbe fatta ritardare di 100 giorni, mentre Giove, il gigante, le avrebbe fatto subire un'altra perdita di 518 giorni.

Sappiamo oggi che tali calcoli erano errati di 30 giorni: errore trascurabile o almeno perdonabile, dati i rudimentali mezzi che gli scienziati avevano a disposizione.

La cometa, detta di Halley, passò al perielio nel marzo 1759, confermando che le comete, considerate astri erranti, appartenevano al sistema solare.

Accanto alle «nostre comete», che descrivono intorno al Sole una traiettoria ellittica più o meno appiattita, ne esistono altre a traiettoria iperbolica. E queste comete non appartengono al nostro sistema solare.

Arrivano «in visita», con brevi apparizioni, poi scompaiono per sempre. Provenendo dagli spazi intersiderali secondo una traiettoria rettilinea, vengono deviate dal Sole che incurva il loro movimento e, dopo aver descritto una armoniosa curva, spariscono nuovamente nello spazio e senza ritorno.

La cometa Arend-Roland, appartiene a questo tipo di comete, come vi apparteneva quella che tanto panico seminò nel mondo nel 1910.

Qual è l'origine delle comete?

Una teoria, del resto contrastatissima, del celebre astronomo olandese V. A. Oort, di Leyda, spiega che le comete, per lo meno quelle a traiettoria ellittica, sarebbero nate dall'esplosione di un pianeta, dal quale probabilmente provengono i «piccoli pianeti» che gravitano fra Marte e Giove. Egli suppone che le per turbazioni di Giove avrebbero provocato la dispersione a grandissima distanza di una certa parte, e forse la maggiore, dei frantumi di questo pianeta disintegrato. Da questo fenomeno sarebbero nate le comete. L'astronomo olandese si raffigura il nostro sistema solare contornato da una nube di comete, che noi distingueremmo soltanto quando il piano della loro orbita coincidesse circa al nostro. Di queste comete, egli precisa, noi ne vediamo una su 100.000 e il loro numero si può grosso modo calcolare a 100 miliardi.

In realtà, mentre i pianeti, escluso Plutone, si muovono tutti sul piano dell'eclittica e nel senso che gli astronomi chiamano «diretto», le comete hanno orbite inclinate in modo differente, e alcune anche ad angolo retto con questo piano. In più, esse gravitano a velocità variabili (fra i 50 e i 600 chilometri al secondo al perielio) tanto nel senso diretto quanto nel senso contrario. Questa diversità fra le orbite

cometarie fa apparire assai precaria la teoria di Oort. L'origine delle comete resta quindi ancora oscura. Ma non ci meraviglieremmo che in un prossimo futuro, con le immense possibilità che s'accumulano a ritmo in progressione quasi geometrica, davanti alle nostre menti esterrefatte, anche questo appassionante mistero potesse venire svelato.